VITTORIO EM. III

Digitized by Google

ONDO PIZZOFALCONE

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio A

Palchetto G

123-9-42

Num.° d' ordine 3

NAZIONALE
B. Prov.
VITT. EM
1067
NAPOLI

B-Gron.
II
1067

Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI

Digitized by Google

Trovò un satiro

Apollonio rende saggio un satiro

Digitized by Google

C10263

STORIA
DEGLI
IMPERATORI ROMANI
DI CREVIER
E DEL BASSO IMPERO
DI LE BEAU

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni, di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.

VOL. XI.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

NAPOLI
A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Largo Trinità Maggiore.

1833

Dalla Stamperia dell' Aquila.

Digitized by Google

CONTINUAZIONE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO

E DEL PARAGRAFO TERZO

Parlata di Galgaco loro generale. Discorso di Agricola alla sua armata. Battaglia. I Romani sono vittoriosi. La flotta di Agricola fa il giro dell' isola dalla parte del nord. Avventura memorabile di una coorte di Germani. Domiziano geloso della gloria di Agricola, lo richiama col fargli decretare gli ornamenti del trionfo. Condotta moderata di Agricola. Sentimenti teneri e nobili di Tacito sulla morte del suocero.

I CALEDONJ erano già più di trentamila, e andavano tuttavia crescendo senza fine. Da tutte parti concorrevano al campo non solo uomini di fresca età, coraggiosi ed ardenti, ma vecchi soldati pieni ancor di vigore, e portanti seco le pruove della passata lor gloria, che cercavano di coronare con nuove imprese. Domandavano tutti con alte grida la battaglia; e per maggiormente aizzarne il coraggio, Galgaco, il più illustre per bravura e per sangue tra tutti i capitani dei popoli collegati, parlò ad essi così:

» Quando io considero i motivi, che ci
» animano alla guerra, e la necessità che
» ci stringe, mi sento mosso a confidar gran-
» demente, che questo giorno, il quale vi ha

» tutti uniti insieme, sia per essere l'epoca
» del ristabilimento della libertà della Gran-
» Brettagna. Noi per natura nimici del ser-
» vaggio, che non abbiamo mai provato,
» noi siamo l'ultimo baloardo della causa
» che difendiamo. Non vi è più terra (1)
» dietro alle nostre spalle, e il mare stesso
» ci è chiuso dalla flotta romana. Così il va-
» lore e le armi, unico partito degno delle
» anime grandi, sono insieme l'asilo più si-
» curo pei timidi. Quelli che sinora hanno
» con vario evento protetto la britannica li-
» bertà contra i Romani, fissavano sopra
» di noi lo sguardo, come sopra vendicatori
» preparati a ristorarli. Alle nostre contrade
» non si appressava nemmeno la schiavitù;
» e noi posti nel santuario dell'isola, come
» i più nobili di tutt'i Bretoni, non conta-
» minava nemmeno i nostri occhi l'inde-
» gno aspetto di una straniera dominazione.
» Le circostanze sono affatto cangiate. Quan-
» tunque noi siamo presso i confini dell'u-
» niverso, l'ambizioso nimico penetrò sin
» nell'ultimo asilo della libertà delle nazio-
» ni. La lontananza, che c'involava alla fa-
» ma, non ha potuto celarci ai Romani. L'e-
» stremità della Gran-Brettagna è scoperta,
» ed è ormai una gloria l'invadere tutto ciò

(1) *Raptores orbis postquam cuncta vastantibus defuere terrae, et mare scrutantur: si locuples hostis est, avari; si pauper, ambitiosi: quos non Oriens, non Occidens satiaverit: soli omnium opes atque inopiam pari affecta concupiscunt. Auferre, trucidare, rapere, falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

» ch' era sconosciuto. Ravvisiamo dunque la
» nostra situazione. Non v' ha popolo alcu-
» no al di là di noi, e noi siamo rinserrati
» tra le onde e le roccie, che ci circonda-
» no da una parte, e i Romani che ci as-
» salgono dall' altra.

» Nè ci pensiamo di metter argine alla
» lor tirannia colla sommissione e coll' ub-
» bidienza. Rapitori insaziabili, dopo che non
» hanno più terre da saccheggiare, frugano
» nel seno del mare. S' è ricco il nimico che
» odiano, si è questa una preda per la loro
» cupidigia; s' è povero, l' ambizione loro vi
» rinviene la sua gloria. Nè l' oriente, nè l' Oc-
» cidente possono saziarli. Eglino soli vo-
» gliono esser padroni di tutto, e la pover-
» tà non meno che le ricchezze aguzza le
» loro brame. Saccheggiare, distruggere,
» trucidare, ecco in che fanno consistere l' e-
» sercizio del loro imperio: e la loro ma-
» niera di stabilir la pace in un paese è di
» ridurlo un deserto. La natura non ci ha
» dato cosa più cara de' figli e de' con-
» giunti. Questi ci si rapiscono nella leva
» de' soldati, per mandarli schiavi in altre
» contrade. L' onore delle nostre mogli e fi-
» glie forz' è che divenga preda della loro
» brutalità, la quale è più pericolosa quan-
» do si spacciano per nostri ospiti e ami-
» ci, che quando ci fanno la guerra a ma-
» no armata. Ci spogliano delle sostanze
» coi tributi che esigono, e delle biade col-
» le provisioni dei loro campi. Assoggettano
» eziandio le nostre braccia e i nostri corpi

» a servili fatiche, e con mille strazj, e coi
» più indegni trattamenti ci costringono a
» far delle strade nei boschi, e degli argini
» nelle paludi. Gli schiavi nati alla servitù
» si vendono una sola volta, e sono almen
» nutricati dai padroni. La Gran-Brettagna
» compera ogni giorno il suo servaggio, ogni
» giorno alimenta i suoi tiranni (1). Il no-
» stro destino è molto più infelice che quel-
» lo de' popoli anticamente soggiogati. Gli
» schiavi novelli sono il trastullo persino dei
» loro compagni: e in noi non si ravvisa che
» una vile conquista, da cui non si può ri-
» trarre altro frutto, che la licenza d'insul-
» tarvi e distruggerci. Conciossiachè noi non
» abbiamo nè terre lavorative, nè miniere,
» nè porti, il cui scavamento possa recar van-
» taggio a' nostri conquistatori. D' altra par-
» te la elevatezza del coraggio, e la ferocia
» in quelli che obbediscono, offende l' orgo-
» glio di chi comanda, e la lontananza che
» sembra metterci più al sicuro, è appunto
» ciò che promuove i sospetti (2). Dunque
» la disperazione ravvivi il coraggio in tutti
» quelli che mi odono, sia che amino la
» vita, o che prepongano a questa la gloria.
» Sovvengavi di quell' eroina Budicea, che
» costretta dai Romani seppe alla testa di

(1) *Nata servituti mancipia semel veneunt, atqui ultro a dominis aluntur. Britannia servitutem suam quotidie emit, quotidie pascit.*

(2) *Virtus porro ac ferocia subjectorum ingrata imperantibus; et longinquitas ac secretum ipsum quo tutius, eo suspectius.*

» una lega (1) men possente della nostra
» prendere delle città, smantellare fortezze,
» e scuotere un giogo ignominioso. Qual on-
» ta se alcuni Caledonj, la cui libertà non
» ha finora sofferto verun danno, mostras-
» sero minor coraggio per difenderla, che
» non ne ha mostrato una femmina per li-
» berarsi dalla schiavitù!

» Pensate forse che i Romani sieno tan-
» to valorosi in guerra, quanto sono imper-
» tinenti in pace? Le nostre dissensioni e le
» nostre discordie danno loro il vantaggio
» sopra di noi, e devono essi a' nostri vizj le
» loro vittorie. La loro armata, ch'è una
» massa confusa di tutte le nazioni, abbiso-
» gna di una continua serie di buoni success-
» si per mantenersi nella concordia, e per
» discioglierla non vi vuol altro che una so-
» la disgrazia (2); se per altro non vi deste
» a credere, che dei Galli, dei Germani, e,
» mi vergogno a dirlo, finanche dei Bretoni,
» che versano il lor sangue per lo stabilimen-
» to di una dominazione straniera, ma che
» tuttavia sono stati più a lungo nimici che
» schiavi, sieno capaci di un affetto sincero,

---

(1) *Il testo nomina i Briganti. Ma questo è un errore. Budicea era regina degl' Iceni, e non de' Briganti. Ella unì parecchi popoli nella sua contesa.*

(2) *Nisi si Gallos et Germanos, et (pudet dicere) Britannorum plerosque, dominationi alienæ sanguinem suum commodantes, diutius tamen hostes quam servos, fide et affectu teneri putatis. Metus et terror est, infirma vincula caritatis: quæ ubi removeris qui timere desierint, odisse incipient.*

» La paura è il solo vincolo che li lega : vin-
» colo debole, il quale non sarà sì tosto rot-
» to, ch' essi passeranno dal timore all' odio.
» Tutti gl' incentivi alla vittoria sono dal
» nostro canto. I Romani non vengono sti-
» molati a portarsi valorosamente dalla pre-
» senza delle lor mogli : non temono punto
» di essere dalle loro madri rimproverati,
» perchè abbiano preso la fuga ; parecchi
» non hanno patria, o se l' hanno, non è que-
» sta. Voi vi vedete dinanzi un piccolo nu-
» mero di battaglioni, come smarriti in una
» terra incognita, dove al cielo, al mare, al-
» le foreste, oggetti del tutto nuovi per essi,
» volgono con ispavento l' attonito sguardo.
» Non vi lasciate di grazia intimorire
» dallo splendore dell' oro e dell' argento,
» che brilla sulle loro armi ; vano ornamen-
» to, che punto non giova nè alla difesa, nè
» all' offesa (1). Nella loro armata medesima
» noi troveremo degli alleati. Riconosceran-
» no i Bretoni l' interesse comune, che gli
» unisce a noi nella medesima causa : i Gal-
» li richiameranno a memoria l' antica lor
» libertà : i Germani non per anche avvezzi
» al servaggio apprenderanno a scuotere un
» gioco che portano con impazienza. A tutto
» porrà fine questa sola impresa : non reste-
» ranno che alcune castella mal guernite, al-
» cune colonie di vecchi, qualche città dove
» regna la discordia tra orgogliosi padroni

(1) *Ne terreat vos vanus adspectus, et auri fulgor atque argenti, quod neque tegit, neque vulnerat.*

» e indocili sudditi. Voi avete innanzi agli
» occhi il generale e i soldati: da questa
» giornata dipendono i tributi, il lavoro del-
» le miniere, e tutto il tristo corredo della
» schiavitù, di cui già siete o per caricarvi
» per sempre, o per liberarvi all'istante. Im-
» però nel marciare al conflitto mettetevi
» dinanzi agli occhi e la gloria de' vostri
» maggiori, e l'interesse della vostra po-
» sterità (1) ».

I Barbari ascoltarono questo discorso con trasporto, e gli applaudirono con fremito di gioja, e con grida impetuose e confuse. Bramavano ardentemente la pugna, e il capitano durava gran fatica a contenere la loro impazienza. Mentr' egli a ciascuno assegnava il suo luogo, i più audaci s' avanzavano già fuor delle file, e disfidavano i Romani.

Agricola, comunque i suoi soldati fossero valorosi, e benissimo disposti nulladimeno credette di dovere in un' occasione decisiva rappresentar loro anche i motivi che avevano di portarsi bene. Ecco pertanto il discorso, che Tacito gli attribuisce.

» Cari compagni, noi siamo nel setti-
» mo (2) anno di una serie di fortunatissime
» imprese. Sotto gli auspicj dell' imperio

(1) *Hic dux, hic exercitus: ibi tributa et metalla, et ceteræ servientium paenae, quas in æternum proferre, aut statim ulcisci in hoc campo est Proinde ituri in aciem, et majores vestros et posteros cogitate.*

(2) *Il testo porta l'* ottavo, *ma questo per certo è un errore, siccome ad evidenza il comprova il calcolo delle campagne di Agricola.*

» romano, e con un coraggio fedele del pa-
» ri che generoso voi non avete cessato di
» vincere i Bretoni. In sì gran numero di
» spedizioni e di battaglie avete avuto bisogno
» ora di vigore contro dei nemici, ora d' una
» pazienza infaticabile per superare in qual-
» che maniera la natura medesima. Io ho
» gran motivo di lodarmi de' miei soldati, e
» voi non avete punto a dolervi del vostro
» condottiere. Quindi è che noi abbiamo
» trapassato quei termini, ai quali si arresta-
» rono i generali e le armate che ci han
» preceduto. Non abbiamo più bisogno d'in-
» certe relazioni, e di confusi rumori per
» acquistar qualche cognizione dell' estreme
» regioni dell' isola; noi le occupiamo colle
» nostre armi, e coi nostri cambi. Abbiamo
» scoperto la Gran-Brettagna, e l' abbiamo
» soggiogata.

» Nei nostri lunghi viaggi, mentre v' era
» d' uopo lottare contro le montagne, contro
» le foreste, contro i fiumi, io udiva i più
» bravi domandarsi reciprocamente: quan-
» do raggiungeremo noi gl' inimici? Quan-
» do ci sarà dato di combattere? Eccoli che
» ora vengono a voi, sforzati ad abbandona-
» re i nascondigli, dove s' erano internati.
» Ora sta in voi l' appagar il vostro desio,
» e il dar chiara pruova del vostro valore.
» Una volta sola che vinciate, tutto si appia-
» na innanzi a voi; ma se mai foste vinti,
» ogni cosa vi diverrebbe contraria. Peroc-
» chè siccom' è senza dubbio una gloria
» l' aver percorso paesi tanto estesi, l' aver

» passato immense foreste, laghi, e fiumi, do-
» ve risale il flusso dell'Oceano; così d'al-
» tro lato questi sono altrettanti ostacoli per
» la fuga, e i nostri stessi vantaggi si cange-
» rebbero in difficoltà, ed in pericoli. Non
» abbiamo nè la medesima cognizione dei
» luoghi, che ha il nemico, nè la medesima
» copia di viveri: le nostre braccia, e le no-
» stre armi sono l'unica nostra speranza.
» Per me già da gran tempo mi son deter-
» minato di riguardare la fuga sì di un'ar-
» mata, che di un generale come il mezzo
» infallibile della sua rovina. Ecco due mas-
» sime certe: una morte onorata si dee pre-
» ferire a una vita coperta d'ignominia: e
» la sicurezza e la gloria sono compagne
» indivisibili. E poi se convien morire,
» non potrà non esser glorioso il termina-
» re la vita dove termina il mondo (1).

» Se non aveste notizia del nimico, se
» doveste combattere contro popoli, co' qua-
» li non vi foste mai cimentati, vi citerei per
» incoraggiarvi gli esempi di altre armate.
» Ma in questa occasione non avete che a
» ricordarvi dei vostri proprj trofei, che ad
» interrogare gli occhi vostri. Questi sono
» quei barbari stessi, che l'anno scorso a-
» vendo dato un furtivo assalto ad una no-
» stra legione, non poterono sostenere il

(1) *Quod ad me attinet, jampridem mihi decretum est, neque exercitus, neque ducis terga tuta esse. Proinde et honesta mors turpi vita potior, et incolumitas ac decus eodem loco sita sunt. Nec inglorium fuerit in ipso terrarum ac naturae fine cecidisse.*

» vostro avvicinamento, e furono messi in
» fuga dalle vostre prime grida. Questi sono
» i più timidi e i più pronti a fuggire di tut-
» ti i Bretoni, e se per anche sono in vita,
» ne sanno grado alla velocità de' lor piedi.
» E siccome nelle grandi caccie boschive, la
» forza arriva soltanto ad uccidere o pren-
» dere le belve più forti, poichè le natural-
» mente timide si spaventano allo strepito
» de' cacciatori, che s'avvicinano, e si rin-
» tanano nel più folto del bosco; così li Bre-
» toni più coraggiosi si fecero di prima giun-
» ta schiacciare, e quei che rimangono, altro
» non sono che un branco di codardi. Se voi
» finalmente gli ritrovaste, non è già perchè
» v' abbian essi aspettato, ma perchè non
» potendo più retrocedere, stanno per ne-
» cessità fermi e tremanti, prestandovi il
» destro di riportare una vittoria quanto
» facile, altrettanto gloriosa.

» Terminate di correre una sì bella car-
» riera: coronate cinquant' anni di guerra
» con un giorno di gran trionfo: fate cono-
» scere alla repubblica che non si può impu-
» tare all' armata nè la lunghezza della guer-
» ra, nè le frequenti ribellioni dei vinti (1)».

Agricola parlava tuttavia, e già l' ardore scintillava negli occhi dei soldati, i quali com' egli pose fine al suo discorso, pieni di confidenza corsero alle armi. È degna di

(1) *Transigite cum expeditionibus: imponite quinquaginta annis magnum diem: approbate reipublicae nunquam exercitui imputari potuisse aut moras belli, aut causas rebellandi.*

osservazione la ordinanza, nella quale il capitano mise il suo esercito, poichè nelle prime file collocò solamente truppe ausiliarie, ottomila fanti nel centro, tremila cavalli nelle ale. Le legioni restarono per corpo di riserva dinanzi alle trinciere. Agricola ravvisava in quest' ordine un doppio vantaggio: mentre doveva essere somma gloria il vincere senza che costasse una goccia di sangue romano, e se la prima linea avesse piegato, trovava un forte sostegno nella seconda.

L'armata dei Bretoni, che occupava un terreno elevato in pendìo, si dispose in forma di anfiteatro, di maniera che la prima linea posta al basso era sostenuta e sormontata dalle altre file, che andavano alzandosi con là collina. La cavalleria ed i carri falcati battevano il mezzo della pianura facendo gran romore e fracasso. Siccome Agricola temeva non forse i barbari, per esser superiori di numero, si dilatassero e giugnessero ad avviluppare la sua armata, parecchi uffiziali il consigliavano di far avanzar le legioni. Ma egli non era sì facile a sbigottirsi, e più disposto a sperar bene, s'attenne al primo suo disegno, e contentossi di dare una fronte più ampia alla prima linea allargando le file.

Si diede principio alla pugna col battersi dalla lunge, e i Bretoni senza pena si difendevano. Eglino accoppiando la destrezza al coraggio schermivansi dai dardi dei Romani, e ne lanciavano sopra di essi a nembi. Ma le cose mutarono aspetto allorchè

due coorti di Tongri, e tre di Batavi per ordine di Agricola s' avvicinarono al nemico, e lo astrinsero a imbrandire la spada. I Bretoni avevano un grande svantaggio in tal genere di conflitto, poichè i loro brocchieri erano piccoli, e le spade lunghe a dismisura, e senza punta. Così quand' erano stretti e incalzati da un nemico che aveva la spada appuntata, non poteano nè parare, nè rendere il colpo. All' incontro i Batavi erano per mille pruove avvezzi a simil sorta di attacchi, ed avevano gran vantaggio sopra i Bretoni. Però ferendoli a replicati colpi, urtandoli colle lor larghe rotelle, e presentando a' loro occhi la punta delle spade li misero ben tosto in disordine. Le altre coorti animate dall' esempio de' loro compagni ne secondano gli sforzi, e ciascuna al suo posto taglia a pezzi coloro che le erano a fronte.

La cavalleria bretona ed i carri falcati sortirono lo stesso destino della loro infanteria, e dopo breve resistenza furono rotti e dispersi (1).

I Romani avevano già sgombrato tutta la pianura, quando quei Bretoni, che locati sopra l' eminenza erano stati sino a quel punto semplici spettatori della battaglia, cominciarono a discendere, e ad inviluppare i vincitori. Agricola ai quattro reggimenti di

---

(1) *Il racconto di Tacito è qui assai confuso, e probabilmente il testo andò soggetto a qualche alterazione. Io ne ho soltanto preso ciocchè è chiaro.*

cavalleria, che avea riservato pegl' improvisi bisogni, diede ordine di andare incontro a questo nuovo attacco, e d' impedirne l'effetto. Ciò decise della vittoria. I Bretoni quanto più precipitosi e ardenti venivano, tanto meno sostennero l'urto della cavalleria romana. Non poterono mantenersi nel posto, e furono ad un tratto scompigliati; e la cavalleria vincitrice volgendo contro que' barbari il proprio loro stratagemma, si allargò per prendere in coda quelli che tuttavia pugnavano. Così terminò l'intera sconfitta dell' armata dei Bretoni. Non vi fu più chi s'avvisasse di far resistenza, e tutti dispersi qua e colà cercarono la salvezza nella fuga.

I vincitori gl' inseguirono colla spada alle reni, e ne fecero un gran macello. Tuttavia in certi incontri lo sdegno risveglia il coraggio dei vinti. Specialmente quando si videro presso ai boschi, s'unirono molti drappelletti, e appiattandosi nel folto delle foreste sorpresero e ammazzarono coloro, che gl'incalzavano con troppa avidità, e poca precauzione. Agricola, alla cui vigilanza niente sfuggiva, vide il pericolo, e prese alcune saggie misure per impedire che una troppo gran confidenza non divenisse funesta al suo esercito vittorioso. Circondò la selva con buone truppe d'infanteria: appostò ne'sentieri parte della cavalleria, e cacciò nel più denso del bosco alcuni cavalieri, che misero piede a terra per potervi penetrare. Mediante questi soccorsi si finì senza pericolo di dar la caccia al nemico; e i Bretoni, che videro

tagliata la strada alle sorprese, si dispersero di nuovo, guardandosi dall' incontrarsi gli uni cogli altri, e credendo più sicuro il fuggir soli, che il farsi scoprir dal nemico a marciare in truppa. I Romani avendo perseguitato i vinti fino a notte, stanchi dal far prigioni, e dall' uccidere, ritornarono al campo. La perdita dei Bretoni si fece ascendere a diecimila uomini: i Romani non vi lasciarono che trecentoquaranta soldati, e un solo offiziale graduato.

È facile l' immaginarsi, che la notte susseguente fu lieta e tranquilla pei vincitori; non già pei Bretoni, che la passarono querelandosi della loro disavventura, e andando in cerca gli uni degli altri. Si udivano i pianti delle femmine, le furiose grida degli uomini: questi trascinavano i feriti che non potevano camminare, chiamavano coloro, a cui le ferite non avevano tolto le forze: abbandonavano le loro case, e da disperazione vi appiccavano il fuoco colle proprie mani: sceglievano dei ripostigli, che parevan loro sicuri, e poi subito gli abbandonavano: si riunivano per prendere in comune qualche risoluzione, e poscia si separavano (1) per seguir ciascuno le sue mire particolari. Ora gl' inteneriva, ora li metteva in furore la vista delle persone a loro più care: e passò per cosa certa, che alcuni uccidessero le loro mogli ed i figliuoli, pretendendo di dar

(1) *Invece di* sperare *che si trova nel testo, è chiaro che si deve leggere* separare.

ad essi con ciò l' ultimo attestato di tenerezza e di compassione.

Il giorno appresso i Romani godettero appieno dello spettacolo della loro vittoria. Un profondo silenzio, le colline abbandonate, le case fumanti, tutto annunziava loro, che non rimaneva più alcun nemico. Alcuni distaccamenti mandati ad esplorare non iscontrarono alcuno. Perciò Agricola si assicurò, che l' armata dei Bretoni era interamente dispersa, che i vinti avevano preso la fuga per varie parti, e che non pensavano punto a rannodarsi: e siccome la stagione era molto avanzata, e non permetteva d'inoltrarsi nel paese, e d'inseguire i fuggitivi per tutti i luoghi dove s'erano ricovrati, onde terminare di soggiogarli, rimenò le sue truppe verso il mezzo giorno nel paese degli (1) Oresti. Ricevuti da quel popolo alcuni ostaggi, continuò il suo cammino a rilento, per dar agio alle nazioni, per le cui terre passava, di meglio riconoscere la forza del suo esercito, e lasciar ne' loro animi una più alta impressione di terrore. Così raggiunse i suoi quartieri d' inverno.

Mentre marciava, aveva mandato la sua flotta a girar l' isola dalla parte del nord. Questa era la prima volta che una flotta romana imprendesse quella navigazione, la quale essendo riuscita in bene, non lasciò

(1) *Questi popoli sono al di là del golfo* Clide, *presso all'* Eden, *a un bel circa nel cantone ora detto* Eskedal.

più dubitare, che la Gran-Brettagna non fosse un' isola. Così s'esprime Tacito, il quale dimostra, come io ne ho altrove parlato, che i Romani fin allora non avevano avuto sopra ciò un' intera certezza. La flotta di Agricola scoperse le Orcadi, e riconobbe anche Tile, nascosta sino a quel punto, dice Tacito, tra le nevi, e tra le nuvole. Questa Tile non può al certo essere l' Irlanda troppo lontana da quei luoghi, e sembra che si debbano intendere l' isole di Schetland. Tutto il corso di quella navigazione fu fortunato, e la flotta ricolma di gloria entrò nel porto di Trutula (1).

L'idea di fare un giro per la Gran-Brettagna cadde in pensiero ad Agricola all'occasione di un avvenimento memorabile accaduto l'anno precedente. Una coorte levata di fresco nelle terre degli Usipj in Germania, era stata condotta nella Gran-Brettagna (*Dio Tit. Tac. Agr.* 28.). Questi barbari che desideravano i loro paesi, e di mal grado sopportavano quel direi quasi esilio in cui eran tenuti, uccisero il centurione, e que'veterani, che erano stati loro assegnati per istruirli e formarli al mestiere delle armi; e fattisi padroni di tre vascelli, vi s'imbarcarono forzando i piloti a restarvi con loro. Avendo nondimeno uno de' tre piloti trovato la maniera di fuggire, gli altri due divenuti sospetti furono messi a morte dagli Usipj, che

(1) *Nome ignoto a' geografi. Si vuole che sia un errore, e si debbe leggere* Rutupe, *ch' è* Richborow *nella provincia di Kent: lo che mi sembra difficile.*

quindi si trovarono in un mare incognito su vascelli ch'essi non avevano l'arte di governare. Presero il partito di navigare lungo il litorale, ma senza saper ove andavano, recando grand'apprensione a tutti quei luoghi dove approdavano; perciocchè il bisogno di provvisioni gli constringeva spesso a smontare a terra, e a combattere con diversi popoli bretoni, che non si lasciavano rubare impunemente. In que' conflitti gli Usipj ora vincitori, ora vinti caddero in sì orribile penuria, che si mangiarono tra di loro, scegliendo prima i più deboli, poscia traendo gli altri a sorte. Finalmente avendo fatto il giro dell'isola, entrarono nel mar Germanico, dove furono presi parte degli Svevi, parte dai Frisoni. Alcuni di essi furono venduti a padroni che li menarono in Italia, dove la loro navigazione li rendette celebratissimi. Ciò era allora tanto maraviglioso, quanto ne' tempi posteriori il viaggio dell'Indie orientali, allorchè il capo di Buona Speranza fu per la prima volta scoperto da Vasco di Gama.

Agricola, rendendo conto a Domiziano della sua vittoria sopra i Caledonj, e dello stato in cui aveva messo le cose dei Romani nella Gran-Brettagna, si restrinse al nudo racconto dei fatti senza veruna ostentazione. Ma la modestia delle sue lettere non potè prevenire la gelosia, che la grandezza di tali imprese cagionava ad un principe sospettoso (1).

(1) *Hunc rerum cursum, quanquam nulla jactantia epistolis Agricolae auctum, ut Domitiano moris erat, fronte laetus, pectore anxius accepit,*

Domiziano s' inquietò, e turbossi nel fondo dell' animo, benchè al di fuori si mostrasse allegro. Non poteva dissimulare a sè stesso che il recente suo trionfo dei Germani non fosse stato una meschina commedia, che non aveva eccitato che le risa del pubblico; mentre nel caso presente trattavasi di una vera ed illustre vittoria, che meritava ed attraeva la estimazione di tutti i Romani. Che un uom privato facesse ombra alla sua gloria, era per Domiziano l' estremo del dolore, ed eziandio di un immaginario pericolo. Diceva a sè medesimo, che indarno aveva soffocato la voce dell' eloquenza, e fatto ammutire tutte le belle arti, se vi era pur uno che s' impossessasse della gloria militare. Che le altre specie di merito si potevano anche più facilmente tollerare, ma che il merito guerriero era il retaggio di un sovrano.

Egli era tutto agitato da queste riflessioni, e, ciò che in un carattere come il suo era segno di qualche sinistro disegno, le seppellì tutte nel più interno recesso del cuore. Si arrivò a indovinarle. Ma egli si studiava di rendersi, se avesse potuto, impenetrabile; si ravvolse ne'suoi neri pensieri, e risolvè, di metter da parte il suo odio, aspettando che il grado della fama, e il favor dei soldati col tempo diminuissero (2). Fece dunque

(1) *Talibus curis exercitus, quodque saevae cogitationibus indicium erat, secreto suo satiatus, optimum in praesentia statuit reponere odium, donec impetus famae et favor exercitus languescerent.*

decretare ad Agricola gli ornamenti del trionfo, e l'onor di una statua, e tuttociò che sotto gl' imperatori si concedeva ai privati in cambio del trionfo, a cui più non potevano aspirare. Nel medesimo tempo lo richiamò (An. di R. 836.), e in tal guisa gli impedì di por l' ultima mano alla conquista della Gran-Brettagna. Ma per timore che questo richiamo non sembrasse una disgrazia, come l' era di fatto, sparse voce, ch' ei destinava ad Agricola il governo allora vacante della Siria, una delle più importanti provincie dell' imperio. Fu anche detto in quel tempo, che un liberto, cui soleva il principe adoperare nelle segrete commissioni, fu mandato colle patenti di quel governo per darle ad Agricola, se lo trovava ancora nella Gran-Brettagna, e che avendolo scontrato nella Manica ritornò indietro senza dirgli nemmeno una parola. Tacito non accetta il fatto, anzi lo sospetta inventato in riguardo al noto carattere di Domiziano, ma lo crede verisimile.

Frattanto Agricola aveva consegnato la provincia quieta e tranquilla al suo successore. Arrivando a Roma, fu principalmente intento ad impedire, che il suo ingresso nella città non si rendesse notabile pel concorso di coloro che gli sarebbero venuti incontro; e quindi risolvè d' ingannare la premura degli amici, che volevano andare a riceverlo fuori delle porte. Entrò in Roma di notte, di notte andò al palazzo: e colà dopo aver ricevuto da Domiziano un freddo bacio, senza una sola parola cortese, si confuse tra la

folla de' cortigiani. Tutto il resto di sua condotta fu regolato sullo stesso tenore. Temette non forse lo splendore della sua gloria militare offendesse gli occhi gelosi degli oziosi cittadini, e cercò di oscurare e soffogare questa luce colla semplicità del suo vivere. Treno modesto, maniere affabili, corteggio di uno o tutto al più di due amici: cosicchè quelli i quali sogliono estimare i grandi uomini dal fasto, e dalla pompa esteriore, veduto e considerato Agricola, si domandavano s' era desso quel capitano di tanta fama: e pochi penetravano i segreti motivi di avveduta e profonda politica (1).

Egli visse ancora più di nov' anni nella medesima quiete, la quale non gli risparmiò i pericoli, ma la salvò almeno da una catastrofe sanguinosa. Poco dopo il suo ritorno a Roma fu più volte accusato assente dinanzi a Domiziano, ed assoluto assente. Queste accuse dirizzate contra un uomo irreprensibile, e del quale non v' era chi doler si potesse, avevano per unico fondamento la sua gloria troppo luminosa, le gelosie del principe, e le maligne lodi, che alcuni artifiziosi nimici

(1) *Ac ne notabilis celebritate et frequentia occurrentium introitus esset, vitato amicorum officio noctu in urbem, noctu in palatium venit: exceptusque brevi osculo et nullo sermone, turbae servientium immixtus est. Ceterum, ut militare nomen, grave inter otiosos, aliis virtutibus temperaret, tranquillitatem atque otium penitus auxit, cultu modicus, sermone facilis; uno aut altero amicorum comitatus; adeo ut plerique, quibus magnos viros per ambitionem aestimare mos est, viso adspectoque Agricola, quaererent famam, pauci interpretarentur.*

davano a colui che voleano mandare in rovina (1). D' altro canto gl' infelici successi delle guerre male intraprese, e peggio condotte, non permettevano che Agricola fosse dimenticato. Quando si videro le armate romane tagliate a pezzi nella Mesia, nella Dacia, e nella Pannonia, tutti ad una voce domandavano, che si desse il comando ad Agricola: tutti mettevano a confronto il vigore, l' abilità, e l'esperienza di lui colla mollezza, incapacità, e temerità de' generali che guidavano gli eserciti. E questi discorsi giunsero anche a ferire gli orecchi di Domiziano, i cui liberti, chi per affetto e per zelo, chi per invidia e malignità, tutti usavano lo stesso linguaggio, e del pari contribuivano ad inasprire contro di Agricola un principe capace unicamente di cattive impressioni. Così Agricola e per le sue proprie virtù, e per gli altrui vizj era sollevato al colmo della gloria, che poteva per lui divenire un precipizio (2).

Arrivò il tempo, in cui gli toccava avere in sorte il proconsolato o dell' Asia, o dell' Africa. Questi due impieghi, ugualmente utili e onorevoli, erano pei privati cittadini il

---

(1) *Crebro per eos dies apud Domitianum absens accusatus, absens absolutus est. Causa periculi non crimen ullum, aut querela laesi cujusquam, sed gloria viri, et infensus virtutibus princeps, et pessimum inimicorum genus laudantes.*

(2) *Quibus sermonibus satis constabat Domitiani quoque aures verberatas, dum optimus quisque libertorum amore et fide, pessimi malignitate et livore, pronum deterioribus principem extimulabant. Sic Agricola simul suis virtutibus, simul vitiis aliorum, in ipsam gloriam praeceps agebatur.*

colmo della fortuna. Potevano averne il possesso solamente gli uomini consolari, che vi pervenivano per anzietà; e non si tirava a sorte se non se per decidere, quale dei due più anziani dovesse avere il governo dell' Asia, e quale quello dell' Africa. Agricola non dubitava, che volendo godere del suo diritto, avrebbe irritato le diffidenze del principe: e Civica, proconsole dell' Asia, messo poc'anzi a morte sotto il falso pretesto di meditata ribellione, era per lui una lezione, come per Domiziano un eccitamento a rinnovarne l'esempio. Per muoverlo vie più a determinarsi, andarono a lui alcuni messi del principe, e a bella prima gli domandarono se prenderebbe un governo provinciale. Avendo egli ambiguamente risposto, coloro si fecero a lodar grandemente il riposo e la tranquillità, e gli esibirono di adoperarsi, perchè fossero accettate le sue scuse. Finalmente trattasi la maschera, e dandogli dei consigli amichevoli, e mettendogli anche in vista i pericoli, lo condussero a Domiziano. Questo principe, che s' era preparato a rappresentar la commedia (1), prese un tuono arrogante, e accolse con aria di fierezza e di alterigia la preghiera, che gli fece Agricola di dispensarlo dall' andare ad un governo, e dopo avergli conceduto quanto chiedeva, non si vergognò d' esser ringraziato di un sì odioso

(1) *Qui paratus simulatione, in arrogantinm compositus, et audiit preces excusantiis, et quum annuisset, agi sibi gratias passus est, nec erubuit beneficii invidia.*

beneficio. Ma non per questo gli accordò la gratificazione, ch' era usata in simili casi, e che egli medesimo ad alcuni aveva dato, sia che si chiamasse offeso che Agricola non glie l' avesse chiesta, sia che temesse di parere di aver pagato la docilità alle sue secrete proibizioni.

È proprio del cuor umano, dice Tacito, il portar odio a colui che si ha offeso. Domiziano ch' era di un carattere tristo e maledico, vi si sentiva sommamente disposto; e siccome a questo vizio accoppiava una profonda dissimulazione, così era difficilissima la guarigione di una piaga accuratamente occultata. Non ostante Agricola lo disarmava con una dolcezza e una pazienza superiore a qualunque cimento, e colla sua vigilanza in guardarsi da pensieri troppo elevati, e dalla vana ostentazione di libertà, che spesso in cercando la gloria trova la morte (1).

Agricola morì pacificamente il dì 23 di agosto dell'anno di R. 844, in cui furono consoli Collega e Prisco. Tacito non lascia di osservare, che a tale avvenimento presero parte tutti gli ordini de' cittadini, il popolo medesimo, e i più spassionati. Durante la malattia correva in folla alla casa di lui la gente per informarsi del suo stato; se ne parlava nelle piazze pubbliche, e nei luoghi di

(1) *Proprium humani ingenii est odisse quem laeseris. Domitiani vero natura, quo obscurior, eo irrevocabilior, moderatione tamen prudentiaque Agricolae lenicbatur: quia non contumacia, neque inani jactatione libertatis, famam fatumque provocabat.*

passeggio: e morto lui non v' ebbe chi se ne rallegrasse, chi non ne provasse grande rammarico, tanto più che la sua malattia era creduta effetto di veleno. Tacito non dice, che ciò fosse vero, nè Agricola stesso n'ebbe sospetto. Per lo contrario, tra i motivi di consolazione che lo sostenevano in quegli ultimi istanti, attestò ch' era contentissimo di risparmiare colla sua morte un delitto a Domiziano. Ma è fuor d'ogni dubbio, che quel principe geloso e crudele si vide con sommo piacere liberato di un soggetto, il cui merito lo teneva in contiuna agitazione. Sono di ciò una evidente pruova le frequenti visite, che gli faceva fare da' suoi medici, e da quei tra i suoi liberti ne' quali maggiormente fidava. Egli non era solito a dar tali prove di stima a veruno, e ciò certamente fu piuttosto effetto di curiosità, che di premura che avesse dell' ammalato. L' ultimo dì specialmente volle essere informato di tutti i sintomi che di momento in momento succedendosi presagivano sempre più una morte vicina, e se li fece annunziare da corrieri disposti di tratto in tratto dalla casa di Agricola sino al palazzo. Avrebb' egli mostrato tanta premura per udire una nuova dolorosa? Pure si finse mesto; ma non fu creduto. Era già mancato l' oggetto dell' odio suo, e si sapeva ch' egli, seguendo il carattere delle anime vili, dissimulava più facilmente la gioja che il timore (1).

---

(1) *Speciem tamen doloris... prae se tulit: securus.*

Agricola seguì nel suo testamento quella politica che aveva, mentre visse, regolato i suoi passi, ed istituì erede Domiziano con sua moglie, e con sua figliuola. L' imperatore superbì per questa testamentaria disposizione, ch' egli riguardava come un contrassegno di stima. La continua adulazione lo aveva talmente accecato, ch' ei non vedeva, dice Tacito, non essere da un buon padre istituito erede un sovrano, quando non sia malvagio (1).

Agricola non lasciò altra posterità che una figlia maritata a Tacito. Gli era nato un figlio nella Gran-Brettagna, ma questi non visse che un anno. Egli ne tollerò la perdita senza mostrar debolezza, e senza far pompa di coraggio; nella guerra trovò un sollievo al suo dolore (2).

Allorchè Agricola morì, da quattro anni Tacito era lontano da Roma. Qualche impiego senza dubbio lo teneva sì lungamente nella provincia. Egli esprime il suo rammarico per tal cagione con sentimenti sì tener i e sì eloquenti, ch' io crederei far torto al lettore, se li passassi sotto silenzio. Egli rivolge le sue parole al moribondo suocero: » Una

---

jam odii, et qui facilius dissimularet gaudium quam metum.

(1) *Tam coeca et corrupta mens assiduis adulationibus erat, ut nesciret a bono patre non scribi haeredem, nisi malum principem.*

(2) *Quem casum neque ut plerique fortium virorum, ambitiose, neque per lamenta rursus ac moerorem muliebriter tulit; et in luctu bellum inter remedia erat.* Tac. Agr. 28.

» circostanza, dice, che accresce il dolore
» di me e di tua figlia, si è che non ci sia
» stato permesso di assisterti nella malattia,
» di darti qualche alleggiamento negli ulti-
» mi tuoi momenti, e di gettarci nelle tue
» braccia per procurare, se fosse stato pos-
» sibile, di rattenere un sì caro oggetto, che
» a noi si toglieva. Avremmo almeno rice-
» vuti con profondo rispetto gli ultimi tuoi
» avvertimenti, per iscolpirli per sempre
» nella nostra memoria. L'essere stati priva-
» ti di questa dolce consolazione è per noi
» un dolore, è una piaga per noi; per noi
» due che ti abbiamo perduto quattro anni
» prima che ci fossi dalla morte rapito. Sen-
» za dubbio, o il migliore dei padri, le
» cure di una sposa, che teneramente ti a-
» mava, t' han fatto rendere tutti gli onori
» dovuti ad un uomo sì grande. Ma si è
» versato men di pianto ne' tuoi funerali,
» ed i tuoi occhi sul punto di spegnersi de-
» siderarono qualche cosa (1) ».

Il dolore di Tacito sì vivamente descritto non derivava punto da debolezza di cuore Anzichè struggersi in un pianto inutile, vuo-

(1) *Mihi, filiaeque, praeter acerbitatem parentis erepti, auget moestitiam, quod assidere valetudini, fovere deficientem, satiari vultu, complexu non contigit. Excepissemus certe mandata vocesque, quas penitus animo figeremus. Noster hic dolor, nostrum vulnus, nobis tam longae absentiae conditione ante quadriennium amissus es. Omnia sine dubio, optime parentum, assidente amantissima uxore, superfuere honori tuo. Paucioribus tamen lacrymis compositus es, et novissima in luce desideravere aliquid oculi tui.*

le che gli esempi di virtù che Agricola lascia alla sua famiglia, sieno per essa un motivo di generosa emulazione. Non è permesso, egli dice, disonorar colle lagrime la gloria di un eroe. Paghiamogli piuttosto il tributo della nostra ammirazione, e rendiamogli lodi immortali com' è nostro dovere (1).
» Ecco la pietà che per lui mostrar devono
» i suoi congiunti. Io non sono il solo, che
» abbia a nutrire questi sentimenti. Racco-
» mando alla stessa sua moglie, e a sua figliuo-
» la, che si persuadano di non poter dare
» migliori pruove della loro venerazione per
» la sua memoria, quanto col ricordarsi mai
» sempre di tutte le sue azioni, e tutti i suoi
» discorsi, e collo studiarsi di delineare nell'a-
» nimo loro l'esempio delle sue virtù, piuttosto
» che di conservare mercè dei bronzi, o dei
» marmi un poco durevole ritratto della sua
» figura, e de' suoi lineamenti. Non è già, se-
» gue a dire, ch' io pretenda di vietare ai
» congiunti questa maniera di monumenti;
» co' quali si rappresenta l' immagine del-
» la persona e dell' aspetto di coloro che fu-
» rono cari. Ma l'animo è quello, a cui devono

(1) *Is verus honos, ea conjunctissimi cujusque pietas. Id filiae quoque uxorique praeceperim, sic patris, sic mariti memoriam venerari, ut omnia facta dictaque ejus secum revolvant, famamque ac figuram animi magis quam corporis complectantur. Non quia intervedendum putem imaginibus quae marmore aut aere finguntur: sed ut vultus hominum, ita simulacra vultus imbecilla ac mortalia sunt: forma mentis aeterna, quam tenere et exprimere, non per alienam materiam et artem, sed tuis ipse moribus, possis.*

» principalmente riguardare come quel-
» lo, di cui possono formarsi il ritratto, non
» con una materia straniera e inanimata,
» ma colla viva immagine de' loro costu-
» mi ».

Oltre a questo primo dovere, per cui basta il cuore, Tacito ne adempiè un altro, che richiedeva i suoi talenti. Il ritratto che ei ci delineò del suocero colla penna, supera quanto il pennello de' più famosi pittori, o lo scarpello de' più rinnoti scultori potè fare per render immortale la memoria di Agricola. Egli ci volle anche por sotto gli occhi ciò che risguarda l' esteriore di sua persona. Ci fa sapere che la di lui statura era ben proporzionata, ma non alta: che l' aria del volto non aveva nulla di rozzo, nè di spaventevole; e più di grazia, che non si esiga da un uomo, e da un guerriero; che la fisonomia era felice, e dimostrava la probità e la candidezza: di maniera che non lo si poteva mirare senza amarlo, e senza compiacersi di trovar in esso l' uomo grande unito all' uomo dabbene.

Agricola morì nell' anno cinquantesimo sesto di sua età, in conseguenza poteva ripromettersi ancora molti anni di vita. » Ma che
» gli restava a desiderare? dice Tacito. Egli
» possedeva in alto grado i veri beni con-
» sistenti nella virtù. La fortuna non aveva
» più alcun titolo di onore da dare ad un
» uomo consolare, e decorato degli ornamen-
» ti del trionfo. Egli non bramava immense
» ricchezze; e ne aveva quante bastavano per

» sostenere il suo grado. Lasciava la sua fa-
» miglia in un tranquillo e florido stato. In
» tali circostanze la sua morte fu tanto più
» felice, che gli risparmiò l' aspetto delle
» maggiori disgrazie, che Domiziano fece
» soffrire alla patria: perciocchè questo prin-
» cipe negli ultimi suoi anni raddoppiò le
» crudeltà, nè si contentò di travagliare la
» repubblica interrottamente, e in modo
» che le restasse tempo da respirare; ma
» parve che la volesse in un solo colpo di-
» strutta (1) ».

Il motivo che inasprì, e portò al suo colmo l' umore intrattabile di Domiziano, fu la ribellione di L. Antonio; dal quale avvenimento io ripiglio il filo della storia.

---

(1) *Quamquam medio in spatio integrae aetatis ereptus, quantum ad gloriam longissimum aevum peregit. Quippe et vera bona, quae in virtutibus sita sunt impleverat, et consularibus ac triumphalibus ornamentis praedito quid aliud adstruere fortuna poterat? Opibus nimiis non gaudebat: speciosae contigerant. Filia atque uxore superstitibus, potest videri etiam beatus, incolumi dignitate, florente fama, salvis affinitatibus et amicitiis, futura effugisse. Festinatae mortis grande solatium tulit, evasisse postremum illud tempus, quo Domitianus, non jam per intervalla ac spiramenta temporum, sed continuo et velut uno ictu, rempublicam exhausit.*

PARAGRAFO QUARTO

Ribellione, disfatta, e morte di L. Antonio. Il rumore della sua sconfitta si sparge in Roma nel giorno medesimo in cui accade. Il vincitore abbrucia tutte le carte di lui. Domiziano raddoppia la sua crudeltà. Condanna e morte di Elvidio Prisco. Senecione corre la stessa sorte. Tratti di generosità di Plinio il giovane. Fannia, e Arria sua madre bandite. Condanna e morte di Aruleno Rustico. Cattivo stato del senato. I filosofi scacciati da Roma e dall'Italia. Ditone Grisostomo, Ponzio Telesino, Epitteto, Artemidoro. Tutti i talenti soffocati, ed in particolare l'eloquenza. Delatori. Domiziano perseguita la Chiesa. I nipoti di s. Giuda Apostolo condotti avanti l'imperatore, e interrogati da lui. S. Giovanni attuffato nell'olio bollente, e poi confinato in Patmos. Martirio di Flavio Clemente. Figliuoli di Clemente. Domiziano fa morire Acilio Glabrione. Giuvencio Celso guadagna tempo, e fugge la condanna e la morte. Precauzioni di Domiziano per prevenir la ribellione tra le truppe. Il senato oppresso. Domiziano vuole impaurire i suoi dimestici col supplicio di Epafrodito. Essi sostenuti dall'imperatrice cospirano contro di lui. Si assicurano del consenso di Nerva, che destinano successore a Domiziano. Questi se ne sta guardingo. Pretese predizioni, dalle quali si vuole ch'egli fosse avvisato della disgrazia che gli soprastava. È

ucciso nella sua camera dai congiurati. Dicesi, che Apollonio di Tiane in Efeso abbia avuto contezza dell'uccisione di lui nello stesso istante che si eseguiva. Età di Domiziano. Suoi furtivi funerali. Alcune particolarità sopra l'esteriore di sua persona, e sopra le sue disposizioni riguardo alla letteratura. Tirava di arco a perfezione. Si può paragonare a Tiberio. Il Senato ne detesta la memoria: il popolo rimane indifferente: i soldati lo compiangono.

Anni di Roma 843.

Abbiamo pochissimi particolari sulla ribellione di L. Antonio, che è appena da noi conosciuto. Sappiamo soltanto ch'egli comandava l'armata dell'alto Reno, e che irritato contro le tiranniche crudeltà di Domiziano, inasprito personalmente dai discorsi ingiuriosi e offensivi, ch'egli teneva contro di lui, si sollevò, e fece disegno d'usurpare il posto supremo. Sembra che il suo partito avesse delle forze considerabili. Si dichiararono per lui non solo le legioni ch'ei capitanava; ma impegnò anche nella sua causa i popoli germani d'oltre il Reno che si mossero per dargli soccorso (*Suet. Dom. 6. et 10. Dio. Vict. Epit. Plut. Æmil.*).

Lo spavento dunque fu grande in Roma, e Domiziano partì verso la Germania, accompagnato da tutti i senatori, niuno de'quali osò rimanersi dal viaggio, per non rendersi sospetto di freddezza ed indolenza intorno ai

pericoli dell'imperatore. Dione parla di un vecchio senatore, quasi sempre ririrato in campagna, cui la paura di una sicura morte, se avesse sembrato mancare di zelo in quell'occasione, sforzò a lasciare il suo ritiro per seguire il principe.

Domiziano per viaggio ricevette la nuova della disfatta del ribelle. L. Massimo, o sia Appio Norbano (poichè è diversamente nominato dai diversi autori, e può forse essere la stessa persona, che riuniva questi quattro nomi) affrettatosi di assaltare Antonio, prima che gli si unissero i soccorsi della Germania da un'improvvisa piena del Reno arrestati, riportò sopra lui una compiuta vittoria, e Antonio cadde morto sul campo.

Si è risguardato come una maraviglia il rumore, che questo avvenimento cagionò in Roma prima che vi potesse esser noto per via sicura. Svetonio racconta, che il giorno stesso in cui seguì la pugna, un'aquila di straordinaria grandeaza andò a posarsi sopra una statua di Domiziano in Roma, e la coperse colle sue ali mettendo delle grida che sembravano liete. Ma questo preteso presagio, simile a mille altri frivoli racconti, non merita la nostra attenzione. Ciò che a prima vista è singolare, ma pur certo, si è, che nello stesso giorno si sparse per la città che Antonio era vinto ed ucciso. La nuova fece rapidi progressi; tutti vi prestaron fede: e i magistrati offersero de'sagrifizj in rendimento di grazie. Passato quel primo trasporto vi si pensò sopra: si volle risalire alla sorgente,

e rintracciare il primo autore. Non lo si potè ritrovare, e si vide che non v' era altro fondamento che una moltitudine, la quale parlava come informata di tutto, e che niente sapeva. Per quel momento dunque si soffocò quel romore; ma dopo alcuni giorni, allorchè s'intese da sicuri corrieri la rotta e morte di Antonio, si confrontarono le date, e si rilevò che l'evento, e lo strepito che aveva prodotto in Roma, cadevano nel medesimo giorno. Questa combinazione sembrò maravigliosa: si credette che vi fosse un non so che di divino; e Plutarco, tuttochè giudizioso, vi riconosce un prodigio, quantunque non sia da stupire, che si sparga una voce, e che fortuitamente s' accordi colla verità. In tal circostanza non v'ha che la ripetizione di quanto accadde nella vittoria da Paolo Emilio riportata sopra Perseo nella Macedonia (*Vedi Storia Rom., t.* XXXV. *p.* 264. *e seg.*)

Il vincitore di Antonio fece un atto di generosità più glorioso della sua vittoria medesima. Senza prendersi pensiero delle conseguenze, senza temere d'irritar Domiziano, fraudandolo della vendetta, bruciò tutti i registri del vinto ribelle, onde non dessero materia ad odiose accuse, e ad ingiusti processi contro i più onesti cittadini di Roma.

Non si sa se Domiziano punisse Massimo per questa bell'azione. Certo è, che privato dei lumi, ch' egli avrebbe potuto trarre dagli scritti di Antonio, vi supplì con una tirannia, a cui non erano necessarj i pretesti. Ricercò con inaudito rigore tutti coloro i

quali potevano aver avuto la più piccola parte al disegno di Antonio; e perchè la lor morte non bastava a saziare la sua crudeltà, fece loro soffrire i più orrendi tormenti, ed inventò anche una nuova tortura, applicando il fuoco alle parti più sensitive e dilicate del corpo. Nessuno di coloro, che gli erano sospetti, si sottrasse alla sua vendetta. Se lasciò ad alcuni la vita, fece mozzar loro le mani, e li mandò in esilio. Due soli uffiziali furono risparmiati, mercecchè comprarono la loro sicurezza a costo dell'onore, dimostrando che la loro condotta era sregolata sino all'infamia, e che quindi non potevano aver alcun credito nè presso i capi della ribellione, nè presso i soldati.

Non si può accennare il numero di coloro, che in quell'occasione furono messi a morte da Domiziano *(Dio. ap. Val.)*, ma si può ben congetturare che fosse disorbitante, poichè se ne vergognò egli stesso che ordinava que'supplizj, e proibì che se ne tenesse registro. Non ne scrisse nemmeno al senato, sebbene mandasse a Roma le teste, che faceva troncare, perchè fossero esposte sui rostri con quella di Antonio.

Il tempo, del qual io parlo, è quello precisamente che Tacito ebbe in vista nell'energica pittura, che ci ha in ristretto delineata degli orrendi mali, che i Romani provarono sotto il regno di Domiziano. » Il mare, dic'egli, si vide coperto di esuli: le rupi, dov'erano confinati, tinte del loro sangue: e nella città medesima si esercitarono le più

grandi crudeltà. Erano un delitto la nascita e le ricchezze: reputavasi del pari colpevole chi possedeva onori, e chi non li possedeva: principalmente la virtù era il più certo pegno di una inevitabile rovina. Le ricompense dei delatori movevano a sdegno più ancora che i loro misfatti. Trionfavano insolentemente gli uni decorati di sacerdozj e di consolati, che vantavano quali ricche spoglie delle detestabili loro vittorie; gli altri, attenendosi più al solido che al brillante, ottenevano dei governi, acquistavano potere in corte, e si rendevano il terrore di tutti i cittadini dabbene. Si sollevavano gli schiavi contro i padroni, i liberti contro i protettori; e quelli, che non avevano alcun nimico, erano rovinati dagli amici (1) ».

» Fra tanti orrori brillarono alcuni tratti di virtù, che mettevano in maggior vista la tirannia di colui il quale aveva dato motivo a queste azioni generose. Alcune madri accompagnarono i figli in esilio, alcune mogli i mariti: parecchi accusatori trovarono fedeltà e zelo ne' parenti: si videro finanche degli schiavi disprezzare tutto il rigore dei

(1) *Plenum exsiliis mare: infecti caedibus scopuli: atrocius in urbe saevitum. Nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium. Nec minus praemia delatorum invisa, quam scelera: quum alii sacerdotia et consulatus, ut spolia adepti, procurationes alii, et interiorem potentiam, agerent, ferrent cuncta odio et terrore. Corrupti in dominos servi, in patronos liberti, et quibus deerat inimicus, per amicos oppressi.* Tac. hist. l. 1. c. 2.

tormenti per l' affetto che portavano a' loro padroni, e qualche illustre personaggio incontrò la morte con una costanza degna di star a confronto coi modelli più rinomati dell' antichità (1) ».

Tale è il quadro, che Tacito in iscorcio presentaci de' mali ch' io deggio descrivere. Peccato, che abbiamo perduta quella parte dell' opera di questo eccellente maestro, in cui questi medesimi oggetti erano dipinti nella lor giusta grandezza! Con quale impegno non aveva egli preso a raccontare la funesta catastrofe di tre dei più illustri senatori che vissero allora, Elvidio Prisco, Arulenno Rustico, ed Erennio Senecione? Mi accingo a dare al lettore l' ombra e lo scheltro di questi fatti, poichè nulla ce ne resta di più.

Ho parlato (an. di R. 845.) della morte di Elvidio Prisco il padre sotto il regno di Vespasiano. Suo figlio seguì le orme di lui nella pratica di un' esatta probità. Che egli imitasse la fierezza repubblicana, e l' amaro ed eccessivo zelo del padre, questo si può risguardare come un problema; poichè da una parte Plinio (2) dice, che per sottrarsi, se mai poteva, alla malvagità de' tempi, egli nascondea

(1) *Non tamen adeo virtutum sterile seculum, ut non et bona exempla prodiderit. Comitatae profugos liberos matres, secutae maritos in exsilia conjuges, propinqui audentes, constantes generi, contumax etiam adversus tormenta servorum fides. Supremae clarorum virorum necessitates: ipsa necessitas fortiter tolerata: et laudatis antiquorum mortibus pares exitus.* Tac. idid.

(2) *Metu temporum nomen ingens, pares virtutes secessu tegebat.* Plin. l. 6. ep. 13.

nel ritiro un nome grande, pari alle sue virtù: e dall' altra Svetonio (*in Dom. c.* 10.) attesta ch' egli avea descritto il divorzio dell' imperatore con sua moglie sotto i nomi di Paride e di Enone, lo che non si potrebbe discolpar da imprudenza.

Fu accusato in senato sia pe' suoi versi, la qual cosa non sembra molto verisimile, sia per qualche altro pretesto, che copriva il vero motivo dell' odio di Domiziano. Egli era consolare, e rispettato da tutte le persone dabbene. Nondimeno Publicio Certo antico pretore diede in tal bassezza, che gli pose le mani addosso nel senato medesimo, e lo trascinò alla prigione (*Tac. in Agr. c.* 45). Plinio (1) ha ragione di pensare, che non si era mai veduta più atroce scelleraggine di questa, che un senatore mettesse le mani addosso a un suo confratello, un giudice obbliasse sè stesso sino ad usar violenza ad un accusato. Elvidio fu condannato a morte.

Erennio Senecione soggiacque alla stessa ingiustizia: l' austera virtù, che professava, non poteva non renderlo odioso a Domiziano, il quale si chiamò in particolare altamente offeso per ciò che Senecione, contento del grado di primo questore, vi si manteneva costante senza aspirare a posti più alti (*Dio. Suet. Dom.* 10.): facendo bastantemente conoscere con questa singolare condotta, ch' ei risguardava le cariche della repubblica come

(1) *Inter multa scelera multorum nullum atrocius videbatur, quam quod senator senatori, praetorius consulari, reo judex manus intulisse.* Plin.

divenute posti di schiavitù, poco acconci ad un uomo di gran mente e di sensi elevati. D'altronde egli aveva scritto la vita di Elvidio Prisco il padre ad istanza di Fannia vedova di lui, e altamente commendato questo superbo senatore, di cui lo stesso Vespasiano, comunque moderato, non aveva potuto sopportare le troppo ardite maniere (*Plin. l. 7. cp.* 19.). Finalmente si era egli fatto un formidabil nimico nella persona di Bebio Massa, famoso delatore, accusandolo di concussione. Questo fatto ci è alla distesa descritto da Plinio (*l. 7. cp.* 23.), il quale vi si è procacciato molt'onore. Esso farà conoscere la fermezza del carattere di Senecione.

Bebio Massa era stato governatore della Betica. I popoli di questa provincia da lui vessati lo accusarono quando uscì di carica, ed il senato assegnò loro per avvocati Senecione e Plinio. Siccome i suoi delitti erano evidenti, Massa fu condannato, e per sicurtà dei danni e degl' interessi, che doveva ai popoli, che da lui ricevuto aveano gravissimi torti, si ordinò che i suoi beni fossero posti sotto la custodia di un pubblico uffiziale. Senecione, cui stava a cuore questo affare, temette di qualche imbroglio da parte di Bebio, di qualche collusione tra lui e il custòde, e si deliberò di rivolgersi ai consoli e pregarli a dare i loro ordini affinchè niente fosse sottratto. Invitò Plinio ad unirsi a lui per presentare questa istanza, ch'egli riguardava come una conseguenza dell' accusa da essi di concerto sostenuta. Plinio a prima

giunta mostrò qualche ripugnanza, credendo già finita la lor commessione colla sentenza. » Tu puoi, dissegli Senecione, far quanto ti gradirà. Non hai verun altro legame colla provincia della Betica fuorchè il recente benefizio, ch' ella da te riconosce. Ma io vi son nato, e vi ho esercitato la questura. Se tu ti sei determinato, ripigliò Plinio, io non mi separerò da te. Non voglio che questo passo, se può produrre delle tristi conseguenze, s'imputi a te solo ». Andarono dunque insieme a fare la loro instanza, per cui Bebio diede nelle furie. Egli si scagliò con estrema violenza contro Senecione, rinfacciandogli che passava i termini del dovere di un avvocato, e mostrava l' asprezza e il livore di un nimico; e aggiunse che lo denunzierebbe come reo d' empietà contro del principe. Questa voce fece tremare tutta l' assemblea. Plinio prese a parlare, e rivolto ai consoli disse: » io temo che Bebio non comprendendomi nella sua accusa contro il mio » compagno, non mi renda sospetto di prevaricazione, e d' infedeltà verso i miei » clienti ».

Non sappiamo la conclusione di questo affare, del quale Plinio non termina il racconto. Ma poco dopo Senecione fu accusato qual reo di lesa maestà da Mezio Caro, altro delatore non meno pericoloso di Bebio Massa, e che verisimilmente se la intendeva con lui (*Plin. l. 1. ep. 5.*). La vita di Elvidio scritta da Senecione fu il fondamento di questa

accusa *(Tac. Ag. 2.)*. Fu condannato a morte, e la sua opera bruciata per man del carnefice.

Fannia, vedova di Elvidio lodato da Senecione, fu anch' ella accusata. Senecione, che veniva accagionato di un delitto di stato pel suo libro, volendo far conoscere, che un vincolo particolare di amicizia lo aveva indotto a scriverlo, dichiarò di averlo composto ad istanza di Fannia *(Plin. l. 7. ep. 19.)*. Questa fu subito citata per essere interrogata dall'accusatore. Essa era una matrona di rara virtù, e di grandissimo coraggio, uscita da una di quelle famiglie, nelle quali i sentimenti di rettitudine e d' onore sono ereditarj; figlia di Trasea, nipote per parte di madre della celebre Arria; e il cui matrimonio con Elvidio aveva nutrito in lei la grandezza di animo, che ricevuto aveva da' suoi genitori. Ella dunque comparve in giudizio con una nobile intrepidezza; e avendolo Mezio Caro domandato, se aveva ella pregato Senecione a scrivere la vita di suo marito: » Sì, rispo-
» se, ne l'ho pregato. Gli hai tu somministrato delle memorie? Gliene ho somministrate. In ciò fosti d'accordo con tua madre?
» Ella non ne sapeva nulla ». A tutte le altre ricerche di Caro rispose Fannia con uguale fermezza. Ella per conseguenza fu esiliata, e confiscati ne furono i beni. Questa era la terza volta, che andava in bando. Due volte vi aveva seguito il marito, sotto Nerone e sotto Vespasiano, e per cagione di lui

sofferiva il terzo esilio. Vi portò seco il libro, ch' era la cagione della sua disgrazia (1), senza curarsi delle proibizioni che l' erano state fatte di leggerlo e conservarlo. Sua madre Arria, vedova di Trasea, fu pure proscritta senza dubbio per una somiglievole causa, cioè per l' elogio storico di questo grande uomo, composto da Aruleno Rustico.

Aruleno era stato intrinseco amico di Trasea, ed io ho riferito, che essendo tribuno della plebe volle usar del diritto della sua carica per opporsi alla condanna di quel rispettabile senatore, il quale ne lo distolse, come da una fantasia, in cui vi era più zelo che prudenza. Non reca dunque stupore, che Aruleno abbia scritto volentieri la vita di Trasea, che avea preso per suo modello, gloriandosi di seguirne le orme. Plinio ammaestrato dai suggerimenti di questo personaggio, ne rispetta sommamente la memoria e la virtù *(Plin. l. 1. ep. 14.)*. La sua gloria era tale, che ne concepì gelosia Domiziano, il quale, al parer di Plutarco, per tal motivo si determinò di levarlo dal mondo. Ci spiace al sommo di non aver molte particolarità circa un uomo di cotanto merito. Plutarco (περὶ πολυπραγμοσύνης) ce ne ha conservato una, di cui fu testimonio oculato, e che noi dobbiamo avere in altissimo pregio, se non come interessantissima per sè stessa, almeno come la sola che ci rimane.

Mentre Aruleno ascoltava Plutarco a

---

(1) *Tulit in exsilium exsilii causam.* Plin.

recitare innanzi ad una udienza un suo discorso, ricevette una lettera dell'imperatore, che recata gli fu da un soldato. Il filosofo tosto si tacque, e tutti stettero in silenzio per dar tempo ad Aruleno di legger la lettera. Egli fu tanto padrone di sè medesimo, ed ebbe tanta gravità da pregare Plutarco a continuare, e da differire sino alla fine del discorso, e allo scioglimento dell'assemblea la lettura d'una lettera che sembrava non ammettere dilazione.

Siccome la colpa di Aruleno era simile a quella di Senecione, così fu simile anche la pena (*Tac. Agr.* 2.). Egli fu condannato alla morte, e il suo libro al fuoco (*Plin. l.* 1. *cp.* 5.). Regolo, che aveva fatto conoscere i suoi pericolosi talenti con odiose accuse sin dal tempo di Nerone, e che continuava eziandio sotto Domiziano, sebbene con un poco più di riguardo, un mestiere, che gli tornava assai utile, sollecitò e appoggiò la condanna di Aruleno, e fu anche vile a segno d'insultarlo anche morto con uno scritto che pubblicò, e recitò con enfasi. Nimico di ogni virtù, nella sua invettiva lacerò anche il nome di Senecione. Ma Tacito vendicò molto bene questi due illustri personaggi colle sue lodi. Ei gli appella chiarissimi ingegni, ed osserva ch'era affatto inutile l'abbruciarne gli scritti, e che perciò avrebbe fatto di mestieri dare alle stesse fiamme la voce del popolo romano, la libertà del senato, e la testimonianza del genere umano (1).

(1) *Neque in ivs s mo.b auctores, se.l in libros q eo-*

Giunio Maurico, fratello di Aruleno, e di pari probità, fu avviluppato nella sua disgrazia, e mandato in esilio (*Plin. l.* 1. *ep.* 5. *et* 14.).

Queste diverse condanne furono pronunziate dal senato, che Domiziano faceva assediare da gente armata per non lasciargli nemmeno un'ombra di libertà. I senatori non osavano neppur di deplorare la tirannia che soffrivano, e di cui erano sforzati ad essere gli strumenti. Si teneva registro de' loro sospiri; e l' imperatore presente a tutto esaminava in essi l' aria del volto per farne loro un delitto (1).

Plinio ci descrive la maniera con che si facevano quelle funeste deliberazioni. Nessuno, dice, parlava, nessuno apriva bocca, trattone quell'infelice, che aveva la disgrazia di essere prima di ogni altro interrogato. Gli altri mutoli e immobili v' acconsentivano col solo gesto per necessità; ma con qual dolore di animo! con qual tremore di tutto il corpo! Uno solo diceva il suo sentimento che ogni altro seguiva, e che ad ogn'altro spiaceva, e sopra ogn'altro a colui che l' aveva esposto: poichè in tempi così tristi non v' ha cosa tanto

---

que eorum saevitam: delegato triumviris ministerio, ut monumenta clarissimorum ingeniorum in comitio ac foro urerentur. Scilicet illo igne vocem populi romani, et libertatem senatus, et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur. Tac.

(1) *Quem suspiria nostra subscriberentur, quum denotandis tot hominum palloribus sufficeret saevus ille vultus, et rubor a quo se contra pudorem muniebat.* Tac. Agr. 45.

generalmente disapprovata, quanto quella che si fa coi contrassegni di generale approvazione (1).

Nel senato o si trattavano simili odiosi affari, o non se ne trattava veruno. Non si univa quell'augusto consesso, che o per metterlo in derisione, o per immergerlo nell'amarezza: non mai da esso uscivano ordini spettanti a serj negozj; ed era sovente forzato a prestarsi alle più dolorose decisioni (2).

Tutti quelli, de' quali ho raccontato le tragiche avventure, erano allievi della setta stoica, e la loro condanna suscitò una procella contro la filosofia (*Dio. Suet.* 10.) Domiziano con un decreto del senato bandì da Roma e dall' Italia tutti i filosofi. Egli non voleva, dice Tacito, soffrir la vista d'alcun vestigio di onore e di virtù: e per liberarsi da un oggetto importuno scacciava tutti coloro che insegnavano la sapienza, e riduceva al silenzio tutte le belle arti (3).

---

(1) *Quis loqui, quis hiscere audebat, praeter miseros illos qui primi interrogabantur? Ceteri quidem defixi et attoniti, illam mutuam ac sedentariam assentiendi necessitatem quo cum dolore animi, quo cum totius corporis horrore perpetiebantur? Unus solusque censebat quod sequerentur omnes, et omnes improbarent, imprimis ipse qui censuerat: adeo nulla magis omnibus displicent, quam quae sic fiunt tamquam omnibus placeant.* Plin. Pan. 76.

(2) *Quum senatus aut ad summum otium, aut ad summum nefas vocaretur, et modo ludibrio, modo dolori retentus, nunquam seria, tristia saepte censeret* Plin. l. 8. ep. 14.

(3) *Expulsis insuper sapientiae professoribus, atque omni bona arte in exsilium acta, ne quid usquam honesti occurreret.* Tac. Agr. 2.

I filosofi, che in Roma erano moltissimi, si dispersero, e fuggirono gli uni nell'ultimo angolo della Gallia, gli altri ne' deserti della Libia, o della Scizia. Alcuni stimarono miglior consiglio l'abbandonar una professione pericolosa, e l'adattarsi ai costumi del secolo (*Philost. Apol. l. 7. c. 4.*).

Uno de' fuggitivi fu Dione, cognominato Grisostomo, o sia bocca d'oro, che si ritirò nella Dacia, dove, se crediamo a Filostrato (*Soph. l. 1. c. 7.*), si procacciò il necessario sostentamento con fatiche manuali vangando la terra, coltivando a mercede i giardini, e non avendo a sua consolazione che un dialogo di Platone, e un'arringa di Demostene, che seco portò. Filostrate fa pur anche menzione di Ponzio Telesino, che essendo console sotto Nerone aveva stretto amicizia con Apollonio di Tiane, e che da quel tempo datosi alla filosofia volle sotto Domiziano uscir piuttosto di Roma come filosofo, che restarvi come consolare (*Philostr. Apol. l. 7. c. 11.*).

Ma il più celebre di tutti coloro, che l'ordine uscito contro i filosofi costrinse a lasciar Roma, è Epitteto, l'onore del Portico, il più famoso e 'l più perfetto discepolo di Zenone. Il suo esempio è una pruova che gli avversi colpi della fortuna non impediscono all'uomo di farsi grande. Epitteto fu schiavo successivamente di più padroni, e in particolare di Epafrodito, che sembra essere il celebre liberto di Nerone (*Tillem. Adv. art. 20.*). Egli era storpio e zoppo, e visse

sempre povero. Ma tuttavia l'elevato suo ingegno, la sublimità delle sue massime, e la persuasiva eloquenza con cui le animava, gli procacciarono un'alta estimazione e una folla di ammiratori e di settarj. Il suo Manuale, unica opera, che di lui ci resta, non merita punto la sprezzante censura, che ne ha fatto un poeta francese. Una morale secca ed austera non piace agli allievi delle muse. È forse difficile all'umana ragione lo spinger più oltre di quel che fece Epitteto in questa sua operetta, i principj di distacco, di moderazione, d'imperturbabilità; ma un sì bell'edifizio non ha nè fondamento, nè oggetto solido. I pagani non conobbero mai la connessione della morale colla conoscenza di Dio, che le deve servire di base, nè la vera felicità, che dev'esserne il termine. Epitteto si ritirò in Nicopoli di Epiro, e ritornò a Roma dopo la morte di Domiziano.

Egli visse fin sotto Adriano, da cui fu stimato ed amato (*Spart. Adv.* 16.). Lasciò morendo un gran nome: e niun filosofo, trattine i fondatori delle sette, riportò tante testimonianze di profonda venerazione. Questa in alcuni arrivò alla superstizione: e Luciano (πρὸς ἀπαιδεύτον) si ride con ragione di un imbecille, che comperò per tremila dramme (mille cinquecento lire) la lucerna di Epitteto, la quale era d'argilla; ma il compratore s'immaginava, che travagliando di notte al lume di essa, riceverebbe per infusione la scienza di colui che n'era stato il padrone.

Artemidoro, genero di Musonio Rufo, di

cui s' è più volte parlato in questa storia, fu pure tra quelli, che l'odio di Domiziano contro i filosofi allontanò da Roma. Plinio (*l.* 3. *ep.* 11.) dipinge Artemidoro per un vero filosofo, la cui morale non si ristringeva a vane speculazioni, ma influiva nella sua condotta. Egli lo stimava talmente, che sapendo ch' egli era in un borgo sul punto di partire, ma ritardato dalla necessità di pagar alcuni debiti contratti per le più lodevoli e nobili cagioni, tolse ad imprestito la somma, di cui quel filosofo abbisognava, e andò a fargliene un dono. Alcuni amici, ragguardevoli per nascita e per ricchezza, avevano simulato di non intendere i preghi, co' quali Artemidoro sollecitavagli a soccorrerlo. Plinio colse l' occasione di beneficare, anche in circostanze, che lo esponevano a grave rischio. Egli era attualmente pretore, vale a dire, sosteneva una carica, per cui traeva sopra di sè gli sguardi d' ognuno. D' altronde la folgore era caduta intorno a lui, e rapito gli aveva parecchi amici colla morte o coll' esilio. Egli stesso n' era minacciato, se Domiziano fosse vissuto più a lungo: perciocchè dopo la morte di questo imperatore si trovò tra li suoi scritti una memoria che Mezio Caro gli avea dato contro di Plinio (*Plin. l.* 7. *ep.* 26.).

Le belle arti furono esse pure colla filosofia bandite da Domiziano, a cui tuttociò che riluceva dava sospetto: e la stessa eloquenza non osava di farsi vedere. Quindi nacque un direi quasi torpore negli spiriti, che teneva i talenti nell'inerzia, e ne soffocava

pressochè il germoglio (*Tac. Agr.* 3.). Sulpizia (1) matrona romana, che compose una satira su tale argomento, chiede alla sua musa, se Giove voglia ritogliere ai Romani le arti, che loro avea dato; se voglia, ch'essi ridotti al silenzio, e privati d' ogni coltura ritornino alla rozzezza della prima età, e all' infanzia dell' uman genere, il quale non sapeva che alimentarsi di ghiande, e dissetarsi coll'acqua pura.

Tacito, che scriveva sotto Trajano, si lamenta, che la libertà, di cui s'era ricominciato a godere sotto quel buon principe, e sotto Nerva suo antecessore, durava fatica a far rivivere quel bel fuoco estinto dalla violenza. La debolezza dell'umana natura è tale, dic'egli, che i rimedj operano assai più lentamente che i mali; e siccome i corpi abbisognano di lungo tempo onde crescere, e a distruggerli basta un istante; così e più facile soffocare l'attività degli spiriti, e le belle arti che ne dipendono, che farle risorgere. Anche la dolcezza dell'ozio a poco a poco s'insinua nell'animo: e l'infingardaggine, che da prima si odiava, finalmente arriva coll'abitudine a farsi amare. E come no, prosegue Tacito, se nel corso di quindici anni, che forma una gran parte della vita, umana,

(1) *Dic mihi, Calliope, quidnam pater ille deorum*
Cogitat. An terras et patria saecula mutat?
Quasque dedit quondam, morientibus eripit artes?
Nosque jubet tacitos, et jam rationis egenos,
Non aliter primo quam quum surreximus aevo,
Glandibus, et purae rursus procumbere lymphae?
Sulpicia.

parecchi hanno pagato il tributo alla natura, e i più cospicui soggetti sono periti per la crudeltà del principe? Noi siamo un picciol numero che sopravviviamo, non solo agli altri, ma per così dire, a noi medesimi; poichè dalla metà del nostro vivere sono stati recisi tanti anni, nei quali, costretti al silenzio, siam arrivati gli uni alla vecchiaja, gli altri all' ultimo periodo della vita (1).

I delatori erano gli strumenti che Domiziano adoperava per tener tutta Roma nel terrore e nell' oppressione. Io ne ho già nominato due, Bebio Massa, e Mezio Caro. Plinio (*l. 2, ep. 24*) e Giovenale (*sat. 1 et 4.*) ce ne fan conoscere degli altri, e sono Vejento, e Catullo Messalino, mostro di crudeltà (2), cieco, e perciò appunto libero da ogni impressione di rispetto, di pietà, e di rossore. Ma il più famoso nelle lettere di

---

(1) *Natura infirmitutis humanae tardiora sunt remedia quam mala: et ut corpora lente augescunt, cito extinguuntur, sic ingenia studiaque oppresseris facilius, quàm revocaveris. Subit quippe etiam ipsius inertiae dulcedo, et invisa primo desidia postremo amatur. Quid quod per quindecim annos, grande mortalis aevi spatium, multi fortuitis casibus, proniptissimus quisque saevitia principis interciderant? Pauci, et, ut ita dicam, non modo aliorum, sed etiam nostri superstites sumus, exemptis e media vita tot annis, quibus juvenes ad senectutem, senes prope ad ipsos exactae aetatis terminos per silentium venimus.* Tac.

(2) *Grande et conspicuum nostro quoque tempore monstrum.*

(2) *Grande et conspicuum nostro quoque tempore monstrum.*

Caecus adulator. Juv.

Qui luminibus orbatus, ingenio saevo mala caecitatis addiderat. Non verebatur, non erubescebat non miserebatur. Plin.

Plinio è Regolo, la cui nequizia già dimostrata dalle più grandi furfanterie si farà perfettamente conoscere nel tratto seguente.

Plinio (*l.* 1. *ep.* 5) difendeva al tribunale dei centumviri una causa, che ad istanza di Aruleno Rustico aveva preso a trattare, e Regolo aringava per la parte avversaria. Plinio intorno ad un articolo di questa causa si appoggiava al sentimento di Mezio Modesto, uomo onestissimo, ed allora esiliato. Regolo a questo passo lo interruppe, e gli disse: *tu citi Modesto? Che pensi tu di colui?* Plinio conobbe tutto il veleno della frodolenta interrogazione. Qual vergogna s'ei dava un sinistro giudicio di un uomo onesto! Qual pericolo s'egli mostrava stima per un esule! Egli medesimo raccontando il caso, pensa, che l'assistessero gli Dei. » Io, rispose, devo soddisfare alla tua domanda, se questa s'aggira sull'oggetto del quale devono dar giudizio i centumviri ». Regolo incalzandolo disse: « Io ti chiedo un'altra volta che pensi di Modesto. I testimoni, replicò Plinio, s'interrogano rispetto agli accusati e non rispetto a quelli che sono già condannati « . Insistè Regolo la terza volta, e disse: « Io più non ti dimando che pensi della persona di Modesto, ma della sua pietà verso il principe ». Plinio sostenne con egual prudenza questo terzo assalto. » Io credo, soggiunse, che non sia nemmeno permesso d'interrogare intorno a coloro che sono giudicati «. Si vede l'orribile malignità di Regolo che voleva costringer Plinio a disonorarsi, od a

perdersi. Quest'uom medesimo, quanto malvagio, altrettanto vigliacco, dopo lo morte di Domiziano andò a chieder umilmente scusa a Plinio, e a supplicarlo di riconciliarsi con lui.

Lo spavento, che i delatori spargevano per Roma vi gelava tutti gli spiriti. Certamente, dice Tacito, noi abbiamo dato un grand' esempio di sofferenza servile: e siccome i nostri maggiori hanno veduto l'eccesso della libertà così noi abbiamo provato quello della schiavitù L'inquisizione, che in mezzo a noi si esercitava ci toglieva finanche la libertà de' famigliari intertenimenti. Avremmo perduto colla voce la memoria, se così fosse in nostra balìa lo smenticarci, come lo è il tacere (1).

Domiziano mise il colmo a' suoi delitti col perseguitare la Chiesa di Gesù Cristo. Ho già osservato, che diedero verisimilmente motivo a questa persecuzione le ricerche contro i Giudei in occasione del tributo che dovevano al fisco. Dice Svetonio (*Dom.* 12.) che queste ricerche si estesero a quelli che in forza di un impegno contratto vivevano da Giudei nella città: espressione, la quale chiaramente denota i Cristiani che si confondevano anche allora coi Giudei.

---

(1) *Dedimus profecto grande patientiae documentum: et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitude, adempto per inquisitiones et loquendi audiendique commercio. Memoriam quoque ipsum cum voce perdidissemus, si tam in nostra potestate esset oblivisci quam tacere.* Tac. Agr. 2.

Un altro motivo, un preteso interesse di stato spronò la crudeltà di Domiziano. Gli arrecava inquietudine la posterità di Davidde. Egli temette non forse quelli, che restavano della stirpe di quel santo re, sollevassero la nazione giudaica: e le idee del reame di Cristo, aggiunte a tutto ciò, accrebbero i sospetti nell' animo di un principe troppo lontano dal conoscerne il mistero, e lo indussero a rinnovellare gli ordini, che un tempo aveva dato Vespasiano suo padre contra i discendenti di Davidde (*Eus. hist. eccl. l.* 3. *c.* 12. 19. 20.). Eglino si nascosero per togliersi alla persecuzione. Due nondimeno furono scoperti, e condotti a Roma da un uffiziale. Questi erano i nipoti di s. Giuda, parente di Gesù Cristo, e usciti come lui dal sangue di Davidde. Comparvero alla presenza dell' imperatore; ed il loro interrogatorio, raccontato da Egesippo (1), scrittore quasi contemporaneo, mi sembra degnissimo di memoria.

---

(1) *Scaligero nelle sue osservazioni sopra la cronica di Eusebio, n. MMCXII. rigetta questo racconto di Egesippo, ma sopra un frivolo fondamento. Egli suppone che secondo questo antico scrittore la posterità di Davidde fosse allora ridotta ai due nipoti di s. Giuda Apostolo. Egesippo dice soltanto, che furono denunziati quali discendenti di Davidde. Questi dotti di primo ordine non sempre si prendono la pena di ben riflettere a ciò che dicono, e però cadono in alcuni errori, che una ragionevole diffidenza fa evitare a quelli che ne sanno infinitamente meno. Si può vedere in Tillemont all' articolo de' santi Giacopo il Minore e Giuda, come questi due santi fratelli erano parenti di G. C.*

Domiziano domandò loro s' erano della schiatta di Davidde. Essi lo confessarono. Poscia gl' interrogò sopra lo stato loro, e sopra i beni che possedevano. Essi risposero, che avevano tra tutti e due il valore di novemila danari (quattro mila cinquecento lire), non in argento, ma in terre, di cui tre mila novecento pertiche, coltivate dalle loro mani, somministravano loro il mezzo di pagare i tributi e di procurar a sè medesimi un discreto sostentamento. In prova di che mostrarono le loro mani incallite dal lavoro, come le hanno per lo più coloro che maneggiano la vanga, e conducono l' aratro. Conobbe Domiziano che non aveva a temere da tali uomini. Volle tuttavia avere qualche rischiarimento intorno il regno di Cristo. Eglino risposero, che questo regno non era nè terrestre, nè temporale, ma celeste e spirituale e che non si manifesterebbe che alla fine de' secoli, quando Cristo venendo nella sua gloria giudicherà i vivi ed i morti e darà a ciascuno secondo le opere sue. Cotesta risposta tolse qualunque timore a Domiziano: egli si rise di questi uomini semplici e poveri, e li rimandò senza far loro alcun male.

Ho anticipato il racconto di questo fatto, perchè essendo stati dati gli ordini della persecuzione dall' imperatore l' anno innanzi della sua morte (di R. 846.), v' era stato d' uopo di qualche tempo per iscoprire, e poi per condurre dalla Giudea a Roma i nipoti dell' apostolo s. Giuda: e per conseguenza il di loro interrogatorio non può aver

preceduto di molto la fine del regno e della vita di Domiziano (*Eus. Chron. Dio.*) In questo intervallo, parecchi Martiri gloriosamente confessarono il nome di G. C. Io non parlerò che de' più illustri.

A tutti è noto, che in quel tempo s. Giovanni Evangelista fu gettato in una caldaja d' olio bollente presso alla porta Latina in Roma, e che essendo stato miracolosamente preservato dall' effetto di sì orribile supplizio, fu rilegato nell' isola di Patmos, dove scrisse la sua Apocalisse (*Tertull. de praescr. haeret.*).

Domiziano trovò de' Cristiani fino nella sua famiglia, e non la perdonò loro più che agli stranieri (*Eus. hist. eccl. l.* 3. *c.* 12.). Flavio Clemente (1) suo cugino germano, essendo console con lui l' anno di G. C. 95, di R. 846, fu accusato, dice Dione (*et Suet.* 15.), qual ateista, e messo a morte all' uscir del suo consolato. Si comprende abbastanza ciò che in bocca di un pagano significhi l' imputazione di ateista, che non denota se non chi è avverso al culto de' falsi Dei; e lo storico si spiega egli medesimo aggiungendo, che parecchi altri furono condannati per avere abbracciato i costumi de' Giudei, cioè

(1) *Sembra che Flavio Clemente fosse figliuolo di Flavio Sabino, che fu ucciso dopo l' incendio del Campidoglio, e fratello di un altro Flavio Sabino, che Domiziano fece morire ne' principj del suo regno. Sua moglie Flavia Domitilla era probabilmente figlia della sorella di Domiziano, che morì prima dell' innalzamento di Vespasiano all' imperio.*

a dire de' Cristiani. Svetonio rinfaccia a Clemente una lentezza che, dic'egli, lo rendeva spregevolissimo. Così i pagani caratterizzavano l'indifferenza per le cose terrene in conseguenza dell'amore, e della speranza dei beni del cielo.

Flavia Domitilla, sposa di Clemente, e nipote dell'imperatore, fu compresa nell'accusa drizzata contro suo marito, ed ebbe la gloria, se non di soffrire la morte, almeno di tollerare l'esilio pel nome di Gesù Cristo. Ella fu rilegata nell'isola Pandataria (*Dio.*).

I nostri ecclesiastici storici (*Eus. Chron. et hist. eccl. l.* 3. *c.* 18.) fanno menzione di un'altra Flavia Domitilla vergine, figliuola d'una sorella di Clemente, che fu pure bandita, e confinata nell'isola Poncia.

Dal maritaggio di Clemente e di Domitilla erano nati due figli, che Domiziano destinavasi per successori, e a' quali per tal ragione cambiò i nomi, chiamando l'uno Vespasiano, e l'altro Domiziano (*Suet. Dom.* 15.). Tutto ciò che noi sappiamo di questi giovani principi si è, che Quintiliano fu incaricato dall'imperatore della cura d'istruirli (*Quint. Inst. or. l.* 4. *praef.*). Del resto non si sa ciocchè divennero, non parlandone più la storia.

La persecuzione eccitata da Domiziano contro la Chiesa (1) non finì che col suo

(1) *Egesippo e Tertulliano hanno scritto, che Domiziano rivocò gli ordini che avea pubblicato per la persecuzione della Chiesa. Ma è certo per testimonianza di Eusebio* (Hist. Eccl. l. 3. c. 18.) *che s.*

regno. Egli non era uomo da tornar indietro, nè da lasciarsi muovere da considerazioni d'umanità e di giustizia. Per lo contrario il suo umore stravagante s'inaspriva contro tutti egualmente, e le sue diffidenze crescendo a misura che si sentiva divenir più degno di odio, egli lavava nel sangue le insanguinate sue mani. Dopo d'aver troncato tante teste illustri, fece anche morire Acilio Glabrione, ch'era stato console con Trajano cinque anni prima, e che portava un nome rispettato sin dai tempi della repubblica (*Dio. et Juven. sat.* 4.). Glabrione sapendo quanto l'esponeva lo splendor della nascita, si sforzava di ecclissarne il lume col darsi ad esercizj poco degni di lui, e imitava l'astuzia dell'antico Bruto, che aveva cercato la sicurezza nel disprezzo, giacchè le leggi non poteano salvarlo (1). Egli combatteva nello steccato contro le bestie, e riusciva perfettamente in tali combattimenti. Non v'era nè orso, nè lione, di cui non trionfasse. Ma ciò ch'egli abbracciò come precauzione di sicurezza, fu precisamente la causa della sua

---

Giovanni non uscì dal luogo del suo esilio che sotto Nerva: e Dione riferisce, che quest'ultimo principe vietò che si processasse alcuno per cagione del giudaismo; vale a dire, del Cristianesimo. Ora questo divieto non sarebbe stato necessario, se ne avesse Domiziano fatto un simile per l'innanzi. Ciò che può avere indotto in errore Egesippo e Tertulliano, si è, che la persecuzione mossa da Domiziano non fu lunga: ed è anche possibile, che essa rallentata si sia negli ultimi mesi del suo regno.

(1) *Contemptu tutus esse (statuit), ubi in jure parum praesidii esset.* Liv. l. 1. n. 56.

rovina. Avendolo Domiziano impegnato ad entrar in lizza contro un furioso leone, ne' giuochi ch' ei diede in Alba, fu sorpreso e atterrito dalla forza e dalla destrezza, con cui venne fatto a Gabrione di atterrare quello spaventoso animale. Egli temette, che somiglievoli talenti non si rivolgessero contro lui medesimo, e sotto falsi pretesti, che aveva sempre pronti, lo mandò in esilio, dove poi lo fece trucidare (*Suet. Dom.* 19.)

Un altro consolare Salvidieno Orfito, fu trattato colla stessa crudeltà. Filostrato (*Apol. l.* 7. *c.* 8.) parla di un Rufo confinato per ordine di Domiziano in un' isola: e aggiunge che Nerva fu rilegato a Taranto. Questi tre senatori erano tutti personaggi di merito, e reputavansi degni dell' imperio, come infatti Nerva vi pervenne. Ma se prestiam fede alla testimonianza di Filostrato, i sospetti che Domiziano avea conceputo contra costoro, non erano troppo mal fondati, poichè essi aveano pratiche con Apollonio di Tiane, che non cessava di esortarli a liberar l' universo da un tiranno che l' opprimeva.

Giuvenzio Celso, celebre giureconsulto, con destrezza si sottrasse alla condanna ed alla morte. Egli era entrato tra i primi in una cospirazione contro Domiziano, e vedendosi vicino ad essere convinto, domandò, e ottenne di parlare da solo a solo coll' imperatore. Si gettò a' suoi piedi per adorarlo, lo chiamò suo signore e suo Dio, e dopo d' aver protestato la sua innocenza, aggiunse che avrebbe anche dato pruova del suo zelo

investigando coloro, che formavano criminali disegni contro la vita del loro principe; che gli scoprirebbe, e li manifesterebbe. Da tali promesse lusingato Domiziano accordò una dilazione a Giuvenzio, il quale così guadagnò tempo: e intanto che sotto varj pretesti andava tirando in lungo, come se non avesse ancora sufficienti lumi, accadde la morte di Domiziano, che lo liberò dal pericolo (*Dio.*).

Questo principe vivea in continui timori: tutto lo faceva tremare. Spesso diceva, che la condizione dei principi era lagrimevole, posciachè non si credevan vere le congiure formate contro di loro, se non se dopo d'esserne essi stati le vittime: pensiero che può esser vero, ma molto pericoloso nello spirito di un sovrano (*Suet. Dom.* 20.). Per impedire, se fosse stato possibile, il male, ch'egli temeva, s'era assicurato dal canto de' soldati non solo rendendoli ben affetti con liberalità, ma eziandio prevenendo con leggi disciplinari tutto ciò che poteva tendere ad una rivoluzione. Così vietò che due legioni avessero uno stesso campo in tempo di pace, onde le loro forze unite non ispirassero ad esse troppo ardire (*Suet. Dom.* 7.). Era costume, che i soldati e gli uffiziali depositassero in una cassa, ch'era custodita presso l'aquila, il denaro che poteva loro sopravanzare o dalle liberalità imperiali, o da' lori risparmj, o da' guadagni militari: e di questa cassa L. Antonio s'era prevaluto nella sua ribellione. Domiziano per impedire

un simil disordine, volle che questi depositi non montassero a somme considerabili, e proibì ad ogni soldato, od uffiziale, di portarvi più di mille sesterzj. Queste misure furono saggiamente prese, e produssero il loro effetto: poichè Domiziano non perì per colpa delle truppe.

Abbiamo veduto com' egli si cautelava contro i grandi e contro il senato colle violenze, colla crudeltà, e colla tirannia. Egli n' era in tal modo altamente odiato. Non v' avea senatore che non gli desiderasse la morte, e non fosse disposto a procacciarglielà alla prima occasione. Riferisce Plinio, che Corellio, di cui esalta sommamente la prudenza e la virtù, oppresso allora dagli anni e dalle infermità, tormentato da una gotta crudele, gli disse un giorno: » Perchè credi tu ch' io mi ostini a soffrire dolori sì » atroci, quando me ne potrei liberare con » una volontaria morte? Non per altro, che » per sopravvivere, anche un solo giorno, » a questo tiranno che io detesto (1) ». Al che riflettendo Plinio aggiunge: Se Corellio avesse avuto un corpo capace di secondare il suo coraggio, egli avrebbe fatto ciò che si contentava di bramare (2). È più che

(1) *Cur me putas hos tantos dolores tamdiu sustinere? Ut scilicet isti latroni vel uno die superem. Dedisses huic animo par corpus: fecisset quod optabat.* Plin. l. 1. ep. 12.

(2) Qui mi pare che sia falsamente interpretato il testo di Plinio. L' autore dopo aver riferito quelle parole di Corellio aggiunge: tu avresti dato ad un' anima sì grande un corpo corrispondente (cioè una

probabile, che la maggior parte de' senatori fossero dello stesso sentimento. Ma uomini, che hanno un grado, uno stato, una famiglia, sono da questi vincoli ritenuti; perchè possono perder troppo, non si avventurano così facilmente a tanto risico: e Domiziano provocò impunemente l' odio del senato.

Ma non fu così rispetto a' suoi liberti, e a coloro che componevano la sua famiglia. Siccome li temeva, così per dar loro un esempio che gl' intimorisse, pose ad Epafrodito liberto di Nerone, la colpa di non aver difeso il suo padrone, anzi di averlo ajutato a darsi la morte; e perciò, dopo d' essersi lungo tempo servito di lui, e d' avergli confidato, ad imitazion di Nerone, la cura di ricever le suppliche dirette all' imperatore, lo fece punire coll' ultimo supplizio (*Suet.* 14. *et Dio.*). I prefetti delle guardie pretoriane non andavano immuni dalle di lui diffidenze crudeli, e senza difficoltà li sacrificava a suoi leggieri sospetti. Per la stessa cagione aveva egli versato il sangue de' suoi congiunti.

Ma qui la sua politica ingorda di sangue lo ingannò. Rendendosi oggetto di terrore a tutti coloro che gli stavano appresso, armò

---

ferma salute perchè Corellio era allora malato) ond' ei potesse recar ad effetto ciò che bramava (che era di sopravvivere a Domiziano). *Affuit tamen Deus voto*, aggiunge subito dopo Plinio, essendo infatti Corellio morto dopo Domiziano; il che conferma la nostra spiegazione, e non s' accorda con quella dello storico francese (*N. E.*)

contro sè medesimo le mani, che avrebber dovuto maggiormente impegnarsi alla sua conservazione e difesa. Si formò contro di lui una cospirazione, tutta di suoi dimestici. Sua moglie era alla testa: i due prefetti del pretorio Norbano e Petronio Secondo, ne avevano notizia: Partene suo ciamberlano, di cui tanto fidavasi, che gli permetteva di comparire alla sua presenza colla spada, Sigerio altro ciamberlano, Entello archivista imperiale, Stefano agente di Domitilla, ed altri non meno uniti all' imperatore con vincoli particolari, tramarono la congiura, e l' eseguirono.

Domizia era stata perdutamente amata da Domiziano, che la rapì, come ho detto, ad Elio Lamia suo marito (*Suet.* 1. 3. *et* 14. *et Dio.*). Egli ebbe da lei un figlio nei primi anni del suo imperio, e la decorò del nome di *Augusta* (1). Ma essendosi Domizia follemente invaghita dell' istrione Parite, poco mancò non la punisse di morte, ma da tal disegno fu distolto dalle rimostranze di Orso, uomo riguardevole pel suo spirito, e pel suo grado (*Tillem.*). Si contentò dunque di ripudiarla, e poco stante ebbe la debolezza di ripigliarsela in moglie. Sembra verisimile che ella poco si curasse di meritare il perdono e l' affetto del marito con una migliore condotta. Arrivò ella finalmente a farsi talmente odiare, che, se crediamo a Dione,

(1) *Il testo di Svetonio è alterato nel luogo che ora traduco. Gli do quell' interpretazione che mi è paruta la più verisimile.*

Domiziano fermò assolutamente di privarla di vita. Lo storico medesimo aggiunge, che tutti coloro ch' io ho nominati, erano minacciati della stessa sorte, e che ne furono fatti consapevoli. Svetonio non dice nulla di tutto questo. Egli non marca alcun pericolo determinato e preciso, che per rispetto a Stefano agente di Domitilla, ch' era attualmente processato come reo d' infedeltà nell' amministrazione dei beni della sua padrona. Senonchè suppone, che i congiurati non avessero per motivo che i generali timori, i quali non cadevano sopra veruno di essi: ed io abbraccio più volentieri la sua testimonianza (1).

Sembra che non avessero fretta di eseguire il loro disegno. Presero a tutt' agio le necessarie misure, e prima di uccidere Domiziano vollero assicurarsi del successore all' imperio. Scandagliarono alcuni capi del

---

(1) *Dione contr' ogni verisimiglianza racconta che avendo Domiziano il pensiero di far morire la moglie, e molti ministri della sua camera, e del suo palazzo, scrisse i lor nomi sopra delle tavolette; che un fanciullo il quale gli serviva di trastullo, tolse quelle tavolette di sotto al guanciale del suo letto mentr' ei dormiva: che scontratasi Domizia nel fanciullo, prese le tavolette, le lesse, e le fece leggere a tutti coloro che vi avevano interesse. Ben si vede che questa è una ripetizione anticipata di ciò che avvenne all' imperator Comodo: ed una pruova che sia qui fuor di luogo si è, che lo storico mette un intervallo considerabile tra la scoperta di quelle fatali tavolette, e la morte di Domiziano. Ora si comprende facilmente, che al primo accorgersi che le tavolette erano smarrite, Domiziano non avrebbe mancato di prevenire i congiurati.*

senato, i quali si rifiutarono non osando d'involgersi in una impresa tanto pericolosa, ma tuttavia osservarono il segreto (*Dio.*). In ultimo si rivolsero a Nerva, vecchio rispettabile, e ricolmo di onori, che in quel tempo era rilegato a Taranto, se merita qualche fede la testimonianza di Filostrato; ma la serie de' fatti, motivo superiore all' autorità di questo romanzesco scrittore, ci muove a credere, che Nerva fosse in Roma. Domiziano, al quale il merito di lui recava qualche inquietudine, l' avrebbe fatto morire, se non fosse stato ingannato da un astrologo, che amico del senatore diede ad intendere al principe di aver letto nelle stelle il vicin termine di quel desso, la cui vita rendevalo inquieto. Nerva, il quale ben sapeva quant' egli dovea temere Domiziano, ed il quale secondo le massime di que' tempi riguardava come legittimo il disegno di liberar Roma da un tiranno, accettò la proposizione.

Dunque non ebbero i congiurati, che a concertare i mezzi ed il momento di assalirlo: nel che furono non poco imbrogliati; perciocchè Domiziano, ch' era molto pauroso, stava guardingo all' estremo. Egli era stato sempre compreso dal timore di una violenta morte: e da nient' altro, dicesi, fu tanto impegnato a non essere sì rigoroso intorno all' ordine che avea dato di sterpare le viti, quanto da un distico greco che si sparse dovunque, e che essendo stato fatto da prima contro il becco, per una leggera mutazione applicavasi a Domiziano (*Suet. Dom.* 14.).

Vi si faceva parlare la vite, che diceva: » Quando anche tu mi rodessi fino alla radice, io produrrò tante frutta che bastino a fornire i libamenti, che converrà fare sopra il capo di Cesare, quando sarà immolato (1). » A motivo della stessa paura Domiziano ricusò un onor singolare, che il senato gli offriva. Si voleva ordinare, che quando il principe amministrasse il consolato, alcuni cavalieri romani, coperti delle vesti, che portavano nei dì più solenni, e tenenti in mano delle picche, camminassero innanzi a lui tra i littori. La vanità rendeva Domiziano avidissimo di tali onori; ma in questo caso la paura prevalse, e non gli permise di tenere presso di sè cavalieri armati.

Stando a quel che ne dicono Svetonio e Dione (*Suct.* 14. *et* 15. *et Dio.*), creder dovremmo che abbia Domiziano avuto non già de' presentimenti, ma chiari e precisi avvisi del genere di morte, per cui doveva perire, del giorno e dell' ora che gli dovevano esser fatali. Questi due scrittori affastellano presagi, predizioni, e fatti, che farebbero strabiliare, se fossero ben provati: io scelgo il più sorprendente.

Un astrologo, di nome Ascletarione, aveva, dicon essi, predetto la maniera e il giorno della morte di Domiziano. Questi fu scoperto, e condotto al principe, a cui confessò il fatto. Interrogato intorno al destino,

(1) Κἢν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσως. Ὅσσον ἐπισπεῖσαι Καίσαρι θυομένῳ.

ch' era riservato a lui medesimo, disse, che sarebbe ben presto divorato da cani. Domiziano, per convincerlo di falso, comandò che fosse bruciato: e ciò si eseguì all' istante. Ma una improvvisa dirotta pioggia spense il fuoco; e alcuni cani trovandone il cadavere mezzo arrostito, vi si scagliaron sopra, e lo divorarono. L' imperatore ne fu avvisato da un commediante, che soleva divertirlo colle nuove della città, finchè durava la cena.

Se il racconto de' nostri autori è esatto, se non l' hanno punto abbellito con qualche circostanza di loro invenzione, non si può non ammirare una sì giusta conformità fra la predizione e il successo. Ma si sa quanto gli uomini creduli, e amatori del maraviglioso ingrandiscano, quasi senza avvedersene, simili prodigi nel raccontarli. Ciò che sembra vero, si è, che Domiziano, il quale credeva all' astrologia, e ad ogni sorta di divinazione, aveva negli ultimi tempi che precedettero la sua morte, lo spirito tutto ingombro dell' idea di un pericolo imminente ed estremo.

Onde non essere sorpreso da un attacco improvviso, prese una nuova precauzione. Sotto il regno di Nerone s' era trovata nelle cave sassose della Cappadocia, una pietra (1) di natura singolare, dura come il marmo, e insieme trasparente, o piuttosto

---

(1) *Questa pietra fu chiamata con un nome esprimente la sua virtù,* phengites, *luminosa, dalla parola greca* φέγγος *luce, splendore. Non so se al giorno d' oggi sia conosciuta.*

luminosa ; perciocchè, secondo la testimonianza di Plinio il naturalista (*hist. nat. l.* 36. *c.* 22.), in un tempio fabbricato di tali pietre da Nerone si vedeva chiaramente colle porte chiuse. Domiziano volle approfittare di tale scoperta ; e affinchè nessuno gli si potesse approssimare, neppure per di dietro, senza essere veduto, fece incrostare di questo marmo ridotto in sottili falde le pareti dei portici, dov' era solito passeggiare (*Suet.*).

Egli era sempre stato di accesso difficilissimo, e allòra più che mai si seppellì nella solitudine e nelle tenebre. Ma tante cure tornarono inutili, poich' egli non voleva adoperare il solo mezzo efficace, che sarebbe stato quello di rendersi amabile. In queste mura, dice Plinio, per le quali egli credeva di metter al sicuro la sua vita, rinchiuse con lui il tradimento, le insidie, e un Dio vendicatore. La pena dovuta a' suoi delitti allontanò le guardie, ruppe le barriere, e si fece largo per mezzo agli aditi angusti, e accuratamente chiusi, non altrimenti che s' ella avesse trovato aperte e spalancate le porte (1).

I congiurati, ch' erano tutti della di lui casa, siccome ho detto, dopo aver lungo

(1) *Ille tamen, quibus sibi parietibus et muris salutem suam tueri videbatur, dolum et insidias, et ultorem scelerum Deum inclusit. Dimovit perfregitque custodias poena; angustosque per aditus et obstructos, non secus ac per apertas fores et invitantia limina, irrupit.* Plin. Pan. 49.

tempo deliberato, s' accordarono alla fine sopra il giorno, e sopra il momento. Stefano, ch' era il più robusto, s' incaricò di dare il primo colpo; ed ecco in qual maniera s' eseguì la cosa (*Suet.* 16. 17. *et Dio.*).

Li diciotto di settembre, verso l' ora quinta del giorno, Domiziano, che, dicesi, temeva quel momento, come quello che poteva essergli fatale, domandò qual ora fosse. Gli fu risposto, ch' era mezzogiorno: e questa risposta lo colmò di gioja, perchè s' immaginò che fosse passato il pericolo. Egli disponevasi d' andare al bagno, quando Partene suo ciamberlano gli disse, che Stefano, agente di Domitilla, chiedeva di parlargli per un gravissimo affare, che non ammetteva indugi. L' imperatore, dato ordine che tutti si ritirassero, entrò nella sua camera, e fece chiamare Stefano, che aveva il braccio sinistro fasciato. Egli portavalo così da più giorni, come se avesse qualche malore, onde poter celare, come fece, un pugnale nella fascia senza sospetto. Disse all' imperatore che veniva a scoprirgli una congiura tramata contro di lui, e gli porse una memoria che minutamente ne dava ragguaglio. Mentre Domiziano leggeva con molta attenzione, e anche sorpresa, Stefano mise mano al pugnale, e glielo cacciò nel ventre. La ferita non era mortale, e Domiziano si gettò sopra l' omicida, e l' atterrò chiamando ajuto, e domandando la spada, che doveva essere sotto il suo capezzale. Un garzoncello che si trovò nella camera, incaricato, secondo

l' uso, della cura degli Dei Lari, corse al letto, e non vi trovò che l' elsa (1). Partene ne aveva portato via la lama. Essendo chiuse tutte le porte, niuno potè accorrere in ajuto del principe, e quelli che erano destinati a compiere l' omicidio, cioè un liberto di Partene, un gladiatore, e due bassi offiziali, ebbero tutto l' agio di piombare sopra Domiziano, ch' era alle prese con Stefano, e si sforzava ora di strappargli di mano il pugnale, ora di portargli le sue dita tutte tagliuzzate negli occhi, per cavarglieli. Il rinforzo degli assassini fece ben presto cessare quella lotta, trafiggendo Domiziano con sette colpi. Frattanto accorsero allo strepito alcuni offiziali della guardia, che arrivarono troppo tardi per salvar il principe, ma che uccisero Stefano all' istante.

Una circostanza notabilissima, se pur è vera, della morte di Domiziano, si è, che Apollonio di Tiane, che allora era in Efeso, n' ebbe, si dice, contezza nel momento medesimo, che si eseguiva l' omicidio. Filostrato (*Apoll. l.* 8. *c.* 16. *et Dio.*) racconta, che Apollonio verso il mezzo giorno parlava in un giardino, dove s' erano radunati tutti i cittadini di Efeso per udirlo. Egli tutto ad un tratto s' arresta, come preso da terrore; abbassa la voce, e parla qual se fosse distratto, ed avesse avanti gli occhi un oggetto

(1) *Tillemont traduce* il fodero, *lo che è più facile a intendersi. Ma la parola* capulus, *di cui Svetonio si serve, sembra che ricusi questa interpretazione.*

interessante, che tutta attraesse l'attenzione di lui: per pochi momenti osserva il silenzio; poscia guardando con immobili pupille la terra, fa tre o quattro passi, ed esclama: » Ferisci il tiranno, ferisci ». Tutto l'uditorio rimase attonito e fuor di sè. » State di buon animo, soggiunse Apollonio, oggi è stato ucciso il tiranno. Ma che dico oggi? In quell'istante medesimo, per ordine di Minerva, in quell'istante in cui mi tacqui, egli pagava il fio de' suoi delitti ». Questo discorso fu dagli Efesini riputato una follia; ma da li a pochi giorni fu avverato dalla nuova della morte di Domiziano, che arrivò da Roma.

Filostrato dà questo avvenimento per certo, e Dione non vuole che sia permesso dubitarne. Noi non abbiamo alcun interesse a negarlo, perocchè non eccede la potenza dei demonj, co'quali Apollonio teneva corrispondenza per mezzo della magia. Noterò soltanto, che Filostrato e Dione sono scrittori sì creduli, che il peso della loro testimonianza è poco adatto a compensare l'assurdità di tal maraviglia. La mia diffidenza sembrerà più ragionevole e più fondata, quando si avrà letto l'articolo ch'io farò per disteso intorno Apollonio di Tiane, ad imitazione di Tillemont. Ma prima devo terminar ciò che mi rimane a dire di Domiziano.

Questo principe aveva, quando fu ammazzato, quarantaquattro anni, dieci mesi e ventisei giorni; quindi era nato l'anno di Roma 802 a' 24 di ottobre. Regnò quindici anni e cinque giorni. Il suo corpo non ebbe

dopo morte alcun onore: anzi, se non si avesse avuto cura di toglierlo alla vendetta del senato, correva pericolo d' esser trattato con ignominia (*Dio. et Suet. in Dom.* 1. *et* 17.). Fu portato a precipizio in una bara fuori della città. La sua balia, di nome Fillide, gli celebrò meschini funerali in una casa di campagna, ch' ella aveva nella via Latina. Fece poi portare nascosamente le ceneri nel tempio della famiglia Flavia, e le mescolò con quelle di Giulia figliuola di Tito, ch' era pure stata allattata da lei.

Egli era di grande statura, ben fatto della persona: aveva un' aria di modestia, ed arrossiva molto facilmente. Di ciò si pregiava, e in un discorso al senato se ne vantò in questi termini: » Fin a questo punto, signori, voi avete approvati ed i miei sentimenti, ed il pudore, che regna sulla mia fronte » (1). Ma l' interno troppo smentiva quell' apparente modestia. L' abituale rossore del suo volto era in esso, a detta di Tacito, un preservativo contro la vergogna, che non aveva più alcun segno da manifestarsi (2).

Diventò calvo assai per tempo, e n' era mortificatissimo: di modo che si chiamava offeso, se alla sua presenza fosse stato alcuno rimproverato per tal difetto, o per ischerzo, o daddovero. Quindi volendo Giovenale (*sat.* 4.) indicare in un modo ingiurioso, e

(1) *Usque adhuc certe animum meum probastis et vultum.* Suet.

(2) *Saevus ille vultus, et rubor, a quò se contra pudorem muniebat.* Tac. Agr. 45.

pungente, lo chiama *Nerone il Calvo*. Nulladimeno Domiziano in un libretto, che scrisse *sopra la cura, che ricercano i capelli*, e che intitolò ad un amico calvo come lui, lo consolava, e consolava sè medesimo con bastante coraggio sulla commune loro disgrazia. » Non vedi tu gli diceva applicando a sè medesimo le parole di Achille in Omero, qual vantaggio io godo per la figura, e la taglia? Tuttavia i miei capelli provano la stessa sorte che i tuoi, e sopporto costantemente il rammarico di vedermi la chioma invecchiare, mentre io ancora son giovane. Non v' ha dunque cosa nè più cara, nè men durevole di ciò che serve all' ornamento (1) ».

Da questo squarcio, a cui non manca nè gusto, nè eleganza, si vede che Domiziano era capace di parlare e di scriver bene, se avesse voluto applicarvisi. Egli s' era nella sua giovanezza, come accennai più volte, mostrato amante della poesia (*Svet.* 20). Ma questa era una pura finzione. Quando fu imperatore, non dimostrò che indifferenza per le belle arti. Egli contro l' uso degli anteriori Cesari, imitati senza dubbio da suo padre e da suo fratello, si serviva dell' altrui penna per iscrivere le sue lettere, i suoi ordini, e le sue arringhe. Così pure non leggeva

(1) Οὐχ ὁρᾷς οἷος κἀγὼ καλός τε μέγας τε.
Il. l. 21. v. 108.
Eadem me tamen manent capillorum fata, et forti animo fero comam in adolescentia senescentem. Scias nec gratius quidquam decore, nec brevius. Suet.

libro alcuno nè di poesia, nè d' istoria, ma solamente le memorie di Tiberio, nelle quali studiava le massime della tirannia. L' unica pruova che diede della sua sollecitudine per la letteratura, si fu la cura ch' ebbe di riparare le biblioteche consumate dai molti incendj che successivamente desolarono Roma. Raccolse esemplari da tutte parti, e mandò capaci copisti in Alessandria per trascrivere i libri che gli mancavano, e rendere più corretti quelli che aveva. Così Domiziano era di coloro, che si compiacciono di aver dei libri per ornamento, e come un mobile che fregia le sale, senza ritrarne vantaggio pel loro spirito.

Egli era sì pigro e negligente, che trascurava eziandio gli esercizj del corpo. Solamente tirava d' arco con molta destrezza; merito assai frivolo per un imperatore (*Suet.* 19).

Abbiamo veduto ch' egli non possedeva quasi veruna di quelle qualità, che il supremo grado richiede, e che aveva tutti i vizj de' tiranni. Fu paragonato a Nerone: ma sembra, come osserva Tillemont, che fosse più simile a Tiberio, per l' umor cupo, per la malvagità volontaria, e per una politica ugualmente artificiosa e crudele.

Il senato, che l' aveva detestato e temuto vivo, si rallegrò per la sua morte. Saputa che l' ebbero, i senatori corsero a gara al luogo dell' assemblea, e colà soddisfecero all' odio loro contra la memoria di Domiziano colle più atroci acclamazioni: volevano che se ne gittasse il corpo nelle Gemonie: ordinarono

che sul fatto si strappassero i busti ed i ritratti che lo rappresentavano, che se ne atterrassero le statue, che se ne cancellasse il nome dai fasti, e dai pubblici monumenti (*Suet. c.* 23.), de'quali ce ne restano ancora molti, in cui apparisce l' esecuzione di questo decreto del senato (*Noris ep. cons.*). Il popolo, che non era stato l'oggetto delle violenze e delle crudeltà di Domiziano, e che d' altro canto niuna ragione aveva di amarlo, prese poca parte alla di lui morte. I soldati, de' quali avea procacciato di cattivarsi la benevolenza con compiacenze e liberalità, lo piansero amaramente. Da essi non mancò, ch' ei non fosse posto nel ruolo degli Dei, e che gli uccisori di lui non fossero sul fatto puniti. Vedremo le conseguenze de'loro movimenti sotto Nerva, dopo che avrò adempiuta la promessa rispetto ad Apollonio di Tiane.

Paragrafo Quinto.

DIGRESSIONE

sopra Apollonio di Tiane.

Apollonio di Tiane paragonato a G. C. dai nemici della Cristiana Religione. Dalla vita che ne scrisse Filostrato, risulta che fu un mago, od un impostore. Nascita di Apollonio accompagnata da prodigi. Suoi primi studj. S' applica alla filosofia di Pitagora. Abbraccia la vita pitagorica. Stabilisce

la sua dimora nel tempio di Esculapio a Ege nella Cilicia. Sua generosità verso il fratello, e gli altri suoi parenti. Ritrae il fratello dalla dissolutezza. Osserva il silenzio, ed arriva a sopire, senza aprir bocca, una furiosa sedizione. Comincia ad insegnare in Antiochia. Come distribuisse le ore del giorno. Disegna di andar all' Indie a conferire con i Bracmani. In Ninive s' unisce a Damide. Sua risposta piena di furfanteria a un pedaggiere. Insegna ad alcuni Arabi a intendere il linguaggio degli animali. Passa venti mesi nella corte di Bardane re dei Parti. Sua affettata filosofia. Dà saggio di amore per la semplicità, e pel disinteresse. Visita i maghi, de' quali non fa che una mediocre stima. L' India paese di maraviglie. Ignoranza di Apollonio e del suo scrittore. Apollonio arriva nell' India. Fraote re filosofo. Intertenimenti di Apollonio coi Bracmani. Meraviglie sopra meraviglie. Apollonio lascia l' Indie, e va in Jonia. È accolto con tutti gli onori. Prevede la peste di Efeso, e la fa cessare. Osservazioni sopra questo fatto. Va in Atene, e vi riceve un affronto. Sua dottrina sopra i libamenti. Risana un falso indemoniato. Smaschera un fantasma, che ingannava un suo discepolo per divorarlo. Errore storico di Apollonio, e del suo scrittore. Si reca a Roma. Vive cautamente, ma nondimeno è accusato, e si trae d' ogn' impaccio felicemente. Falso miracolo di risurrezione. Passa nella Spagna. Meraviglie di questo paese spacciate da

Digitized by Google

Apollonio. Suoi discorsi contro Nerone. Alcune false predizioni. Suo viaggio dalla Spagna in Egitto. Suoi colloquj con Vespasiano falsissimi e romanzeschi. Avvertimento di Apollonio a Vespasiano sopra la maniera di ben governare. Apollonio ricusa di accompagnar Vespasiano a Roma. Offeso perchè questo imperatore avea privato la Grecia della libertà, gli scrive con impertinenza. Lione riconosciuto da Apollonio per essere stato altra fiata Amasi. Apollonio fa il viaggio dell'alto Egitto, e vede i Ginnosofisti, da' quali è assai mal accolto. Va innanzi per vedere le fonti del Nilo, e non passa le cateratte. Al suo ritorno Apollonio vede Tito in Cilicia. Non fa più lunghi viaggi, ma non si ferma in alcuna città. Sue querele col filosofo Eufrate. Eufrate accusa Apollonio dinanzi a Domiziano. Narrazione della difesa di Apollonio tutta favolosa. L'uccisione di Domiziano conosciuta nello stesso momento, in cui avvenne, da Apollonio in Efeso. Sua diligenza in nascondere la notizia della sua morte. La sua gloria durò quanto il paganesimo. Egli non riconosceva altra divinità, che la natura.

Ciò che principalmente rendette celebre Apollonio di Tiane, si è l'audacia che hanno avuto gl'inimici della cristiana religione di paragonarlo, ed anche preferirlo a Gesù Cristo. Jerocle, gran persecutore de' Cristiani, aveva composto un'opera, in cui

faceva questo indegno confronto, della qual opera abbiamo la confutazione in Eusebio di Cesarea.

Sembra che Apollonio medesimo non abbia avuto il pensiero di farsi rivale di Gesù Cristo. Egli era troppo altiero per misurarsi col modello di una umiltà tutta divina; e i Cristiani non facevano allora gran figura, ond'egli riguardar potesse come un'impresa degna di sè la vittoria che avrebbe riportata sopra di essi, e sopra del loro capo. In tutti i discorsi, che gli si attribuiscono, egli non fa menzione di Gesù Cristo, nè dei Cristiani; e Filostrato, che scrisse la storia di questo filosofo, non li nomina punto nella sua opera.

Fu l' orgoglio, e l'amore sfrenato di una vana gloria che impegnò Apollonio ad abbracciare un genere di vita singolare; a distinguersi per le sue maniere di parlare e di pensare, per la sua condotta, pel suo vestire, dal rimanente degli uomini; a farsi credere amico degli Dei, ed anche un Dio; a passar per taumaturgo: e ciò tutto ad oggetto di farsi ammirare dal volgo, col pericolo d'essere considerato dagli uomini giudiziosi per un impostore, od un mago.

Questa è in sostanza l'idea, che darà di lui ad ogni lettore di buon senso l'opera composta in suo onore da Filostrato. Questa è più un panegirico, che una vita; scritto principalmente dietro le memorie di Damide, sciocco ammiratore di Apollonio. Filostrato medesimo comparisce in essa pieno di

venerazione pel suo eroe. Egli lo dipinge realmente come un grand'uomo, fornito di estesissime cognizioni, nimico dei piaceri e delle ricchezze, frugalissimo, disinteressante e casto. Ma questo scrittore medesimo, contra il suo intendimento, ci somministra le pruove di un orgoglio spinto agli estremi da Apollonio, e di una condotta misteriosa, che annunzia la furberia. Credulo, e freddo spacciatore delle più assurde favole, anche in que' casi che sono stranieri dal suo filosofo, scredita la sua testimonianza circa le maraviglie delle quali lo fa autore. Si aggiungano l'ignoranza, e i grossi abbagli rispetto ad alcuni recenti e celebri avvenimenti. In una parola, dalla lettura dell'opera di Filostrato non si deduce che un impressione di disprezzo per lo storico, e d'indignazione contro il furbo di cui scrive la storia. Che sarebbe poi se avessimo le memorie di coloro che hanno attaccato la fama di Apollonio ancor vivo, e che l'hanno trattato da cerretano e da impostore?

Nè si pensi che un pio zelo mi faccia usare questo linguaggio. Io rendo conto sinceramente dell'effetto, che in me produsse la lettura della vita d'Appollonio scritta da Filostrato, e spero che il fedele epilogo, che qui ne inserisco, ne produrrà un uguale in chi mi legge.

Appollonio nacque in Tiane, città della Cappadocia, sotto il regno di Augusto. E se è vero che sia vissuto cent' anni, siccome

alcuni opinarono, dev'esser nato verso l'anno di Roma 748 quarto prima dell' era comune di Gesù Cristo (*Phil. l.* 1. *c.* 4-6.) Se crediamo a' suoi ammiratori, la sua nascita fu accompagnata da prodigi. Sua madre nella gravidanza sognò, che Proteo le diceva: *tu ti spregnerai di me.* Manifesta predizione della sapienza del bambino, che da essa dovea nascere, della moltiplicità de' suoi talenti, che rendere lo doveva attissimo a prender tutte le forme, e della cognizione, che avrebbe avuto delle cose più recondite.

All' appressarsi del parto, un altro sogno l' avvertì di andare in un prato a coglier fiori. Ella vi andò, e fu sopraffatta dal sonno. Frattanto uno stormo di cigni venne a schierarsi intorno ad essa, e tutto ad un tratto si librarono in aria battendo l'ali, e formando un concerto col melodioso lor canto. Ella si desta, e partorisce. Ed affinchè il cielo concorresse colla terra a celebrare il nascimento di colui, che doveva essere il confidente della divinità, avvenne che un fulmine, ch'era per cadere, si rialzò, e dileguossi nell' aria.

Dietro queste pruove, alle quali fa d' uopo aggiungere la vicinanza di una fonte miracolosa consacrata a Giove, i compatriotti di Apollonio lo chiamavano figliuolo di Dio: ma egli non s'è mai spacciato che per figlio d' Apollonio, ch' era uno dei più ricchi e de' più illustri cittadini di Tiane.

La sua infanzia non ha cosa veruna

degna di memoria, eccetto che vi diede saggi di spirito, di facilità in apprendere, e fece in breve tempo grandissimi progressi nello studio delle lettere. Arrivato all' età di quattordici anni, fu dal padre mandato a Tarso, per udirvi le lezioni del pretore Euditemo. Gli piacque il maestro, ma non il soggiorno di Tarso, che era una città di piaceri. Il giovane Apollonio, che fin d' allora dava a divedere quella severità di costumi, di cui fece professione per tutta la vita, ottenne dal padre la permissione di passare col suo maestro in Ege, città non molto lontana da Tarso, ma più tranquilla, ove si menava una vita meno svagata, e più convenevole al suo carattere serio; e dove lo attraeva sopra ogni altra cosa un tempio di Esculapio, rinomato in tutta quella regione per le frequenti apparizioni del Dio, e pe' risanamenti maravigliosi che vi si operavano.

In quel nuovo soggiorno congiunse alla rettorica lo studio della filosofia, e conoscer volle tutte le sette. Ascoltò i discepoli di Platone, di Zenone e di Aristotele. Non trascurò d' informarsi anche dei dogmi di Epicuro. Ma la filosofia di Pitagora tirò a sè tutto il di lui affetto. Non altro maestro gli andava tanto a' versi, quanto quel misterioso filosofo, che facea pompa d' un merito reale cogli artificj della ciarlatanerìa (*Plut. Num.*). Pitagora addomesticò un' aquila e l' avvezzò a volargli sopra la testa. Attraversando l' assemblea de' giuochi olimpici scoperse la sua coscia, che parve d' oro agli

occhi degli astanti (1). Grandioso nel suo linguaggio, egli andava, dice un poeta, a caccia di uomini, e credeva, che avessero bisogno d'essere ingannati per esser condotti all' acquisto del bene. Questo gusto del maraviglioso, capace di abbagliare il volgo, era precisamente quello di Apollonio. Questi dunque si dedicò alla filosofia pitagorica; e sebbene Eusseno, che gliene insegnò le massime, vi conformasse poco la sua condotta, e che pitagorico in teorica, menasse una vita da epicureo, Apollonio senza lasciarsi muovere da tal esempio, abbracciò interamente quel sistema, e in età di sedici anni prese la risoluzione di vivere secondo tutta la pitagorica austerità.

Si lasciò crescer la zazzara: non volle giammai mangiar cosa, che avesse avuto vita; s'astenne dal vino: non portò più nè calzari, nè vesti che fossero la spoglia di qualche animale. La terra sola gli somministrava vitto e vestito. Quanto all' articolo della castità egli oltrepassò persino il precetto di Pitagora, che si era contentato d'allontanare i suoi seguaci dall'adulterio. Apollonio si fece una legge di conservar sempre una perpetua continenza: e, se crediamo al suo panegirista, egli soddisfece fedelmente all'impegno. È vero che gli viene rinfacciato un intrigo con una bellissima donna, madre del sofista Alessandro Peloplatone (*Phil.*

---

(1) Πυθαγόρην δὲ γόητα, ἀποκλίνοντ' ἐπὶ δόξας,
Θηρῆ ἐπ' ἀνθρώπων, σεμνηγορίης ὀστρίχην.

Soph. 2. *Alex.*); ma Filostrato nega il fatto: e quel che dà peso alla sua testimonianza si è, che il filosofo Eufrate ch' ebbe acerrime questioni con Apollonio, e che si tolse l' impresa di screditarlo senza verun riguardo, non gli rimprovera mai alcuna sregolatezza di costumi (*Phil. Apol. l.* 1. *c.* 13). Lasciamo la verità al suo luogo. Quantunque la continenza sia stata una virtù comune ai soli Cristiani, non è tuttavia impossibile, che un uomo così singolare come Apollonio ne abbia fatta grande stima.

Egli stabilì la sua dimora nel tempio di Esculapio, e vi fece il noviziato del mestiere che esercitò in tutta la sua vita, vale a dire, della superchieria di un preteso commercio tenuto cogli Dei. Esculapio disse al suo sacerdote, ch'era lieto e contento di aver Apollonio per testimonio delle sue guarigioni, e mandò ad Apollonio un ammalato, che questi risanò in una maniera che non è punto maravigliosa. Era quegli un giovane, il quale aveva alterato il suo temperamento colla dissolutezza, e che continuando tutto giorno tali eccessi accresceva il suo male. Apollonio gli rendè la salute colla dieta, e coll' ordinargli di osservare la sobrietà.

Avendo un ricchissimo ciliciano, che aveva perduto un occhio, offerto un magnifico sacrificio nel tempio di Esculapio, il sacerdote allettato se ne congratulava con Apollonio, volendo impegnarlo ad interporre il suo credito presso il Dio a favore di sì generoso benefattore. Apollonio lo ricercò del

nome di costui, e saputolo: *M'immagino*, disse, *che questi sia uno scellerato, che non merita d'aver accesso in questo luogo.* Esculapio, che se l'intendeva perfettamente con Apollonio, non mancò di ordinare nella seguente notte al suo sacerdote di scacciare quell'indegno supplichevole. Egli era un incestuoso, a cui l'oltraggiata sposa aveva fatto portar la pena del suo delitto strappandogli un occhio.

Giudicherei poco necessario il riferire le infami sollecitazioni di un governatore della Cilicia rigettate con indignazione da Apollonio, ch'era allora un bellissimo giovane nel primo fior dell'età, se questo fatto non fosse accompagnato da una predizione, ch'è la prima che s'attribuisce al nostro divino filosofo. Imperciocchè siccome il corruttore rigettato lo minacciava di fargli tagliar la testa: *Io*, rispose Apollonio, *ti aspetto al tal giorno.* Venuto quel giorno, il magistrato fu messo a morte per ordine dell'imperatore, come reo di pratiche con Archelao re di Cappadocia, cui Tiberio spogliò de'suoi stati, siccome altrove s'è detto.

Apollonio nell'anno ventesimo di sua età perdette il padre. Costretto perciò di ritornare a Tiane, non vi si trattenne se non se il tempo necessario per compiere gli ultimi doveri della filiale pietà, e dividere il paterno retaggio con un suo fratello maggiore (1). Liberato da queste cure, rivolò al suo

(1) *Tra le lettere di Apollonio una ve n'ha, (la 55.)*

amato soggiorno, al tempio di Ege, che aveva cambiato, dice lo storico (*Phil. Ap. l.* 1. *c.* 13.), in un licèo, il quale non risonava se non di discorsi e di conversazioni filosofiche. Aspettò di uscir dall' età pupillare: e quando si vide padrone delle sue sostanze, il primo uso che fece della libertà, in cui trovavasi di disporne, fu cederne la metà al fratello, che, diceva egli, ne aveva più bisogno.

Questo fratello s'era ridotto a strettezza per la crapula, pel vino, pel giuoco, e per le femmine. Avendo alcuni detto ad Apollonio, ch'ei doveva procacciare di condurlo seco: *L'impresa è difficile*, rispose. *Non conviene a me, che sono il più giovane, censurare un mio maggiore.* Nondimeno essendosi guadagnato il di lui affetto colla liberalità, che ho testè accennata, e aggiungendo a ciò le più insinuanti maniere, gli disse: » Nostro » padre, sino che visse, ci istruiva, e ci da» va degli avvisi. Ora non resta a me che il » tuo consiglio, e a te il mio. Se dunque ve» di che io cada in qualche fallo, fammene » avvertito: e per contrario se qualche cosa » è da desiderarsi nella tua condotta, per» metti ch' io te la mostri ». Con tal dolcezza ottenne d'essere ascoltato, e di far ravvedere il fratello.

---

in cui si fa menzione di un terzo fratello. Se questa lettera, che a mio giudicio racchiude dei tratti poco convenevoli al carattere di Apollonio, è veramente di lui, converrà dire, che Filostrato quì non parli del più giovane dei tre fratelli, poichè egli era ancor in tenera età.

Le facoltà, che gli rimanevano, erano ancora considerabili, ed ei ne donò a larga mano ad alcuni suoi parenti, a' quali era utile il suo soccorso, non riserbando per sè che una molto tenue rendita: azione lodevolissima, s'egli non l'avesse guastata colla vanità. Conciossiachè paragonandosi con Anassagora, ch'aveva lasciate incolte le sue terre, di modo che servivano di pascolo alle altrui mandre; con Crate, che aveva gettato tutt'i suoi denari nel mare; osservò che que' due filosofi non avevano ottenuto il loro intento, perchè l'uno avea giovato alle bestie, non agli uomini, l'altro non aveva beneficato neppure i bruti. Apollonio diceva il vero: la sua condotta è certamente più sensata di quella di Anassagora e di Crate, ma doveva lasciare ad altri la cura di dirlo.

Egli non aveva per anche fatto il noviziato del silenzio ch'esigeva la disciplina pitagorica, e vi si condannò per cinque anni: termine il più lungo, che Pitagora abbia assegnato a' suoi discepoli; posciachè sovente si è contentato di due anni rispetto a coloro, ne' quali conosceva più gravità e maturezza: è però cosa molto singolare, che Apollonio siasi sottomesso da sè stesso alla regola, che il suo maestro imponeva ai più ciarlieri (*Bayle*, *art. Pythae. Philostr. Ap. l.* 1. *c.* 14. *et* 15.). Ma ciò fu, perchè il suo gusto lo portava sempre agli estrémi. In qualunque caso egli si faceva giustizia. Nessun altro tempo di sua vita, per sua confessione, gli parve più lungo, nè più penoso di questi cinque

anni di silenzio. Egli se ne compensò in progresso. Nel tempo medesimo della sua osservanza, se la sua lingua se ne stava in ozio, parlava tutta la sua persona. L'aria del volto, i movimenti del capo, gli occhi, le mani, tutto era impiegato per supplire all' uso della parola; e se prestiam fede al suo storico, mercè di questi muti interpreti fece più di quello che avrebbero potuto operare i più eloquenti discorsi. Era per lui uno scherzo l'acchetare, senza aprir bocca, i tumulti popolari, che si eccitavano in occasione dei giuochi e degli spettacoli nelle città di Panfilia e di Cilicia, dove passò tutto il tempo del suo silenzio. La sua prodigiosa virtù trovò un esercizio degno di sè in una sedizione nata per la carestia e l'alto prezzo de' viveri: oggetto attissimo a spingere il popolaccio agli ultimi eccessi del furore, e la cui impressione cedette alla presenza, e a' muti gesti di Apollonio. Questa scena comica per rispetto al filosofo merità d' esser qui riferita con tutte le sue circostanze.

Aspendo, una delle grandi città di Panfilia, soffriva attualmente la fame per l'ingiustizia de' ricchi, che tenevano rinchiuse le biade per venderle a più alto prezzo. Il popolo, come sempre accade, si sdegnò col magistrato, il quale vedendosi minacciato di morte, si rifuggì presso una statua dell'imperatore, asilo formidabile sotto Tiberio, come dobbiamo ben ricordarci. Nondimeno la moltitudine traportata, e che nel suo furore non conosceva verun freno, si preparava ad

abbruciare il supplichevole appiè della medesima statua. Sopraggiunto Apollonio in quell' istante, drizzossi al magistrato con un gesto di mano per interrogarlo circa la causa della sedizione. Il magistrato rispose, che non gli si poteva rimproverar nulla, e che per lo contrario egli medesimo era ingiustamente oltraggiato insieme col popolo, e che perirebbe con lui, se si perseverasse in ricusar di ascoltarlo. Apollonio ritornò verso gli ammutinati, e con un cenno di testa ordinò loro di disporsi ad ascoltare. Eglino non solo si tacquero, ma deposero anche il fuoco, che avevano già nelle mani, e lo misero sopra un altare. Il magistrato, ripigliato coraggio, nominò gli autori della pubblica miseria, che se ne stavano ritirati nella campagna, avendo in diverse parti le case e i magazzini. Gli Aspendj volevano correr colà, ma con un gesto esprimente divieto Apollonio gli arrestò, e fece loro intendere, ch' era meglio chiamare i colpevoli, e da essi ottenere che spontaneamente portassero le loro biade alla città. Questi chiamati vennero; e avendo la loro vista riunovato le querele del popolo, i vecchi, le femmine, i fanciulli mettendo lamentevoli grida, poco mancò non obbliasse Apollonio la legge, che s' era imposta, e non significasse con parole i sentimenti d' indignazione e di pietà, che a un tempo stesso lo penetravano. Non ostante rispettò il suo impegno pitagorico, ed essendosi fatto recare delle tavolette, vi scrisse queste parole: » Apollonio ai monopolisti delle biade

di Aspendo. La terra è giusta, ella è la madre comune di tutti: e voi avidi e ingiusti, volete che non sia la madre che di voi soli! Se non mutate condotta, non vi lascierò sussistere sulla terra». I colpevoli, impauriti da tali minaccie, fornirono i mercati di biade, e la città risorse a nuova vita.

Tutto questo racconto odora di romanzesco. Bayle (*art. Apollonius*) à ragione disse, che il savio di Virgilio (1) il quale abbisogna di parole per governare, e calmar una moltitudine sdegnata, non sarebbe stato altro che lo scolare di Apollonio.

Scorsi i cinque anni del suo silenzio, il nostro filosofo andò in Antiochia, e incominciò a spargere i suoi dogmi. Egli per ispacciare i suoi discorsi non cercava i luoghi più frequentati. Io, diceva, non bramo una numerosa udienza mi basta aver degli uomini per uditori (*Phil. Ap. l.* 1. *c.* 16. 17.). Stabiliva pertanto la sua dimora nei tempj, e distribuiva l' ore del giorno nella seguente maniera.

La mattina, al primo romper dell' alba, si occupava in misteriose pratiche, spettanti

---

(1) *Ille regit dictis animos et pectora mulcet.*

Noi rechiamo tutto questo passo di Virgilio tradotto in una ottava italiana.

Qual se fra turba numerosa e fella
Fiero tumulto e guerra aspra si desta,
Volan di quà di là sassi e quadrella,
Che il furor gli riscalda e l' arme appresta;
Ma s' uom di senno e di virtute in quella
S' appresenta nel campo, ognun s' arresta,
Tende l' orecchio; ed ei quegl' irti petti
Col suon rattempra de' soavi detti (*N. E.*).

al suo preteso commercio cogli Dei, e a queste non ammetteva che coloro, i quali aveva sperimentati con un silenzio di quattro anni. Poscia radunava i sacerdoti del tempio in cui abitava: e se ritrovavasi in una città greca, come Antiochia, se la divinità del tempio, in cui dimorava, e le cerimonie del culto erano loro note, ragionava coi sacerdoti sopra le cose divine, notava gli abusi che s'erano insinuati nelle religiose osservanze, e dava loro i suoi consigli sopra i mezzi di mettervi riparo; perciocchè aveva egli pel culto degl'idoli, e di quella moltitudine di falsi Dei del paganesimo, uno zelo vivo ed ardente. Nel corso dei suoi viaggi, qualora arrivava in un paese barbaro, di cui non conosceva nè gli Dei, nè la religione, sollecitamente se ne informava; e universale riformatore s'affaticava in perfezionare e raddrizzare i pensieri e le idee dei sacerdoti circa la natura della divinità, e circa il genere di culto che doveva esserle più grato.

Passata la prima parte del giorno cogli Dei, giusta la sua espressione, e la seconda a parlare degli Dei, si credeva permesso d'occuparsi nelle cose umane, e si tratteneva coi suoi discepoli. Dava loro la libertà d'interrogarlo, e si credeva in dovere d'istruirgli in qualunque materia desiderassero d'essere illuminati. Dopo queste private lezioni ne faceva di pubbliche sul mezzodì, alle quali ammetteva quanti aveano vaghezza di udirlo, e vi trattava qualche punto di morale, e

di religione. Questo era il suo ultimo esercizio del giorno, dopo il quale si bagnava nell' acqua fredda; posciachè riguardava i bagni caldi come cosa che ammollisse il corpo, e nuocesse alla salute.

Lo stile de'suoi ragionamenti non rassomigliava punto a quel dei sofisti. Non vi dimostrava verun' affettazione nè di grandiose parole, nè di attica purità; ma parlava in tuono da maestro e da oracolo, con concetti brevi, nervosi, e pronunziati con autorità. Non mai parlava dubitativamente, ma sempre in tuon decisivo. *Io so: son d'opinione: dovete voi sapere:* queste erano le consuete sue formole. Avendogli un tale domandato una volta, perchè non cercasse il vero, rispose: » Questo nasce, perchè io l'ho cer-
» cato nella mia gioventù. Ora non si tratta
» più di cercare, ma d'insegnare ciò che ho
» trovato ». Quegli ch'aveva incominciato a interrogarlo, insistette, e disse: » come dun-
» que deve parlare il savio? Apollonio rispose: » appunto come parla un legislatore:
» perciocchè questi prescrive agli altri come
» leggi le massime delle quali è persuaso
« egli medesimo ».

Chi non vede, che siffatta arroganza mette affatto in non calè l'incertezza e gli angusti termini delle umane cognizioni? Questo non era già il discorso di Socrate, nè dei suoi discepoli. Apollonio disprezzava somiglianti modelli: ed anche in varie occasioni uscì in tratti di orgoglio maggiori di quelli che riferisco. Vantavasi di sapere tutti i

linguaggi senz'averli appresi, e di penetrare persino i segreti pensieri degli uomini. Sul finir della vita non si asteneva dal dire: *Io so più di chississia : poichè so tutto.* Ciò va al di là dell' orgoglio; è una stravaganza, o piuttosto una ciurmerìa, un formale disegno di farla da impostore.

Apollonio ancor giovane si avvisava d'avere attinto tutta la sapienza de'Greci, e bramoso d'aggiungervi le straniere cognizioni risolvette di andar all' Indie a conferire coi Bracmani, e di veder per viaggio i maghi di Babilonia e di Susa. Egli aveva allora sette discepoli, a' quali fece noto il suo pensiero, invitandoli a seguitarlo. Li ritrovò sì lontani dal compiacerlo, che tentarono pur anche di distorlo da un viaggio pieno di fatiche e di pericoli. Egli rispose loro: » Ho consul-
» tato gli Dei, e vi ho dichiarato la mia ri-
» soluzione. Io voleva provare se avreste il
» coraggio di seguire i miei passi. Poichè
» siete infingardi, addio: continuate ad ap-
» plicarvi alla filosofia. Per me fa di mestie-
» ri, ch'io vada dove mi chiama la sapienza,
» e un genio superiore agli umani consigli ». Quindi partì d'Antiochia, scortato da due soli schiavi, che scrivevano l'uno assai presto, l'altro assai bene (*Phil. Ap. l.* 1. *c.* 18.).

Arrivato a Ninive vi fece l'acquisto dell'imbecille Damide, di cui tutto ad un tratto abbagliò la timida immaginazione co'suoi discorsi audaci, e gonfi di arroganza. Da quel punto Damide lo riputò come superiore alla condizione umana, e per lo meno

come un Dio di secondo ordine. Egli non lo abbandonò più, e lo seguì in tutti i suoi viaggi, più qual adoratore, che qual discepolo. Si misero dunque insieme in cammino, e arrivarono a Zeugma sull'Eufrate. Quivi lo storico di Apollonio ci riferisce un piccolo tratto della sua furfanteria.

In questo luogo, ch'era il gran tragitto dell'Eufrate, si esigeva un dritto di pedaggio. Il riscuotitore di esso domandò ad Apollonio cosa conduceva seco: *Io*, rispose, *conduco la temperanza, la giustizia, la virtù, la moderazione, la fortezza, la pazienza.* Il pedaggiere, mezzo barbaro, e rozzo, udendo tutti questi nomi femminini, si credette che fossero tante schiave, e rallegrandosi d'aver a ricevere una buona somma, disse ad Apollonio: *Scrivi sul mio libro i nomi di queste schiave. Queste*, ripigliò Apollonio, *che meno meco, non sono schiave; ma le mie padrone.* Si riconosce in tutto la singolarità, la bizzarria, e la presunzione del personaggio.

Attraversando la Mesopotamia, acquistò una cognizione preziosissima: imparò ad intendere e interpetrare il linguaggio degli animali. Questa scienza era cumunissima tra gli Arabi, e Apollonio la ricevette da essi. Il mezzo, che adoperavano per apprenderla, era di mangiare il fegato od il cuore di un dragone. Forz'è dunque, secondo l'osservazione di Eusebio (*adv. Hierocl.* 10. *et* 22. 23.), che il nostro filosofo si discostasse, almeno per questa fiata, dalla sua astinenza

pitagorica. Ma giudichiamo piuttosto col medesimo autore, che questo solo tratto basta per far che si perda tutta la credenza allo scrittore che ce lo spaccia.

Apollonio arrivando in Babilonia trovò Bardane (1) assiso sul trono degli Arsacidi. Tacito (*Ann. l.* 11 *c.* 8-10) ci dipinge questo principe come un fiero e valente guerriere: Filostrato (*in Apoll. l.* 1. *c.* 21-41) ce lo dà per abile nella lingua e nelle scienze dei Greci, amico de'savj e della sapienza. Apollonio soggiornò in quella corte per venti mesi. Io ne abbrevierò molto il racconto, sforzandomi tuttavia di non omettere niente di essenziale.

E primieramente osservo ch'egli parlò del re con una irriverenza, che avrebbe meritato gastigo, ma che invece li guadagnò la più favorevole accoglienza. Al punto di entrare in Babilonia gli fu presentata la statua d'oro del principe, affinchè l'adorasse, » Chi è costui? disse Apollonio; gli fu ri» sposto: il re. Ebbene, colui che voi ado» rate, sarà fortunatissimo, se può ottenere » d'essere da me lodato come seguace della » virtù ». Così dicendo il filosofo passò oltre, ed entrò nella città.

Fu menato al tribunale di coloro che si

(1) *Tillemont pensa che Filostrato contraddica a Tacito sopra la durata del regno di Bardane. Oleario, editore di Filostrato, s'ingegna di conciliarli. Non sarebbe cosa molto sorprendente, che lo scrittore della vita di Apollonio si fosse ingannato. Ma il suo errore non mi sembra chiaramente provato.*

chiamavano gli orecchi del re. Conciossiachè i ministri dei re Arsacidi, come pure quegli degli antichi re di Persia erano chiamati gli occhi e le orecchie del principe, cui servivano: il più vecchio di quel tribunale domandò ad Apollonio perchè disprezzava il re. » Io, rispose egli, non l'ho per » anche dispreggiato ». Ma avresti forse l'ar- » ditezza di trattarlo con disprezzo? » Sì, » per Giove, se dopo aver conferito con lui, » non lo conoscessi virtuoso ». Quai pre- » senti gli porti? » Gli porto la fortezza » d'animo, la giustizia, e tutti gli altri doni » somiglianti ». Dopo molti discorsi di tal sorta il vecchio satrapo parve rapito dalla maraviglia. « Felice avventura! esclamò. Il » re è già pieno di virtù. I consigli di sì » sublime filosofo lo renderanno ancor più » perfetto ». Tutto il tribunale si alzò, e recò al re la buona nuova dell'arrivo di un Greco, il più saggio degli uomini, e il più capace a dargli de' vantaggiosi consigli. Bardane era già stato predisposto da un sogno ad accogliere cortesemente Apollonio, e ordinò che tosto fosse introdotto.

Il filosofo sostenne perfettamente il suo carattere superbo in occasione sì strepitosa. Attraversò le sale e gli appartamenti senza degnare di uno sguardo gli oggetti, che ai suoi occhi da ogni parte si offrivano: e chiamato Damide, iva ragionando con lui di una compagna di Saffo, che aveva composto alcuni inni in onore di Diana.

Non sì tosto il re lo vide dalla lunge, che

gridò: « Questi è Apollonio, che mio fra-
» tello Megabate conobbe in Antiochia, ove
» era riverito e adorato da tutti i buoni.
» Lo ravviso qual mi è stato dipinto ». Nel
medesimo tempo l'invitò ad assistere ad un
sagrifizio, che egli andava ad offerire al so-
le coll'immolargli un cavallo. Il pitagorico
non volle contaminarsi collo spargimento
del sangue. « Sagrifica pure, o principe, dis-
» se, secondo il tuo costume: quanto a me,
» ecco il mio ». Prese dell' incenso, e fece
al sole questa preghiera: « Astro del giorno
» conducimi in tutt'i paesi, ne'quali è tua
» e mia volontà ch'io vada. Possa io cono-
» scere un gran numero d' uomini onesti!
» Poichè nè voglio conoscere i malvagi, nè
» esser conosciuto da loro ». Sul fine di que-
ste parole gettò l' incenso sul fuoco, e dopo
molte osservazioni superstiziose sopra i tor-
tuosi movimenti del fumo, sopra le figure
che prendeva, e sopra altre simiglievoli fri-
volezze si ritirò.

Terminato il sagrifizio del re, ritornò A-
pollonio, e conversò con questo principe, il
quale ebbe la pazienza di udirlo vantarsi ed
esaltarsi da se medesimo fino alle nuvole.
» La mia sapienza, diceva Apollonio, è quel-
» la di Pitagora, che mi ha insegnato ad ono-
» rare gli Dei secondo il rito, che tu m'hai ve-
» duto praticare; ad intenderli, sia che si
» manifestino, sia che se ne stieno invisibili;
» e ad avere un famigliare commercio con
» essi ». Rese conto, sempre collo stesso fa-
sto, della sua maniera di vestire e di mangiare,

dopo di che aggiunse: « Io non entrerò a » parte nè dei piaceri della tavola, nè d'al- » cuna sorta di delizia e di lusso, sia con » te, sia con qualunque altro. Ma se tu hai » qualche inquietudine che ti conturbi, » qualche difficoltà, che non sappi sciogliere, io ti renderò ogni cosa facile e chiara; » perciocchè non solo io so ciocchè è d'uopo fare, ma prevedo eziandio l'avvenire ». Bardane gli credette sulla parola senza metterlo alla pruova, e dissegli di esser più pago d'avere nella sua corte un sì gran filosofo, che nol sarebbe della conquista di quanto apparteneva ai Persi ed agl'Indiani.

Confesso che tutte queste cose mi sembrano altamente ridicole. Damide, alle cui memorie si rapporta Filostrato, comunicò a tutti i personaggi, ch'ei mette in iscena, la stupida venerazione ond' egli era prevenuto pel suo maestro. Chi riconoscerebbe un re dei Parti nei modi di procedere ch'ora ho descritto? L'arroganza, che lo storico attribuisce ad Apollonio, e che gli ascrive a merito, non è buona che a diffamarlo. Ma ecco alcuni fatti più acconci a procacciargli estimazione, sebbene sempre infetti del lievito della presunzione.

Avendogli Bardane offerto di alloggiarlo nel suo palazzo: « Se tu venissi, disse Apollonio, a Tiane mia patria, e io t' invitassi ad albergare in mia casa, vi acconsentiresti tu? No, per Giove, rispose il re, qualora la casa, in cui mi vorresti dar alloggio, non potesse capire tutti i miei uffiziali, e tutta la mia

guardia. Io sono nel medesimo caso, ripigliò Apollonio. Se fossi albergato più agiatamente di quello che richiede la mia condizione, non mi vi potrei acconciare (1); perciocchè il troppo dà più travaglio all'uomo sapiente, che non dispiaccia a te il troppo poco ». Egli dunque prese alloggio nella casa di un privato.

Il suo disinteresse adeguò il suo amore per la semplicità. Volendogli il re dimostrare co'fatti la sua considerazione, mandò un eunuco dicendogli, ch'ei poteva fare dieci dimande a suo talento, che tutte gli verrebbero accordate. L'eunuco aveva l'ordine di esortarlo a farle grandi e rilevanti, poichè voleva il re segnalare la sua magnificenza per un uomo ch'egli stimava sopra qualunque altro nato in Grecia. Ciò si doveva eseguire il giorno seguente con cerimonia in una solenne udienza, presente tutta la corte.

Essendovisi Apollonio recato, disse al re: » Principe, io non ricuserò del tutto la tua » liberalità. Ma in luogo di dieci grazie, » che vuoi accordarmi, non te ne dimanderò che una, la quale servirà per tutte. Tu » hai non lungi di qui alcuni Greci discendenti da quegli antichi Eretrj (2) che Dario » figlio d'Idaspe trasportò, seicento anni sono, in questo paese. Egli assegnò loro un » ingrato terreno, dove non hanno che un picciolissimo tratto di buona terra, che con

(1) Τὸ ὑπερβάλλον λυπεῖ τὰς σοφὰς μᾶλλον ἢ ὑμᾶς τὸ ἐλλεῖπον.

(2) *Vedi Storia Antica* tom. IV. p. 313.

» diligenza coltivano. Ma quand'è vicina la
» raccolta, certi barbari loro vicini devasta-
» no ogni cosa, privandoli del frutto dei lo-
» ro travagli, e riducendogli ad un' orribile
» carestia. Dunque ti prego di ripararli da
» questa vessazione, e far loro godere in pa-
» ce quel luogo di esilio, che Dario ha dato
» ad essi ». Il re acconsentì alla dimanda di Apollonio, e gli rispose: » Fino al giorno di jeri gli Eretrj, de' quali mi parli, erano risguardati come miei nemici, e nemici dei miei padri, dappoichè un tempo ci attaccarono i primi coll'incendio di Sardi; ma da questo momento saranno trattati come amici, e io darò loro per governatore un uomo dabbene, che farà loro giustizia. Del resto perchè ricusi tu nove doni, ch' io sono disposto di farti? - Ciò deriva dal non aver io per anche acquistato un amico in questo paese. - E tu non hai forse bisogno di cosa veruna? - Abbisogno di frutta e di pane. Queste mi tengon luogo di lauto banchetto.

Apollonio non potea comportarsi più nobilmente. E così mantennesi fino alla fine: e allorchè partì per l'India, pregò il re di pagare per lui il debito che aveva col suo albergatore, e coi Magi coi quali aveva tenuto molte conferenze. Quindi non avvantaggiò punto sè medesimo, e non fece uso che pegli altri della liberalità, e della benevolenza di un principe. Egli non aveva altra passione, che l'orgoglio filosofico.

Vide i Magi, siccome ho detto, ma misteriosamente, egli solo con loro, e senza

ammettere a sì alti colloquj neppure il suo fedele Damide. Egli confessò che avea da essi ricevuto alcuni lumi, e pretese d'averne esso pure comunicato ad essi. Eran eglino, secondo lui, uomini sapienti, ma non in grado perfetto. Nell'Indie sì che doveva ritrovare filosofi degni di tutta la sua stima.

L'India è il paese delle maraviglie per Apollonio e per Damide. Gli uomini di sette piedi e mezzo, i serpenti di settanta cubiti, una femmina mezzo bianca e mezzo nera, tutto ciò nulla costa a' nostri viaggiatori (*Phil. ap.* 2. *et* 3.). Mi riservo a raccontare per minuto i prodigi dei Bracmani, che più direttamente appartengono al mio soggetto. Qui mi piace di far osservare alcuni errori geografici e astronomici de' nostri filosofi, e del loro storico.

Danno il nome di Caucaso alla catena di monti, che limitano le Indie all'occidente, e le separano dalla Persia. Questo errore era antichissimo, e riconosceva per autori i Macedoni contemporanei di Alessandro, i quali lo avevano immaginato per adulare in modo ridicolo quel conquistatore, di cui sminuivano la gloria, mentre si proponevano di accrescerla. Strabone (*l.* 11. *p.* 505. *et l.* 15. *p.* 688.), che visse nel tempo medesimo, e nel medesimo paese di Apollonio, ma che era senza paragone più giudizioso, e più istruito di questo preteso sapiente, ha molto bene scoperto questo errore, del quale Filostrato e il suo eroe non hanno neppur dubitato. Essi trasportano in quel paese medesimo

la favola di Prometeo : anzi le catene, che avevano legato alle rupi del Caucaso questo sventurato, sussistevano ancora ed erano state vedute da Damide.

Ascendendo la montagna, della quale si tratta, ch'è il Paropamiso, Apollonio spaccia a Damide la sua scienza astronomica. Gli dice, che da que'luoghi tanto elevati il cielo sembra più azzurro, gli astri più grandi, e che il sole sorge prima del finir della notte. « Fenomeni, aggiunge, che non sono ignorati neppure dai pastori ». Diciamo piuttosto, che non sono creduti neppure dagli uomini più rozzi.

Passato il fiume Indo, si trovò Apollonio nel territorio di un re filosofo, di nome Fraote, amante della semplicità, che vivea senza fasto e senza guardie, contento di cibarsi delle frutta della terra che coltivava colle sue mani, che si asteneva dal vino ; in una parola, seguace di tutte le massime pitagoriche, o piuttosto delle massime de' filosofi indiani dai quali Pitagora era stato istruito (*Phil. Ap.* l. 2. c. 23. et seq.). L'incontro non poteva essere più fortunato per Apollonio, il quale contuttociò non si trattenne che tre giorni presso Fraote, poichè gli usi degl' Indiani non permettevano agli stranieri di fermarsi più a lungo nelle loro città. Non è fuor di proposito l'osservare, che Apollonio, il quale sapeva tutti i linguaggi, ebbe d' uopo d' interprete per intender Fraote, finchè questi gli parlò indiano. Ma dopo il primo abboccamento, le loro conversazioni si tennero in

greco, lingua che il re indiano parlava assai facilmente.

In capo ai tre giorni Apollonio si mise in cammino per andare al soggiorno dei Bracmani, ch' era la meta del suo viaggio. Quivi le maraviglie si profondono senza misura. Que' savj abitavano tra 'l Ifasi e il Gange, sopra una collina cinta da una nuvola, che lor serviva di riparo, e pel cui mezzo si rendevano visibili, o invisibili a loro talento (*Phil. Ap. l* 3. *c.* 12. *et seq.*). Non erano meno temuti per una potenza soprannaturale, che degni di rispetto per le sublimi lor cognizioni. Conciossiachè avevan eglino i baleni e i fulmini a loro disposizione, e queste erano le armi, delle quali servivansi per reprimere i loro nemici. » Alessandro, diceva » Fraote ad Apollonio, non è penetrato sin » a loro. Ma se vi si fosse avvicinato, e aves- » se avuto il coraggio di attaccarli, non sa- » rebbe riuscito nella sua impresa, quando » anche avesse avuto diecimila Achilli, e tren- » ta mila Ajaci nella sua armata. Ercole e » Bacco ne hanno fatta la pruova; e i ten- » tativi, che fecero di concerto con tutte le » loro forze insieme unite per impadronirsi » di una collinetta, si ritorsero in onta loro». Infatti Apollonio salendovi riconobbe gl' indelebili vestigi della loro disfatta (*ibid. l.* 3. c. 13. *et seq.*). S' erano serviti in quell' assalto dell'opera dei Pani, o Fauni; e la terra aveva conservato l'impronta de' forcuti piedi, de' volti, delle barbe, e del dorso, che parevano essersi strisciati lungo il pendio.

Queste non furono le sole maraviglie, che la collina offerse agli sguardi curiosi di Apollonio. Senza far parola di un pozzo prodigioso, il quale sembra non essere stato che un'acqua minerale pregna di metalliche particelle, vide due botti l'una delle pioggie, l'altra dei venti: mezzi sicuri per inaffiare od asciugare la terra, secondo ch'ella n'avesse bisogno.

Era stato chiamato egli solo dai Bracmani, e quando arrivò trovolli tutti seduti, e Giarca, capo della compagnia, sopra una specie di trono più elevato, e più ornato dei sedili degli altri. Giarca, per fare ad un tratto le sue pruove, e sbalordire di maraviglia lo straniero, in cambio di chiedergli chi si fosse, d'onde venisse, qual motivo l'avesse tratto colà, prese a raccontargli tutta la sua storia, in qual città, da quali genitori era nato, ciò che gli era accaduto finchè soggiornò a Ege nella Cilicia; come aveva trovato Damide in Ninive, e se l'era fatto compagno: in una parola gli fece il distinto racconto di tutta la vita e delle avventure del suo viaggio, tutto in greca favella, ch'egli parlava come la sua lingua nativa.

Intanto s'avvicinava il mezzodì, nel qual tempo essi erano soliti di adorare il sole. Incominciarono dal prender il bagno per purificarsi. Poscia formano un coro, di cui Giarca era il corifeo (1), percossero tutta la terra

(1) *Così chiamavasi il principal personaggio del coro nelle tragedie greche.*

*

con una verga che avevano in mano. Tosto la terra incurvandosi come un' onda che si gonfia, li sollevò in aria all' altezza di due cubiti. In tal situazione cantarono un inno, finito il quale scesero a terra; e Giarca, avendo fatto dare ad Apollonio la sedia di Fraote, si rimise al suo luogo, e gli disse: » Interrogami sopra ciò che ti piace; perciocchè hai trovato uomini, che sanno tutto ». Apollonio dunque gli domandò, se conoscevano sè medesimi. *Noi*, rispose l' indiano filosofo, *cominciamo da ciò*. - Che pensate di essere? - *Noi siamo Dei*. - E perchè. - *Perchè siamo uomini dabbene*. Linguaggio assurdo, la cui contraddizione balza agli occhi. Apollonio insistendo disse a Giarca: » che » pensate intorno alle anime? - Ciò, rispose » Giarca, che Pitagora insegnò ai Greci. - Sa- » reste dotti al par di Pitagora? ripigliò » Apollonio: e siccome egli si ricordava di » essere stato Euforbo al tempo della guer- » ra di Troja, potreste voi dire cosa siate » stati prima che il vostro spirito animasse il » corpo che ora governa? » Il Bracmano non si scompose, e assicurò d'essere stato, molti secoli prima, il re Gange, figliuolo del fiume di tal nome, principe savio, virtuoso, e dotato di tutte le perfezioni. E mostrando un giovine di venti anni, che con loro viveva, aggiunse: » Questi fu Palamede: e sdegnatosi che Ulisse passasse per saggio, tramò una volta contro di lui una insigne perfidia, e perchè Omero non si è degnato di far di lui veruna menzione, prese ad odiare

la filosofia, e non vive con noi che costretto, e mal suo grado ».

Soddisfatte in tal guisa le interrrogazioni di Apollonio, Giarca si mise egli pure ad interrogarlo, e gli domandò, se si rammentava chi fosse stato ne' secoli precedenti. » Io me ne ricordo poco, rispose il greco filosofo, poichè la condizione, nella quale io era, non è molto degna di memoria. E che? ripigliò Giarca, ti arrossisci di confessare, che sei stato piloto di un vascello egiziano? » Apollonio confessò il fatto, e raccontò una lodevole azione, che fatto aveva sotto quella sembianza.

Mi perdonino i miei lettori se li trattengo con tali inezie, che meritano tutto il disprezzo. Io epilogo quanto m' è possibile. Ma ho più volte trovati uomini pii, e pieni di rispetto per la rivelazione, a' quali sembrava, che i falsi miracoli di Apollonio potessero promuovere qualche apparente difficoltà; e mi compiaccio di persuadere una volta per sempre tutti i miei leggitori, che Apollonio era un furbo, e il suo storico un uomo senza spirito e senza giudizio.

Qual altra idea può di essi svegliare il convito dei filosofi indiani, in cui i treppiedi di rame camminano da sè stessi, come quelli che Vulcano, presso Omero, fabbricò pegli Dei, in cui i coppieri pure di rame riversano il vino e l' acqua in ampj vasi, e fanno il giro della tavola porgendo la coppa a ciascuno de' commensali; in cui la terra produce tutto ad un tratto sedili erbosi ad uso della compagnia; in cui s'imbandiscono cibi

da sè stessi, meglio conditi, che se ci avesse posto mano il cuoco più sperimentato? Chi può dubitare non sieno queste vere favole, vere novellette di fate; e che per conseguenza non si debba considerare colui, che il primo le spacciò, come un impostore, e quegli, che le racconta attenendosi all' autorità di lui, come un imbecille?

Tutto il rimanente è della stessa tempra: e senz' arrestarmivi d' avvantaggio, osserverò soltanto, che, sopravvenuto il re del paese, Apollonio non trattò con lui se non coll' ajuto di Giarca, che gli servì d' interprete; che per tutti i quattro mesi che colà dimorò, ebbe frequenti colloquj coi Bracmani sopra l' astronomia, sopra tutte le maniere di divinazione, sopra gli occulti sacrificj e le cerimonie dell' invocazione degli Dei, ma sempre solo, e senza Damide, il quale non era chiamato se non quando si trattava della filosofia comune e ordinaria; finalmente che tra que' saggi regnò, come tra gli uomini del volgo, un reciproco commercio di adulazioni; e che siccome Apollonio si mostrò appassionato ammiratore della indiana sapienza, così vicendevolmente gl' indiani filosofi gli predissero, quando prese congedo, che sarebbe adorato qual Dio, e che anche vivo godrebbe di sì gran privilegio.

Fece ritorno per mare, e lasciato indietro tutto quel tratto, che giace tra l' imboccatura dell' Indo e quella dell' Eufrate (1)

(1) *Non ho cangiato l' espressione di Filostrato, quan-*

nel golfo Persico, si recò per quest'ultimo fiume e Babilonia, dove trovò che per anche regnava Bardane, da cui ebbe la stessa accoglienza. Di là seguitò il suo viaggio per Ninive, e giunse in Antiochia; ma perchè questa città dedita ai piaceri non faceva di Apollonio quella stima ch' egli credeva di meritare, da Seleucia salpò per l'isola di Cipro, donde, visitato il tempio di Venere a Pafo, andò finalmente a fermar dimora almeno per qualche tempo nella Jonia.

Ebbe a rimaner pago della maniera, con che vi fu celebrato il suo arrivo. Le città ed i popoli s' affrettavano di attestargli la loro ammirazione: gli oracoli cantarono le sue lodi, e il Dio della medicina gl' inviava dal suo tempio di Pergamo gli ammalati per essere guariti. Apollonio allora si spacciò per taumaturgo. La sua sapienza, perfezionata dal commercio che aveva avuto coi filosofi dell' India, lo metteva in istato di operare le più grandi maraviglie.

Ne diede il primo saggio in Efeso in una strepitosa occasione. Previde, che quella città era minacciata dalla peste, e l'annunziò agli Efesini, ma in una maniera enigmatica. Ne' discorsi morali, che loro faceva, interrompeva il suo ragionare per rivolgersi alla terra con alto grido. *O terra*, diceva, *conservati nello stato che ora sei.* Poi rivolto con tuono minaccevole allo spirito della peste, ma senza

---

tunque sia vero che l' Eufrate si getti pel Tigri nel mare.

nominarlo, gli dava i suoi ordini: *Salva questa gente, tu non passerai per questo luogo.* Sebbene queste profezie non fossero molto chiare, gli Efesini ne compresero il senso, ma ne fecero poco conto, risguardando quel linguaggio come quello di un cerretano, che volesse far gridare maraviglia. Dunque gli abbandonò, e trascorse le altre città della Jonia.

Dopo qualche tempo la predizione si è avverata, e gli Efesini, attaccati dalla peste, implorarono il soccorso di Apollonio. Egli era a Smirne, e non credendo di dovere nè meno per un istante indugiare, disse: *partiamo:* e tosto si trovò in Efeso. Ne adunò gl' infelici abitanti, promise loro di far cessare il malore nello stesso giorno, e li condusse al teatro. Colà essi videro un vecchio mendico, che chiudeva gli occhi in singolar maniera, e portava una bisaccia con entro alcuni tozzi di pane, coperto di uno straccio, e di faccia deforme. *Ferite questo nemico degli Dei*, gridò Apollonio agli Efesini, *e seppellitelo sotto le pietre.* Rimasero storditi e scandalezzati di un comando, che pareva contrario all'umanità, tanto più che il mendico tutto umile supplicava, e si sforzava di muoverli a compassione. Apollonio insistettte, ed avendo alcuni cominciato a gettar qualche pietra, come per iscaramucciare, quell'uomo che aveva gli occhi socchiusi, gli aperse del tutto, e lanciò sopra l' assemblea degli sguardi scintillanti. A quest'indizio gli Efesini giudicarono che costui fosse lo spirito della peste, e lo copersero di tante pietre, che se ne formò

come una collinetta. Poco stante Apollonio comandò agli Efesini di toglier via le pietre, per riconoscere qual bestia avessero ucciso, e trovarono, non più un uomo, ma un nero cane, della grandezza di un lione, dalle cui fauci usciva molta schiuma. Cessò la malattia, e Apollonio fece ergere in quel medesimo luogo una statua rappresentante quel cane, onde servisse, come di talismano, e la intitolò ad Ercole.

Tale è il racconto, che ci lasciò Filostrato di questo preteso miracolo, che è uno dei più luminosi tra quelli de'quali si è voluto far onore ad Apollonio. Ho già osservato e provato, che questo scrittore non merita alcuna fede, e quindi è permesso di togliere la difficoltà col negare il fatto. Ma stando anche alla testimonianza di lui, non ha potuto Apollonio non passare per furbo: perciocchè dopo aver predetto la peste qual uomo inspirato dal cielo, nell'apologia, che dopo molti anni scrisse da presentarsi a Domiziano, non attribuisce questa previsione ad alcuna causa soprannaturale, ma alla frugalità e alla semplicità del suo tenore di vita, che rendendogli i sensi più liberi, più vivi, lo rendeva piu capace di quelle impressioni, delle quali gli altri non comprendevano l'effetto, e quindi lo metteva in istato di prevedere i mali che soprastavano, prima che succedessero. L' evento del cane nero è un giuoco di mano. I nostri bagattellieri ne fanno tutto giorno di più ammirabili. Il male cessò, perchè doveva cessare: e quelli, che di tale

avvenimento formar vorrebbero un miracolo, dovrebbero per conseguenza riconoscere qualche virtù in Ercole, a cui Apollonio riferiva la gloria della guarigione degli Efesini. Nel qual caso questa sarebbe pura magia, e opera del demonio.

Potrei trar partito contro Apollonio dal suo intertenimento coll'ombra d'Achille, che non s'aggira che sopra frivoli oggetti, e in cui l'impostore mostra, che non ha tanto ingegno da dare alla favola che inventa, un aspetto che gli faccia onore. Ma io affretto il passo, e lo seguo in Atene, ove ricevette un affronto. Imperciocchè presentatosi per essere iniziato ne' misteri di Cerere Eleusina, fu rigettato dal Gerofante, il quale gli disse, che non volea iniziare un furbo, nè scoprire i misteri ad uno che non rispettava le cose attinenti al culto degli Dei. Apollonio non si scompose punto: » Tu, disse al Gerofante, » non hai già notato il più grave dei miei » delitti: cioè ch'io ne so più di te intorno ai » misteri, dei quali sei il ministro » Aggiunge Filostrato, che il Gerofante stordito dall' alterigia di tale risposta, e veggendo che la ripulsa data ad Apollonio era riprovata dalla moltitudine, si raddolcì, e si offerse di iniziarlo. » No, rispose Apollonio, non già » tu, ma il tuo successore m'inizierà »: e la cosa seguì quattro anni dopo. Da tutto ciò chiaramente risulta, che la prima volta che Apollonio si presentò ai misteri di Cerere, fu rigettato come un furbo, ed un mago.

Per liberarsi dal rimprovero che gli aveva

fatto il sacerdote di Cerere, parlò molto sopra il culto degli Dei durante il suo soggiorno in Atene, ed ecco qual era una di quelle gravi istruzioni. Trattando de' libamenti, egli biasimava l'uso inveterato di bere nella coppa, di cui facevasi uso in quella ceremonia. Voleva inoltre, ch' essa avesse due manichi, e che facendosi il libamento si versasse il liquore dalla parte del manico opposta a quella, per cui si beve.

Non facea mestieri esser posseduto dal diavolo per ridersi di tali bagattelle, spacciate seriamente da un filosofo, che vantava le più sublimi cognizioni. Nondimeno ridendone un giovane che udiva quel discorso, Apollonio a quel segno riconobbe, che un demonio renduto s'era padrone dell' animo e del corpo di lui. Egli lo disse: e a suo solo riguardo lo spirito maligno, irritato, ma tremante, protestò che uscirebbe dal corpo del giovane, e in pruova dell'adempimento di sua promessa aggiunse, che rovescierebbe una certa statua. La statua fu rovesciata: il giovane non solo fu sanato da un male, che egli punto non conosceva, ma rinunziò alla vita dissoluta che aveva fin allora menata, e si fece discepolo e seguace di Apollonio.

Bisogna riporre questo bel miracolo del nostro filosofo allato ad un altro ancora più singolare, che operò poco dappoi in Corinto. Menippo, giovane di venticinque anni, di bellissimo aspetto, di professione Cinico, e tuttavia seguace di Apollonio, reputavasi amato da una donna ricca ed avvenente, la quale

non gli era stata avara de' suoi favori, e tratto lo aveva a starsene seco, e già egli si preparava a sposarla. Apollonio coi suoi lumi sovrumani conobbe che quella pretesa femmina era un fantasma crudele e sanguinario, che ingrassava Menippo per divorarlo, e nutrirsi della carne di lui. Egli non si spiegò già chiaramente; ma solo contentossi di avvertire il discepolo, che nutriva un serpente nel suo seno; e nel tempo che si celebravano le nozze, vi si recò in persona, e dichiarò allora a Menippo, che quanto vedeva, il vino che beveva, le vivande che erano in tavola, il vasellame d'oro e d'argento, i dimestici non erano se non vane apparenze senza corpo, e senza realtà; ed infatti al comando d'Apollonio tutto disparve. La femmina si fece pressare un po' più. Facea vista di piangere, domandava grazia al filosofo pregandolo a non tormentarla, e a non costringerla a confessare chi ella si fosse. Apollonio insistette, e la ridusse alla necessità di far noto ch'ella era un' (1) Empusa (così chimavansi li fantasmi, creati da riscaldate immaginazioni); e ch'era suo intendimento di satollarsi delle carni e del sangue di Menippo. Filostrato non cape in sè dalla gioja d'aver chiarito, coll'ajuto delle memorie di Damide, questo importante avvenimento, di cui non si aveva generalmente che un' idea vaga e confusa.

(1) *Il nome, e la cosa hanno grande rapporto coi vampiri della Boemia.*

Digitized by Google

Apollonio passò nella Grecia un tempo considerrbile, visitando tutti i famosi tempj, assistendo alle feste ed agli spettacoli, che si celebravano, come è noto presso i Greci con grandissimo apparato, e facendo dovunque il riformatore ed il censore.

Dopo aver fatto un giro in Creta, risolvette d'andar a Roma, sebbene la qualità di filosofo non vi fosse allora una buona raccomandazione, e potesse esporre a qualche pericolo; perciocchè Nerone faceva guerra alla filosofia, ed a quel momento teneva in prigione Musonio (1). Ma Apollonio, dopo aver veduto tante belve feroci ne' deserti dell'Arabia e dell'Indie, non aveva ancor veduto alcun tiranno, e voleva sapere, diceva egli, qual bestia fosse, quante teste avesse, se fosse armato di unghie ricurve e di denti fatti in forma di sega. Bel motivo per un filosofo! Quando era assai vicino ad Aricia, vide venirgli incontro un uomo a lui noto, nominato Filolao, che gli esagerò i pericoli, ai quali s'esponeva entrando in Roma, e non risparmiò fatica per distorlo dalla presa risoluzione, e impegnarlo a tornarsene indietro. Il discorso di Filolao, e i timori che si scorgevano dipinti nella sua fronte, e in tutti i suoi movimenti, colmarono di terrore i discepoli di Apollonio; e di trentaquattro

(1) *Tillemont dubita con molta ragione, che Filostrato ci racconti qui delle favole, poichè Musonio Rufo, celebre filosofo storico, di cui Tacito parla sovente, era stato esiliato, non già imprigionato da Nerone. Veggasi il lib. XII. di questa Storia.*

che lo seguivano, otto soli non vollero abbandonarlo. Apollonio lodò molto il coraggio di questi, e messosi alla lor testa continuò il cammino.

Osserverò di passaggio un errore di Apollonio, e del suo storico sopra un fatto celebratissimo. Parlando della uccisione di Agrippina testè seguita, dice questo filosofo, che Nerone aveva fatto perire la madre di naufragio, quantunque sia certo ch' ella si salvò dal naufragio, e che poscia fu ammazzata a colpi di pugnale nel suo letto.

Di qualunque bravura si vantasse, Apollonio vi univa la prudenza, come si vide in una picciola avventura che gli accadde poco dopo il suo arrivo a Roma. Egli era alloggiato in un' osteria, ove capitò un uomo che professava il mestiere d' andar di casa in casa cantando i versi di Nerone; e chiunque non era rapito dalla maraviglia, o non lo pagava bene, diveniva reo di lesa maestà. Apollonio, e i suoi compagni ascoltarono assai freddamente quel cantore, e in conseguenza non mancò costui di accusarli d' empietà verso il principe. Il nostro filosofo finse di non esser mosso da quel discorso, ma intanto fece pagare al musico la sua mercede.

Per tutto il tempo che dimorò in Roma, visse con gran riguardo, ed evitò ciò che poteva levar rumore. Nondimeno gli scapparon di bocca alcune parole, che gli tirarono addosso un'accusa. Egli comparve innanzi a Tigellino, il quale strabiliò quando il processo a lui rimesso diventò nelle sue

mani carta bianca, senz'alcun segno di scrittura. Il prefetto del pretorio interrogò l'accusato in segreto, e dietro le sue risposte lo rimandò libero, esigendo tuttavia un mallevadore, che si assumesse il carico di rappresentarlo. Io passo di volo sopra questi fatti, poichè ne ritroveremo degli altri dello stesso genere, che meriteranno maggiore attenzione.

Ma non devo tralasciare un preteso miracolo di risorgimento, che sembra copiato da quello del figliuolo della vedova di Naim. Portavasi alla sepoltura una giovane in età nubile, che credevasi morta. Quegli che doveva sposarla, seguiva il feretro piangendo, e mettendo alti lamenti. Arriva Apollonio, e ordina che si ponga a terra il cataletto. *Voglio*, disse, *far cessare le vostre lagrime.* Domandò il nome della donzella: ricerca molto singolare in bocca di un taumaturgo capace di richiamare a vita un defunto. Prende la giovane per le braccia, e con un'aria misteriosa mormorando soppiano alcune parole, che non furono da veruno intese, la richiama in vita, ed ella ritorna alla casa paterna. Filostrato non osa dire ch'ella fosse veramente morta, e dice che coloro, che furono presenti a questa scena, avevano lo stesso dubbio. Riflette, che la di lei faccia conservava un' umidità, che dimostra per lo meno un avanzo di calor vitale. Non dubitiamo che ella non fosse viva, e che, se non è questa una novelletta inventata per baja, non sia una commedia rappresentata con arte

Quando Nerone partì per la Grecia, comandò, se crediamo a Filostrato, che fossero scacciati da Roma i filosofi. Checchè ne sia, poichè non lo attesta alcun altro scrittore, Apollonio si allontanò da Roma e dall'Italia, e portossi nella Spagna a visitare lo stretto di Ercole, e Cadice.

Anche questo era un paese ripieno di maraviglie. L' estremità del mondo conosciuto, l'ingresso dell'Oceano, ecco un fondo, sopra cui la fantasia de' Greci trovò da travagliare. Apollonio non vi si dimentica. A Cadice non v'ha crepuscolo. Lo splendor della luce succede senza mezzo alle tenebre della notte, e viene all'improvviso a ferir le pupille come un baleno. Due alberi singolari, e tali che in tutt' altra parte del mondo non se ne veggono di somiglievoli, escono dalla tomba di Gerione, e distillano sangue. Il nostro filosofo, che sa tutto, conosce la cagione del flusso e riflusso del mare. V' hanno profonde caverne sotto all' Oceano, dalle quali partono dei venti, che mentre soffiano, spingono i flutti verso terra, e ne li ritraggon quando si rintanano. Questa bella dottrina è confermata da un' esperienza della medesima lega, ed è, che i moribondi a Cadice non esalano mai l'ultimo fiato finchè il mare cresce, ma solamente quando scema.

Veggendosi Apollonio lontano da Nerone, parlò contro di lui con maggiore arditezza. Filostrato gli attribuisce anche qualche parte nella rivoluzione che liberò il genere umano da quel flagello; ma il soprantendente

della Betica, ch'ei suppone essere stato impegnato da Apollonio ad unirsi con Vindice, non è conosciuto nell'istoria, e la sua carica non lo metteva in istato di molto influire sugli affari generali. Lo stesso Filostrato dà eziandio l'onore al suo profeta di alcune predizioni spettanti alle guerre civili, che seguirono la morte di Nerone, ed alle subitanee e sanguinose catastrofi di tre principi, che occuparono dopo di lui il trono dei Cesari. Ma quest'uomo, che scorgeva sì addentro nell'avvenire, conosceva molto male il passato, poichè fa morire nelle Gallie occidentali l'imperatore Ottone, che si uccise a Brissello sul Pò nella Gallia cisalpina. Per un errore ancora più grossolano in altro luogo suppone, che lo stesso Ottone fosse stato adottato con Pisone da Galba.

Mentre questi grandi movimenti agitavano tutto l'imperio romano. Apollonio viaggiava. Dalla Spagna andò in Sicilia, di là passò in Grecia, ed essendosi fermato in Atene, si fece iniziare nei misteri di Cerere Eleusina. Poscia salpò dal Pireo per andar a visitare l'Egitto, che non aveva per anche veduto, e ove, se stiamo alla testimonianza del suo storico, era sommamente bramato. Il vascello che montò, lo condusse all'isola di Chio, donde andò a Rodi, e dopo essersi colà trattenuto alcuni giorni arrivò finalmente in Alessandria poco prima che vi si restituisse Vespasiano.

Questo è un luogo dalla vita d'Apollonio degnissimo di considerazione: non ve n'ha

un altro, in cui lo storico somministri armi più forti contro sè medesimo, e contro il suo eroe: e i colloquj dell' imperatore e del filosofo sono più favolosi dei treppiedi, che camminavano da sè medesimi presso gl' Indiani, e dei coppieri di rame che servivano a tavola. Per meglio conoscerlo, prego il lettore di richiamarsi alla memoria l' idea non solo del supremo grado di Vespasiano, ma del di lui carattere solido e giudizioso. Non v' ha cosa che gli sia più contraria di ciò ch' io sono per raccontare dietro l' asserzione di Filostrato.

Tacito fu d' avviso, che Vespasiano andasse in Alessandria per esser padrone dell' Egitto, che era come la balia di Roma, e per far guerra a Vitellio colla fame, mentre Muciano glie la farebbe colle armi. Egli s' ingannò, dice Filostrato; il solo desiderio di vedere Apollonio trasse Vespasiano in Alessandria. Egli aveva chiamato Apollonio quando era per anche in Giudea, onde consultarlo sopra l' intenzione ch' aveva di farsi dichiarare imperatore; e questo filosofo avea ricusato d' andarci, dicendo ch' ei non voleva por piede in un paese renduto impuro e lordo da' suoi abitanti, sia per loro azioni, sia per le orribili calamità che soffrivano. Fu dunque d' uopo, che Vespasiano passasse oltre, e si lasciasse acclamare imperatore senza l' approvazione di Apollonio. Ma vi supplì andando ad assoggettare il già fatto alla decisione di lui, e ad intendere se doveva amministrare l' impero, o rinunziarlo.

Allorchè si avvicinò ad Alessandria, il popolo, i magistrati, i sacerdoti, i filosofi gli andarono incontro: il solo Apollonio, senza scomporsi, stettè fermo nel tempio, occupato nelle sue solite cure. Vespasiano dopo aver risposto con obbligante maniera e con bontà, ma in pochi accenti, alle congratulazioni degli Alessandrini, domandò tutto ad un tratto nuova d'Apollonio. Dione Grisostomo, retore e filosofo, gli rispose, che lo troverebbe nel tempio. *Andiamo dunque*, disse l'imperatore, *a pregare gli Dei, e a conversare con un uomo stimabilissimo per la sublimità dei suoi sentimenti.*

Appena offerto il suo sacrificio, e prima di ascoltare i deputati de' popoli e delle città, drizzò ad Apollonio questa umile supplica alla presenza di tutta la moltitudine, che riempieva il tempio. » Fammi imperatore. Io » già t' ho fatto, rispose il modesto filosofo. » Conciossiachè quando io domandava agli » Dei un imperatore amico della giustizia, » generoso, moderato, rispettabile pei suoi » bianchi capelli, vero padre della patria, » tu eri l'oggetto delle mie preghiere ». Questa risposta, alla quale applaudì tutto il popolo, fu per Vespasiano una dolce lusinga: laonde fatto ardito dal successo propose ad Apollonio questa difficile questione: *che si deve pensare del governo di Neróne?* Io taccio la risposta di Apollonio, che non contiene cosa veruna degna di riflessione; ma osserverò che questo filosofo non contento d'essere consultato da Vespasiano come un mae-

stro dal suo discepolo, gli propose per consiglieri i suoi compagni, e lo esortò a prevalersi dei saggi avvisi dei filosofi Dione ed Eufrate.

Vespasiano, anzichè dolersi di tale audacia, piglia Apollonio per mano, e menandolo al palazzo, si difese presso di lui, perchè in età di sessant' anni avesse formato, aspirando all'impero, un progetto che sembrava non convenire che ad un giovane ambizioso. Apollonio gli fece applauso, e in oltre l'avvertì che nel giorno antecedente a quello, in cui gli parlava, il Campidoglio era stato abbruciato.

Qualunque tratto di cognizione soprannaturale in Apollonio ha il suo contrapposto a lato. Come credere una tal maraviglia sulla fede d'uno scrittore, che ha sì poco senno da smentire la verità storica rispetto ad alcuni fatti che son noti a tutti? Filostrato ci spaccia che l'incendio del Campidoglio era accaduto all'occasione dei movimenti che Domiziano avea fatti per mettersi in armi, e combattere contro Vitellio: quando è certo che Domiziano, ancor troppo giovane per operare, non ebbe in quell'avvenimento altra parte, che quella di aver cercato un asilo nel Campidoglio, e d'essersi posto in salvo, dopo la presa di quel luogo, a grande stento, e con grave pericolo.

Il fine della conversazione tra l'imperatore e il filosofo corrispose a tutto il rimanente. Sul mezzodì Apollonio si ritirò dicendo,

che quell' ora era dai filosofi indiani consacrata all' adorazione del Sole; e che essendosi obbligato all' osservanza del loro instituto, non gli era permesso di mancare a una delle più sante lor pratiche.

Non crederei possibile l' immaginar cosa più assurda di ciò che ora ho riferito, se Filostrato non ci preparasse pel giorno seguente una scena, che lo è ancor più. Essendo Apollonio entrato nel gabinetto del principe, lo fece avvertito che Dione ed Eufrate erano nell' anticamera, e gli propose di farli chiamare. *Entrino*, disse Vespasiano, *la mia porta non è mai chiusa ai sapienti, e per te è aperto anche il mio cuore.* Ecco pertanto un consiglio composto di tre filosofi, i quali co' lor capricci e stranezze non sarebbero senza dubbio stati idonei a governare un villaggio, e Vespasiano domanda loro dei suggerimenti e dei lumi pel governo dell' imperio romano.

Eufrate parlò il primo, e con tale insolenza, che meritava gastigo. Incominciò dal piantare la massima, che i filosofi non devono adular coloro che chiedono consiglio. Poscia pretese, che Vespasiano si fosse male espresso sul soggetto della sua quistione, poichè non si trattava già di esaminare in qual maniera ei dovesse reggere l' impero, ma se doveva egli essere imperatore. Gli attribuì a viltà l' inerzia, in cui rimase per rispetto a Nerone. » Tu, gli disse, ti sei lasciato rapire da Vindice una gloria, della quale a te conveniva l' acquisto. Quando io udiva

esaltare le tue vittorie sopra i Giudei, io diceva fra me: Non ha egli dunque miglior campo da esercitarsi? Ora distinguiamo nel tuo progetto due parti. Attacchi Vitellio, e fai bene. Questi è un altro Nerone; bisogna distruggerlo. Ma dopo averne liberata la terra, anzichè occupare il luogo di lui, abolisci la monarchia, divenuta troppo giustamente odiosa, e rendi la libertà al popolo romano ».

Eufrate aveva un segreto motivo di pensare in tal maniera. Era egli geloso della preferenza che Vespasiano dava sopra di lui ad Apollonio: e sapendo che il suo compagno approvava pienamente il sistema del principe, si prendeva il piacere di contraddirgli.

Bione, sebbene più dolce, era entrato nel complotto di lui, ma non ne abbracciò al tutto il parere. Diceva di paventare che il popolo romano avvezzato da tanto tempo al giogo della tirannia, non potesse sì facilmente acconciarsi al governo democratico, come gli occhi all'uscir delle tenebre sono abbagliati dal chiarore di una luce troppo viva. Imperciò consigliava Vespasiano di dare ai Romani la libertà di scegliere fra la democrazia, e il governo di un solo. » Se scelgono la libertà, aggiunse volgendosi a Vespasiano, tu sarai ricompensato con una gloria che è ben da preferirsi al piacere del comando: vedresti tutta la città piena dei tuoi ritratti e delle tue statue, ci daresti una materia di panegirico maggiore di quanti

mai si fecero encomj ad Armodio, e ad Aristogitone (1). Se il popolo romano preferisce la monarchia, a qual altro, fuor di te, potrà egli pensare? »

Son d'avviso che non vi sia lettore, a cui questi ridicoli discorsi non ispirino disprezzo. In Vespasiano fecero tutt'altra impressione: egli si sentì gravemente conturbato, e l'interna agitazione gli comparve sul volto, come se non avesse il coraggio di essere imperatore, senzachè Dione ed Eufrate non fosser persuasi. Tutti per qualche tratto se ne stettero in silenzio, nè Vespasiano fu il primo a romperlo; era d'uopo che Apollonio ribadisse il chiodo.

Questo filosofo dunque prese a parlare, e confutò con sua serietà al tutto comica coloro che parlato avevano prima di lui. Per isfuggir la noja sopprimo il suo discorso. Ne porterò solamente due passi: l'uno in cui è sì male informato dello stato delle cose, che suppone entrambi i figliuoli di Vespasiano alla testa di un'armata, sebbene sia certo che Domiziano era in quel tempo a Roma senz'alcun comando, e paja molto probabile, che Tito accompagnasse il padre in Alessandria. L'altro passo dà perfettamente a conoscere l'orgoglio di chi parla. » S'io m'interesso, egli dice, a veder Vespasiano imperatore, non è per mio riguardo. Regga il mondo chi vuole, a me poco monta: io

(1) *Liberatori di Atene, la cui memoria fu mai sempre celebrata co' più grandi onori, e co' più magnifici elogj. Vedi Storia Antica tom. IV. p.* 168 *e seg.*

vivo sotto la immediata direzione degli Dei. Ma mi rincrescerebbe che la greggia del genere umano perisse per mancanza di un buon pastore ».

Vespasiano, sempre imbecille, fece plauso al discorso di Apollonio, che lo aveva ravvivato. » Certamente, gli disse, se hai letto nell'animo mio, non avresti potuto rappresentar più fedelmente i miei pensieri. Io prendo te per guida, poichè reputo come divino tuttociò che viene da te. Insegnami come debba condursi un principe saggio ».

Apollonio non si fece pregare, e prese con aria di sicurezza a fare il maestro ad un imperatore della età di sessant'anni, che aveva passato tutta la sua vita nell'amministrazione degli affari più rilevanti, ed aveva governato provincie, capitanato eserciti. Tuttavia bisogna confessare, che la maggior parte degli avvertimenti, che gli dà, sono giudiziosi: e io ne porterò alcuni per non defraudarlo della gloria che gli è dovuta, e per fargli giustizia nel bene, come nel male.

» Non tenere in serbo, diss'egli, mucchi d'oro e d'argento. Simili tesori valgono forse più che i monti di arena? Non ti arricchire con imposizioni che faccian gemere quelli che le pagano. È oro falso e funesto quello che ti procacceresti colle lagrime de' tuoi sudditi. L'uso migliore, che da te far si possa delle ricchezze, è d'ajutare chi n'ha bisogno, e conservare ai ricchi il possesso di ciò che loro appartiene legittimamente.

« Comandi anche a te la legge. Saranno saggie le tue leggi, se tu sarai il primo ad osservarle.

« Onora gli Dei con maggior cura che quando eri uomo privato. Da essi hai ricevuto cose grandi, e ne hai a domandar loro di grandi.

« Il vino, il giuoco, le femmine non ti hanno guastato neppur nella tua gioventù; però è inutile che ti parli di ciò. Ma la città di Roma ha bisogno d' una gran riforma su questo punto. Portati con dolcezza: non è possibile ricondurre ad un tratto un gran popolo alla saviezza. Proscrivi ora un abuso, ora un altro. Muovi guerra al vizio ora alla scoperta, ora per vie più occulte, e avvezza a poco a poco gli uomini ad una maniera di pensare più seria e più solida«.

Tali sono i principali consigli che Apollonio dà a Vespasiano, nè altro lor manca fuorchè di essere usciti da una bocca più atta a farli rispettare.

Per tutto il tempo che Vespasiano si trattenne in Alessandria, continuò, non dirò a fare accoglienza ad Apollonio, ma ad ascoltarlo colla docilità di un discepolo · e quando partì per Roma, gli manifestò il suo desiderio di condurlo seco. Ma il filosofo voleva vedere l'alto Egitto, bere l'acqua del Nilo alla sua sorgente, e sopra tutto conferire coi Ginnosofisti (1) che abitavano in

(1) *Filostrato gli chiama* γυμνῶς, nus, *io traduco* Ginnosofisti *seguendo gl' interpreti latini, e francesi, benchè questo nome sia consegrato dalla maggior parte degli scrittori ai filosofi indiani.*

Etiopia (1), confrontare la loro dottrina coll' indiana sapienza. Per queste ragioni pertanto si scusò dall'accompagnare l'imperatore, che gli disse lasciandolo: *Ti ricorderai di me? Sì*, rispose Apollonio, *se perseverai nel bene, e se avrai memoria di te medesimo.*

Egli più non lo vide. Benchè più volte invitato da Vespasiano a venire a Roma, ricusò costantemente di andarvi, non potendogli perdonare d' aver tolto la libertà alla Grecia. Riporta Filostrato tre viglietti laconici di Apollonio a Vespasiano, di uno stile di un tuono ingiuriosissimo. Vespasiano vi è paragonato a Serse, che soggiogò la Grecia; e posposto a Nerone, che le diede la libertà. Eccone uno, che contiene queste poche parole: » Giacchè sei tanto nimico dei Greci che li riduci in ischiavitù, qual bisogno hai tu della mia conversazione? » Apollonio doveva essere assai temerario per iscrivere in tal forma ad un principe, di cui gli era nota la dolcezza: ma non posso indurmi a credere che Vespasiano cercasse la conversazione d' uomo sì stravagante.

Non conveniva che Apollonio abbandonasse l' Egitto senza segnalarvi la sovrumana sapienza, che traeva dall' intertenersi

(1) *Sembra, che il paese dove abitavano i Ginnosofisti sia la Tebaide, chiamata impropriamente da Filostrato col nome di Etiopia, perchè formava una parte dell' Egitto. Questa è la ragione che mi ha indotto a chiamare questi filosofi ora Egiziani, ed ora Etiopi.*

cogli Dei. Un lione gliene presentò l'occasione. Quest' animale era addomesticato a segno da lasciarsi non solo governare dal suo padrone, ma da accarezzare tutti quelli che gli si avvicinavano : si lasciava ch'entrasse ne' tempj, poichè non aveva le inclinazioni crudeli proprie della sua specie. Non era avido di sangue : le membra delle vittime lacere e sanguinose non lo tentavano. Viveva quasi alla pitagorica contentandosi di melate focaccie, di frutta, di legumi, se non che mangiava della carne cotta. Questo lione sì pieno di dolcezza faceva un giorno vezzi ad Apollonio in modo che indicavano un amore distinto.» Sapete voi, disse il filosofio agli astanti, ciò che da me si voglia questo animale? Egli brama ch' io vi faccia noto, che l' anima di Amasi, antico re dell' Egitto, è passata nel suo corpo,,. Come il lione intese queste parole, ruggì d' una lamentevol maniera, piegò le ginocchia, versò lagrime. Voi lo vedete, ripigliò Apollonio, non è giusto che un sì nobile animale faccia l' accattone. Mandatelo a Leontopoli (1), e nutritelo nel tempio di quella città ». Gli Egiziani adoratori delle bestie, abbracciarono facilmente il divisamento di Apollonio. La sorte del lione migliorò; ma non quella del suo conduttore, di cui non vedo che qui si faccia parola.

Apollonio fece il viaggio dell' alto Egitto

(1) *Città dei Leoni, in Egitto. Questi animali vi erano venerati.*

con dieci be' suoi discepoli, ora andando pel Nilo, e ora per terra, e visitando secondo il suo costume, tutti i tempj, tutti i monumenti del paese tutti i luoghi celebri.

Fu molto male accolto dai Ginnosofisti, che gli aveva renduti avversi una lettera del geloso Eufrate, colla quale gli avvertiva, che Apollonio andava da essi prevenuto in favore della sapienza indiana. Ora erano rivali tra loro i filosofi dell' Etiopia, e quelli dell' Indie. Non mi farò a dir minutamente quanto accadde tra Apollonio e i Ginnosofisti. Non vi trovo cosa che interessi, fuor d'una giudiziosa riflessione di Tespesione, capo della filosofia etiopica, contra i prestigi male a proposito frammischiati a' precetti della sapienza.

» Noi, egli dice, viviamo in una maniera semplicissima. La terra non ci somministra letti erbosi; noi non ci sosteniamo in aria; ad un nostro cenno non ispicciano sorgenti di latte e di vino. Colle nostre fatiche abbiamo dalla terra un semplice e frugale nutrimento, e lo troviamo più dolce per ciò appunto, che ha costato sudori. La speranza va congiunta alla semplicità, nè ha bisogno di que' teatrali apparati, che voi avete veduto là tra gl' Indiani. Io so, io non so; fate questa cosa, fuggite quella: ecco il linguaggio, che conviene ad un saggio, senza fasto, senza fincasso, senz' affettazione di abbagliare colle maraviglie gli occhi del volgo ».

Non si può nè pensare, nè parlar meglio.

Ma l' amico della semplicità guasta tutto con una millanteria, che v' aggiunse. « Se noi » non operiamo, dice, quelle maraviglie che » v' hanno ispirato dell' ammirazione pegl' In- » diani, non è che ci manchi il potere, ma il » disprezzo ce ne rattiene. Ed eccovene la » pruova: Olmo, che mi ascolti, saluta il » saggio Apollonio ». L' albero ubbidì, e con una voce (1) simile a quella di una femmina, salutò lo straniero filosofo.

Lo spirito romanzesco, ed il gusto della menzogna accompagnano, come si vede per ogni dove Apollonio, nell' Egitto non meno che nell' Indie. Spacciato ammiratore della sapienza indiana, si scandalezzò sommamente del discorso di Tespesione, e si mise al punto di confutarlo. Ma queste meschine discussioni ci annojerebbero senza frutto.

Dopo un breve soggiorno Apollonio abbandonò i Ginnosofisti per andar a vedere le sorgenti del Nilo. Non vide che le cateratte, alle quali dà il nome di fonti. Ne riconosce tuttavia delle altre più addentro, alle quali presiedeva un demonio, che regolava la giusta misura delle acque del fiume.

In quel paese trovò un satiro, ch' egli addormentò, e rendette saggio dandogli a bere del vino; e Filostrato non vuole che si dubiti di questo fatto. Conciossiachè egli conobbe nell' isola di Lemno un uomo, la cui madre sovente era visitata da un satiro. Tal

(1) *La parola greca che significa* olmo, πτελέα, *è femminina.*

è il giudizio e il senno dell' autorevole storico di Apollonio.

Al ritorno dal suo viaggio d' Etiopia il nostro filosofo intese, che Tito aveva imposto fine alla guerra de' Giudei colla presa di Gerusalemme, ed ammirando la moderazione che quel giovane principe faceva comparire dopo la vittoria, gliene scrisse lettere di congratulazione. Tito disposto niente men di suo padre a riverire Apollonio, l' obbligò a portarsi da lui in Cilicia: e nelle loro conferenze il principe ed il conquistatore fa la figura di discepolo, e il filosofo conserva l' aria di superiore. Non potendo, o non volendo accampagnar Tito a Roma, mandò in sua vece Demetrio il Cinico, a cui scrisse di tal tenore: ., Io ti do all'imperator Tito per maestro della maniera di governare i popoli ». Non è sì facile il conciliar questo fatto coll' istoria, che ci fa sapere essere stato Demetrio bandito da Roma da Vespasiamo per la sua impertinenza, e non avere sfuggito la morte, se non pel poco conto in che lo teneva l' imperatore.

Lasciamo queste assurde favole, in mezzo alle quali ritrovo un tratto degno di memoria, e veramente bello. Quelli di Tarso presentavano a Tito una supplica concernente oggetti, che gl' interessavano al maggior segno. Tito rispose loro che se ne ricorderebbe quando fosse a Roma, e che sarebbe egli stesso loro avvocato presso il padre. Quella risposta era favorevole e obbligante, ma Apollonio non ne fu pago: « Se io, diss' egli a

Tito, accusassi a te alcuno di costoro di aver cospirato contro la tua persona, e contro l' imperio; di aver avuto intelligenze coi Giudei rinchiusi in Gerusalemme, come sarebbe da te trattato? Io, rispose il principe, li farei morire sul fatto. ,, E che? ripigliò il filosofo, non è cosa vergognosa il vendicarsi senza indugio, e il differire le grazie? decidere da te medesimo del supplicio, e aspettare degli ordini per dispensare i beneficj? » Tito colpito da tale rimostranza accordò a quei di Tarso ciò che gli domandavano.

Non volle Apollonio, siccome ho detto, seguire Tito a Roma. Tuttavia non gli restavano a fare lunghi viaggi. La sua curiosità era appagata. Egli avea veduto i magi in Caldea, i Bracmani nell' Indie, e i Ginnosofisti in Egitto: avea veduto le colonne d' Ercole, e Cadice. Ma l' inquieto suo umore non gli permetteva di fermar dimora in alcun luogo. Passò il resto di sua vita errando di città in città, sopra tutto nella Jonia e nella Grecia. Io non gli terrò dietro per tutti questi brevi viaggi. Non trovo nel restante di sua vita che un fatto degno d' esser narrato, ed è la sua accusa dinanzi a Domiziano. Ma è d' uopo ripigliar le cose da più alto principio.

Ho detto, sull' autorità di Filostrato, ch' Eufrate era geloso della estimazione che Vespasiano faceva di Apollonio. Questa gelosia, secondo lo stesso istorico, accresciuta e portata all' eccesso da continue vive dispute tra

i due filosofi, alfine spinse Eufrate a porre in non cale i suoi doveri a segno di accusare il compagno.

Non è però inopportuno l'osservare, che Eufrate, rappresentatoci da Filostrato come un tristo, ha in suo favore un testimonio degnissimo di rispetto. Plinio il giovane, dopo d'averlo conosciuto, e praticato per lungo tempo, lo ricolma delle maggiori lodi. „ La regolarità de' suoi costumi, » dice Plinio, è perfetta, e a questi uni- » sce una non inferiore dolcezza. Egli muo- » ve guerra al vizio, non agli uomini: non » riprende con alterezza i traviati, ma si » studia di emendarli » (1).

È bene anche l'osservare, che in Eufrate non appariva alcun sospetto di prestigi e d'impostura. Al contrario egli attacca da questo lato Apollonio dinanzi a Vespasiano (*Philost. Apoll. l.* 1. *c.* 37.). „ Ama, disse a quel principe, e abbraccia la filosofia naturale. Ma quella che si vanta d'esser l'interprete degli Dei, rigettala: perciocchè coloro, che l'insegnano, ci empiono di un vano orgoglio spacciando false e pazze dottrine sopra la divinità ».

Per questo riguardo pertanto Eufrate ha qualche vantaggio sopra Apollonio. Ma sull'articolo dell'interesse, Apollonio, secondo che riferisce il suo storico, trionfa, ed è

(1) *Vitae sanctitas summa, comitas par. Insectatur vitia, non homines; nec castigat erruntes, sed emendat.* Plin. l. 1. ep. 10.

superiore di molto ad Eufrate. Dopo la conferenza, che Apollonio, Dione ed Eufrate tennero con Vespasiano intorno al suo innalzamento all' impero, quel principe volle ricompensarli magnificamente, e promise di dar loro quanto bramavano. Apollonio non domandò cosa veruna. Dione fece una domanda più nobile che non fosse il disinteresse del suo compagno. Pregò il principe di concedere il congedo ad un giovane, che aveva abbandonato lo studio della filosofia per la milizia, e voleva ritornare alla prima sua professione. Ma Eufrate domandò del denaro per sè e pei suoi amici; cosa, che lo espose a quel mordace rimprovero di Apollonio: E che? Mentre » avevi a domandar tante cose all' imperatore, consigli la democrazia! »

Eufrate cercò di vendicarsene prevenendo, come ho detto, i Ginnosofisti contro Apollonio. Allorchè quest' ultimo fu di ritorno, la discordia dei due filosofi scoppiò con un amarezza scandalosa. Abbiamo lettere di Apollonio ad Eufrate, tutte l' una più dell' altra ingiuriose (*Apoll. ep.* 1. 8. 14. 18. 36. 37. 50. 52. 60. 74. 76. 80.) Egli lo attacca e in queste lettere, e in alcune altre, non solo sopra l' interesse, ma sopra i costumi. Gli rinfaccia la sua amicizia dissoluta con un certo Basso, ch' egli accusa d' averlo voluto assassinare dopo averne avvelenato il padre.

Eufrate irritato, come si può ben credere, postergò qualunque riguardo, e accusò Apollonio innanzi a Domiziano. Gl' imputò

il delitto di magia, e quello di ribellione. Addusse in pruova del primo la singolarità del suo vestire e del suo vivere, la facilità di lasciarsi trattar da Dio, ed il fatto della peste di Efeso. Riguardo al secondo, pretendeva che Apollonio sollecitasse Nerva, e parecchi altri senatori a cospirare contra l'imperatore, e che avesse fatto un abbominevole sacrificio, e immolato un fanciullo per cercare nelle di lui viscere la notizia dell' avvenire, e dei mezzi per condurre a buon fine la cospirazione.

La storia della difesa di Apollonio è tutta favolosa, e rinchiude tante circostanze assurde, e ad evidenza false, che a ragione se ne revoca in dubbio l' intiero racconto. Nondimeno son costretto a narrar le cose, quali ce le rappresenta Filostrato, ma senza farmene mallevadore, e senza domandar che si creda nemmen ciò che io espressamente non confuterò.

Il fatto dell'intelligenza di Appollonio con Nerva, e con altri senatori era vero. Egli non si curò di farlo travedere persino nei suoi discorsi, e in presenza di testimoni gli uscì di bocca qualche sediziosa parola, ch'esprimeva la brama di vedere l' imperio liberato dall' insopportabil giogo di Domiziano. Questo principe avvisato delle trame che si ordivano contro la sua persona, ma non avendone certa pruova, esiliò, come ho detto, Nerva a Taranto, confinò Salvidieno e Rufo in alcune isole; e per venir in chiaro di tutto il segreto fece spedire un ordine al

proconsole dell' Asia di arrestare Apollonio, e di mandarglielo a Roma. Il nostro indovino filosofo seppe per rivelazione l' ordine emanato contro di sè, prima che il proconsole n' avesse contezza, e senza metter tempo in mezzo s' incamminò per Roma. Gli era facile, come si vantò dappoi, di sparire e ritirarsi in paesi ne' quali le delazioni non avevano luogo; ma in tal caso abbandonava gli amici, che perciò sarebbero stati esposti alle calunnie. Per sì generoso motivo andò a gettarsi in mezzo al pericolo, senza essere rattenuto dalle rimostranze di Demetrio il Cinico, che l' incontrò a Pozzuoli, e che lo esortò vivamente a mettersi in sicuro.

Arrivato ch' ei fu a Roma, Casperio Eliano prefetto del pretorio, che avendolo conosciuto in Egitto aveva sempre conservato dell' affezione ed anche del rispetto per lui, ma che era costretto a favoreggiarlo segretamente per non rendersi sospetto, ordinò che fosse arrestato e condottogli innanzi. La sua carica gli aperse la strada ad un segreto colloquio coll' accusato, che egli informò delle accuse drizzate dall' accusatore, dandogli alcuni consigli sulla condotta che doveva tenere nel difendersi; dopo di che lo diede in guardia ad un offiziale sino a nuovo ordine. A capo di qualche tempo lo fece passare in una prigione, in modo però che Apollonio vi godeva la libertà di camminare, di andar qua e là, e di parlare a chi gli piaceva. Visse prigione alla sua maniera, conversando cogli altri prigionieri, dando loro dei

filosofici consigli sopra ciò che dovevano fare per rendersi più dolce la loro condizione e intertenendosi con Damide, che gli tenne sempre fedel compagnia, intorno a tutt'altro affare che il suo, del quale pareva che poco si curasse.

Domiziano, prima di giudicarlo solennemente lo volle vedere, e interrogare in privato. Egli desiderava, come ho accennato, e sperava di ricever da lui dei lumi sopra il disegno di Nerva, e di coloro ch'erano involti nello stesso processo. Ecco la risposta di Apollonio: Io, disse, conosco Nerva pel più » moderato degli uomini; dolce, affeziona- » to al tuo servigio, capace di ben maneg- » giare grandi affari; ma tanto pauroso del » peso, che fugge gli onori. Io penso come « Salvidieno e Rufo. Non son eglino punto « abili a formar progetti di ribellione, nè a « prender parte in quelli che fossero forma- » ti dagli altri ». Qui il nostro filosofo pecca gravemente contro la sincerità. Egli medesimo aveva stimulati caldamente coloro dei quali parla, a congiurare contro Domiziano, e sapeva che non mancava loro la buona volontà, ma l'ardire e l'occasione. Il suo panegirista tuttavia non pone mente a questa menzogna, perchè la giudicava gloriosa, essendo egli nella pericolosa persuasione, che tutto sia permesso contro un tiranno, e che le leggi della morale non obblighino più a fronte di un nemico del genere umano.

Domiziano, mal soddisfatto della risposta di Apollonio, si scagliò violentemente contro

di lui. » Tu dunque, gli disse, mi reputi » un calunniatore; poichè decanti per virtuosi » e modesti coloro, che ho scoperto rei di » malvaggi complotti contro di me. Io credo be- » ne che se fosser eglino uno per volta interro- » gati intorno a te, non converrebbero tam- » poco che tu fossi nè mago, nè temerario, nè » millantatore, nè avido di denaro, nè » sprezzator delle leggi. Ma tutti i tuoi sut- » terfugj sono inutili: io son informato di » quanto passò tra voi, come s'io fossi sta- » to vostro confidente ». Apollonio con tutte la indifferenza gli replicò: » Torna in » tuo disonore tanto il cercare per via di » processo giuridico i fatti de' quali sei per- » suaso, quanto l'esser persuaso di ciò che » deve ancora esser esaminato e discusso col- » le forme giudiciarie. Tu sei verso di me » ancor più ingiusto del calunniatore che mi » accusa. Egli chiede di renderti informato e » tu sei già persuaso di udirlo ».

Non è facile a credersi, che uno, il quale in tal guisa parlò a Domiziano, principe dell'umore, di cui ce lo rappresentano tutti gli antichi monumenti, se ne sia partito colla sua testa sopra le spalle. Filostrato, è vero, dice, che l'imperatore ne fu in estremo irritato. Ma questa collera terminò nell'ordinare che si tagliassero ad Apollonio i capelli e la barba, che si riconducesse alla prigione, e gli si mettessero i ferri ai piedi ed alle mani. Apollonio lo fece dar nelle smanie burlandosi delle pene, che gli faceva sopportare. Circa l'ordine di raderlo così s'espresse:

» Io non mi aspettava già che i capelli del » mio capo, e i peli della mia barba do» vessero correr pericolo in questo affare ». Intorno alle catene drizzò il discorso all'imperatore che l'aveva trattato da mago. » Co» me, disse, essendo io un incantatore ti ver» rà fatto di mettermi in ferri? » Queste insultanti maniere non furono punite, e l'eccesso di collera, a cui trasportarono Domiziano, si esalò in parole.

Apollonio stette in ceppi due soli giorni e Filostrato ci narra due gran tratti d'impostura in questo breve spazio. Essendo andato a trovarlo una spia dell'imperatore, e fingendo di compiangerne il destino, gli domandò come le sue gambe potevano soffrire i ceppi, che le stringevano. » Io non ne so » nulla rispose, poichè lo spirito mio è al» trove » Il secondo saggio è maggiore e consiste non in una semplice millanteria, ma in un' operazione, che, se fosse vera, sarebbe superiore alle leggi della natura. Damide si disperava, non iscorgendo che una morte vicina pel suo maestro e per sè. Apollonio incominciò ad assicurarlo dicendogli che nè l'uno, nè l'altro sarebbero messi a morte. » E quan» do sarai tu libero dalle catene? disse Dami» de. Se mi ricerchi per rispetto all' ordine, » rispose Apollonio, che deve esser dato di » sciogliermi dai ferri, che mi annodano, ciò » seguirà oggi. Se parli di ciò che da me di» pende questo avverrà sul momento ». Nello stesso tempo trasse da ceppi una gamba e poi ve la rimise. Damide è il solo testimonio

di tal portento: e sia ch' ei l'abbia inventato, sia, ciò ch' è più verisimile, che restasse deluso dalla sagacità e furberia del maestro, che aveva forse trovato il mezzo di limare la catena, è certo che ogn' altra cosa è più credibile di questa.

Lo stesso giorno sul mezzodì incominciossi a verificar la predizione di Apollonio. Un offiziale gli venne ad annunziare, che l'imperatore aveva dato ordine, che gli si togliessero le catene, e che fosse rimesso nello stato, di cui aveva da principio goduto nella prigione, fino a che veniva il giorno fissato alla sua difesa, che probabilmente sarebbe stato il giorno quinto.

Nell' indomani Apollonio fece partir Damide, e gli comandò di andar ad aspettarlo a Pozzuoli, dirimpetto all'isola di Calipso (1). Osserviamo di passaggio che la situazione di quest' isola è incertissima presso i più dotti geografi, e che nessuno la pone vicino a Pozzuoli. Ma Filostrato non guarda sì sottile. Damide in tre giorni di cammino si portò al luogo assegnato.

Apollonio ebbe udienza nel giorno che gli era stato annunziato, e fu chiamato per venire a difendere la sua causa dinanzi all' imperatore, cui facevan cerchio i più illustri personaggi di Roma. Domiziano, che dal discorso del filosofo sperava di ritrar delle pruove contro Nerva, e contro quelli ch'ei

(1) *Vedasi il Dizionario de la Martinière alla voce Calipso.*

risguardava come di lui complici, godeva molto di mettere in chiaro i legittimi e solidi motivi, che avrebbe d'incrudelire contro sì chiari soggetti. Apollonio recò a quel tremendo tribunale una impareggiabile franchezza. Portandosi colà dalla prigione si trattenne fra via in tranquilla conversazione col cancelliere che lo conduceva, scherzando anche in una maniera assai fredda; poichè ei non sapeva far ispiccare il talento della facezia. Una cosa più sorprendente si è, che affettò un'aria di spregio pel principe, non degnandosi neppure di guardarlo. Ciò fu osservato dall' accusatore, che lo stimolò a rimirare colui ch' era il Dio dell' universo. Apollonio alzò gli occhi in alto per dinotare, che ei drizzava i suoi sguardi e i suoi ossequj a Giove.

Il giudizio si fece in una maniera stranissima. Apollonio aveva preparato una lunga orazione, che Filostrato ha inserito nel suo ottavo libro; ma non la potè recitare. Nè l' accusatore gli parlò contro, nè l'accusato ebbe d' uopo di recitare un discorso filato. L' imperatore interrogò in persona Apollonio sopra i quattro punti di accusa, che ho riferiti; e il filosofo gli rispose sopra ciasceduno in brevissime parole.

» Perchè, dissegli Domiziano, ti distin-
» gui dagli altri nel vestito? La terra che mi
» nutre, mi veste, rispose Apollonio, e io
» lascio gl' infelici animali in pace.

Gli domandò poi Domiziano, perchè permetteva d' esser chiamato Dio. Rispose che

tutti gli uomini dabbene erano onorati con quel titolo. Abbiamo veduto, ch' egli apprese dai filosofi indiani questo linguaggio egualmente assurdo ed empio, che addolcisce nulladimeno in qualche parte nell' apologia di cui ho fatto menzione. Si giustificò su questo punto dicendo che fra l' uomo e Dio vi ha un vincolo, un' affinità, una somiglianza; che il saggio ha qualche cosa di divino; e simili altre espressioni che possono avere un buon senso; ma vi si nega formalmente che alcuna città siasi con decreto raccolta per sacrificare ad Apollonio. Tuttavia è cosa di fatto, ch' ei si lasciava pubblicamente adorare. Ne abbiamo la pruova in un discorso riferito da Filostrato che passò tra il nostro filosofo ed un offiziale, che poco dopo l'arrivo di Apollonio a Roma gli parlò delle adorazioni, le quali permetteva che gli fossero rendute. » E chi è quegli che mi adorò, dis» se Apollonio? Io son quel desso, rispose » l' offiziale, che essendo ancora fanciullo ti » adorai in Efeso, quando ci liberasti dalla » peste ». Apollonio convenne del fatto, e l' approvò. » Avevate ragione, ripigliò, tu, » e la città di Efeso, ch' io aveva salvata ». Chi non ravvisa in queste tergiversazioni un furbo orgoglioso, la cui sacrilega vanità era solleticata dagli onori divini, e che quando si vedeva attaccato sopra un sì odioso attentato, cercava di mettersi al coperto con interpretazioni e con sutterfugj?

La stessa doppiezza di condotta e di linguaggio si scorge rispetto alla peste di Efeso,

che formava il terzo capo di accusa contro di lui. In Efeso egli si lasciò adorare qual salvatore della città. Interrogatone da Domiziano, egli non è più, come ho già detto, che un uom saggio, il quale per la frugalità della sua vita può sentire prima d' ogni altro l' avvicinamento di un male venturo, e che dà ad Ercole l' onore della guarigione (*Philost. l. 8. c. 5. et 7. sect. 9*).

Restava la quarta accusa, che aggiravasi sopra l' intelligenza d' Apollonio non Nerva, e cogli altri senatori, dei quali ho parlato. Quando si trattò di questo punto, che per Domiziano era senza paragone il più interessante di tutti, vuole Filostrato che noi crediamo essersi il principe imbrogliato e confuso (*l. 8. c. 5. et c. 7. sect. 10*) Stette lunga pezza in silenzio: molto riflettè: parve agitato da un tumulto di pensieri. Finalmente senza nominar Nerva, senza dar alcun segno di collera, ripigliò le sue interrogazioni in una frodolente maniera. » Quando tu, disse ad Apollonio, uscisti dalla tua casa nel tal giorno, e andasti in aperta campagna, a chi sacrificasti quel bambino? " La risposta di Apollonio è incomprensibile. Prendendo il tuono di un maestro che rimette sullo smarrito cammino un fanciullo: » Che dì tu? rispose. Se io uscii della mia casa nel giorno da te indicato, ho fatto il sacrifizio, di cui son accusato. Se ho sacrificato, ho mangiato della vittima. Io a questo passo invoco testimoni degni di fede ». Il senso di queste parole è sviluppato nell' apologia, che

ho già più volte citato. Volle dire Apollonio che nel giorno, di cui gli parlava, non era egli stato in sua casa, ma in casa di uno de' suoi discepoli nominato Filisco, ammalato a morte. Ch' ei là passò il giorno e la notte; e che in conseguenza non è stato in campagna, e non ha fatto l' abbominevole sacrifizio, che gli è imputato, e che è tanto contrario alle sue massime, che sarebbe lo stesso che accusarlo di aver mangiato carne umana. Finalmente che può provar quanto dice col testimonio di Telesino uomo consolare, dei due medici, che visitavano l'ammalato, e di trenta dei loro discepoli, che gli accompagnavano.

Se l' imperatore, ed i suoi assessori videro nella gramatica risposta di Apollonio tutto ciò che ora ho esposto, eglino avevano senza dubbio una gran perspicacia. Convien dire nulladimeno che abbiano compreso quel misterioso linguaggio; perciocchè tutto il tribunale vi applaudì, Domiziano vinto da questo unanime consenso assolse Apollonio dall' accusa, ordinandogli tuttavia di fermarsi fino a tanto ch' egli avesse seco lui un privato abboccamento, ,, Ti ringrazio, disse Apollonio con una fermezza ancor maggiore di quella che aveva sino a quel punto mostrato. Ma dai maneggi degli scellerati, simili a quelli che mi hanno accusato, le intere città sono messe a soqquadro, le isole sono piene di esuli, le provincie di dolore e di pianto, le armate di viltà, il senato di diffidenze e di sospetti. Io non parlo già per me,

dappoi ch' io non temo nulla. L'animo mio è per sua natura invulnerabile, e tu non hai la facoltà di farti padrone del mio corpo. No, aggiunse citando un verso d'Omero (1), tu non mi farai morire: perciocchè il mio destino mi libera dal timore de' tuoi colpi ». Nel finire queste parole disparve di mezzo all'assemblea, e lo stesso giorno si ritrovò in Pozzuoli, e raggiunse Damide. Degna conchiusione del romanzo.

Un sì luminoso prodigio accaduto nel più gran teatro dell'universo, in Roma, sotto gli occhi di una illustre adunanza, a cui presiedeva l'imperatore, dovette certamente levare un rumore; eppure non v'ha scrittore alcuno trattone il solo Filostrato, che ne faccia parola. Dione, quantunque avido del maraviglioso, ha passato sotto silenzio questo prodigio. Plinio, che viveva in quel tempo, che in una delle sue lettere (*l.* 7. *ep.* 27.) cita dei portenti, de' quali ricerca la causa e la spiegazione, non apre pur bocca sopra di questo. Rileghiamolo dunque arditamente nel paese delle favole, e non ci lasciamo gabbare da uno scrittore così spregevole, com'è Filostrato.

Apollonio aveva insegnato a Domiziano a non isperar di riuscire negli sforzi, che fosse per fare contro la sua libertà, e contro la sua vita. Perciò egli lasciò godere al nostro

(1) *Queste sono le parole di Apollo ad Achille che perseguitava;*

Οὐ γάς μὲ κτανέεις, ἔπει ἔτοι μορσικός εἰμί.

Hom. il. l. 22. v. 13.

filosofo una piena sicurezza. Apollonio passò tranquillamente il resto del regno di questo principe nella Grecia e nella Jonia, non solo senza celarsi, ma nella luce del mondo, in mezzo a un numeroso corteggio di discepoli e di uditori d'ogni condizione. Questo è quanto mi sembra che quello spazio di tempo offra di memorabile nella vita di Apollonio, tranne il sovvenimento ch' ei trovò a' suoi bisogni nel tesoro di Giove Olimpico. Essendo senza denaro domandò mille dramme (cinquecento lire) al sacerdote custode di quel tesoro, e le ricevette. Egli trattava alla dimestica con Giove, come un amico e un eguale.

Ho riferito l' ultima meraviglia che coronò la gloria di questo falso taumaturgo; ed è inutile ch' io ripeta ciò che ho detto intorno alla uccisione di Domiziano conosciuta da Apollonio in Efeso, se vogliamo credere a Filostrato e a Dione, nel punto medesimo che si eseguiva in Roma.

Non guari dopo Apollonio disparve di mezzo agli uomini senza che si possano precisamente accennare le circostanze della sua morte. Ecco ciò che la precedette.

Nerva, succeduto a Domiziano, siccome dirò ben tosto, si vide appena stabilito sul trono de' Cesari, che scrisse ad Apollonio in questi termini (*Phil. Apoll. l.* 8. *c.* 27. 31.): » La volontà degli Dei, e i tuoi consigli mi » hanno innalzato all'imperio: ma per con- » servarlo e reggerlo avrei gran bisogno de' » tuoi lumi »: Il nostro filosofo si sentiva

probabilmente venir meno, ed era già tempo, poichè, se si può prestar fede alle date di Filostrato, Apollonio allora aveva cent' anni. A ciò alludeva certamente l' enigmatica risposta che diede a Nerva. » Noi, » dic' egli ci vedremo per lunghissimo tem» po, senz' aver a chi comandare, o chi ci » comandi ». Si è preteso che questa risposta contenesse anche la predizione della vicina morte di Nerva. Ma il solo evento fece nascere quest' idea.

Il furbo prese poscia le sue misure per non aver testimoni della sua morte, ond' essa non ismentisse le meraviglie, colle quali s' era industriato di divinizzar la sua vita. Aveva avuto sovente in bocca queste celebri parole senza mai ridurle alla pratica: » » Fate sì, che la vostra vita rimanga occulta » e aggiungeva: » Se ciò non vi riesce, alme» no celate la vostra morte » Il precetto di nascondere la sua morte è stranissimo, e senza un oggetto per riguardo alla gran moltitudine degli uomini, ma conveniva perfettamente alle mire dell' impostore. Damide compagno fedele di tutti i suoi passi per oltre sessant' anni, poneva un ostacolo a tale disegno. Apollonio determinò di allontanarlo da sè, e colse l' occasione che gli offerse l' invito di Nerva. Finse di non voler mancare ad un amico tanto pregevole per la sua virtù, e arrivato al primo posto dell' universo. Scrisse dunque una lettera piena di ammaestramenti e di consigli sopra il governo e incaricò Damide di portarla all' imperatore dicendogli

che quella conteneva cose, le quali non si potevano spiegare che da chi le aveva scritte, o dal più fedele e più addottrinato de' suoi discepoli. Era questa una menzogna: perciocchè Damide attestava nelle sue memorie, che quella lettera poteva esser mandata per tutt' altri che per lui. Egli si lasciò ingannare. Non si risovvenne di ciò che il maestro aveva tante volte detto intorno al disegno, ch' aveva di togliere altrui la notizia della sua morte. Era egli si poco perspicace, che non comprese neppure il senso delle parole, colle quali Apollonio gli disse addio, e che tuttavia non erano oscure nella bocca di un uomo di cent' anni: ,, Da» mide, filosofando da te solo, abbimi sem» pre avanti agli occhi ». Egli partì, e più non rivide Apollonio.

Così finivano le memorie di Damide, il quale niente avea scritto sopra la morte del suo maestro. Filostrato volle supplire a questo silenzio, e sembra inclinato a credere, che Apollonio non morì già, ma fu innalzato al cielo. Nota con piacere che non si mostra in verun luogo la tomba di questo filosofo, e che gli fu rizzato un tempio in Tiane sua patria. Nullostante rende testimonianza ad una tradizione ch' è senza dubbio la vera, e secondo la quale Apollonio morì in Efeso tra le braccia di due schiave.

La gloria di questo impostore durò quanto il paganesimo. L' imperatrice Giulia, sposa di Severo, principessa che amò grandemente le lettere e la filosofia, s' interessava

tanto per la memoria di Apollonio, che ne fece comporre la vita, o piuttosto il panegirico da Filostrato (*Bayle art. Apollonius de Tyanè*). Antonino Caracalla gli consacrò un tempio. Alessandro Severo ne aveva la immagine in una domestica cappella, che gli serviva di oratorio, e per un accoppiamento stranissimo lo venerava egualmente che Abramo e Gesù Cristo. Vopisco nella vita di Aureliamo professa un profondo rispetto per Apollonio, e lo tratta precisamente qual Dio. Jerocle sotto Domiziano aveva avuto l'audacia, siccome ho detto, di paragonare Apollonio con Gesù Cristo. E secondo s. Agostino sembra che i difensori della spirante idolatria riponessero in questo parallelo una delle maggiori loro difese. Ma che vuol dire che tutta questa gloria, la quale non isplendette giammai se non mediocremente, dopo tredici secoli cadde totalmente nell' obblivione?

Non parlo dello scapito, che la sua riputazione ha sofferto, e degli assalti che gli diedero e in vita e dopo morte quelli, i quali, meglio che gli altri discrivendolo, lo denominarono mago, furbo ed impostore. Ma credo di dover osservare che quest' uomo, tanto zelante per la riforma e purità del culto degli Dei, chè lasciò adorar sè medesimo come un Dio, era un empio, il quale non riconosceva altra divinità che la natura. E di ciò abbiamo la pruova in una delle sue lettere (*ep. 48.*), in cui dopo d' avere stabilito, che non v' ha nè generazione, nè

distruzione, ma semplice cambiamento di forme nell' universo, aggiunge: » Questo » soggetto di tutte le forme, come lo chia- » meremo noi se non la prima sostanza, so- » la attiva, e sola passiva, ch'è tutta in tutte » le cose, il Dio eterno, al quale ingiusta- » mente si toglie il suo proprio carattere col- » la varietà dei nomi e delle apparenze? » Ecco, s'io non erro, il puro spinosismo, degno colmo dei prestigi, delle stravaganze, e dell' orgoglio insensato, che la vita di Apollonio in tutte le sue parti presenta ad un attento lettore.

Siccome gli ultimi tratti di questa vita sono connessi colla storia degl' imperatori, così ho creduto di non iscostarmi dal mio soggetto dando qualche particolar notizia di un furbo tanto famoso. Ripiglio l' ordine dei fatti che ho troncato alla morte di Domiziano.

LIBRO XVIII.

FASTI DEL REGNO

DI NERVA.

An. di R. 847. *di G. C.* 96. C. Fulvio Valente. C. Antistio Vetere.

Nerva è acclamato imperatore pel credito di coloro che avevano fatto perir Domiziano.

Il suo governo dolce e moderato pecca eziandio per soverchia indulgenza.

An. di R. 848. *di G. C.* 97. Nerva Augusto III. L. Virginio Rufo III.

Morte di Virginio. Tacito console sostituito ne fa l'elogio funebre.

Calpurnio Crasso cospira contro Nerva, che gli perdona.

I pretoriani vogliono vendicar la morte di Domiziano, e attizzati da Casperio Eliano prefetto del pretorio si uniscono sediziosamente, e sforzano Nerva a consegnar loro gli autori della morte del suo predecessore.

Si riceve la nuova di un vantaggio riportato sopra i barbari nella Pannonia.

Nerva conoscendo che l'imperio abbisogna di un sostegno più sodo ch'egli non è, adotta Trajano, il quale allora comandava l'armata della bassa Germania.

An. di R. 849. *di G. C.* 98. Nerva Augusto iv. Trajano Cesare ii.

Nerva muore verso il fine di gennajo.

Paragrafo Primo

Nerva è acclamato, e riconosciuto imperatore. Dolcezza del suo carattere e del suo governo. Abolisce l' azione di lesa maestà, richiama gli esuli, gastiga i delatori. Plinio ricercato da Regolo. Egli accusa Publicio Certo, vile oppressore di Elvidio. Nerva priva Certo del consolato, che gli era destinato. Eccessiva facilità di Nerva. Detto di Maurico, e di Frontone. Editto di Nerva per confermare i doni del suo predecessore. Tratti di savietza e di bontà. Egli ristabilisce i pantomimi. Terzo consolato di Virginio, e sua morte. Sedizione dei pretoriani, che sforzano Nerva a dare in loro balìa gli uccisori di Domiziano. Adozione di Trajano. Morte di Nerva.

Prima di uccidere Domiziano avevano i congiurati preso tutte le misure necessarie per sostituirgli Nerva (*Dio. Eutrop. Vict. uterque*). Quindi in quello stesso giorno, ch' era il diciotto di settembre, Nerva fu acclamato e riconosciuto imperatore. S' interessava in suo favore il prefetto del pretorio Petronio Secondo, che senza dubbio colla sua autorità gli conciliò le coorti, cui comandava. Anche il ciamberlano Partene l' ajutò col suo credito presso gli amici. I.

senatori non avevano bisogno di essere sollecitati, perchè già detestavano Domiziano, ed erano pieni di stima per Nerva. Si volsero dunque con aperto cuore a decretargli tutti gli onori e tutti i titoli il complesso dei quali costituiva l'imperial dignità.

In mezzo a questi applausi, e ad una generale esultazione un saggio amico osò parlare al nuovo principe d'un linguaggio del tutto diverso (*Capit. T. Anton.* 1. *et Vict. Epit. in Nerva*). Arrio Antonino, che da lato di madre fu avo dell'imperatore Tito Antonino, disse a Nerva abbracciandolo che stimava fortunato l'imperio per avere un tal capo: » Ma rispetto a te, aggiunse, io sono più disposto a compiangere, che a lodare il tuo destino. Tu perdi la tranquillità della vita privata: e a quali procelle non esponi te stesso? Quante fatiche! Quanti pericoli e per te, e per la tua fama sinora intatta! Dovrai difenderti dalle insidie de' nemici: avrai a temere l'avidità degli amici, che non potrai saziare senza nuocere al pubblico bene, nè defraudare senza cangiare il loro zelo in odio contro di te ».

Arrio, annunziando pericoli a Nerva, parlava con fondamento. I pretoriani sospiravano Domiziano: avevano domandato con alte grida che si consegnassero ad essi gli autori della morte di lui; e non senza gran difficoltà si erano lasciati acchetare dalle rimostranze dei principali di Roma, e dalla promessa lor fatta da Nerva di una gratificazione. Parve che si rimettessero in calma.

Ma ciò non era che un fuoco mal estinto, che tra non molto si ridestò, e cagionò a Nerva, come vedremo, le più vive inquietudini.

Le legioni sparse per le provincie seguirono l'impressione e l'esempio della capitale. Sennonchè Filostrato *(Soph. l. 1. c. 7.)* vuole che sienvi stati dei movimenti nell' armata della Pannonia, i quali, se a lui crediamo, furono sedati dall' eloquenza del sofista Dione Grisostomo, ch'erasi ritirato in quelle contrade. Ma un fatto, il quale non ha altro mallevadore che questo favoloso scrittore, mi sembra molto male appoggiato.

Nerva per la sua virtù meritava l'innalzamento a cui fu portato. Egli era un uomo giudiziosissimo, moderato, amico dei buoni, rispettoso alle leggi: nè altro gli mancava per essere un perfetto principe che il vigore e la fermezza. Nato con inclinazioni dolci, ed anche timide, è facile il comprendere, che non si era coll'età rassodato, e che settant' anni di vita (1) congiunti ad una sempre delicata salute avevano dovuto far degenerare la sua dolcezza in debolezza.

Il suo governo fu quanto si possa dire gradito e caro ai Romani, tanto più sensibili al bene, che loro faceva godere, quanto che uscivano da uno stato violento, in cui

(1) *Io seguo Eutropio e s. Girolamo; sebbene Dione e Vittorio dieno solamente l'uno settantacinque, l'altro sessantatre anni di vita a Nerva. E la mia ragione si è che il calcolo di Eutropio s'accorda meglio col linguaggio di Plinio, che parla sempre di Nerva imperatore come di un vecchiardo, come di un principe assai attempato.*

sperimentato aveano tutti i rigori della tirannia. Il principio del regno di Nerva è da Plinio *(l. 9. ep. 15.)* chiamato l' epoca del ritorno della libertà. Tacito (1) loda questo savio principe per aver saputo accoppiare insieme due cose inaddietro contrarie e nimiche, cioè l' autorità suprema di un solo, e la libertà dei cittadini: ed il secolo aperto da Nerva è, secondo lui, il secolo della pubblica felicità.

Sua prima cura si fu di riparare ai mali del precedente governo. Liberò dalle accuse coloro, ch' erano attualmente processati per falso delitto di lesa maestà: e abolì del tutto questa vessazione odiosa e crudele, terrore degli uomini onesti, e una delle principali molle della tirannia. Fece parimente cessare la persecuzione contro i Cristiani, vietando d' accusare alcuno per motivo di Giudaismo: Richiamò gli esuli, e annullò le confiscazioni pronunziate ingiustamente contro di loro. Tra quelli, a' quali il benefico principe rendette il primo loro stato, sono dalla storia particolarmente nominati Giunio Maurico fratello di Aruleno Rustico, Arria, vedova di Trasea, Fannia figliuola di Aria e matrigna di Elvidio Prisco messo a morte da Domiziano: e non ci è permesso di obbliare s. Giovanni Apostolo, che uscì allora dall' isola di Patmos, e ritornò in Efeso *(Chron)*.

---

(1) *Quanquam primo statim beatissimi seculi ortu Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit, principatum et libertatem.* Tac. in Agr. 3.

Non pago di proteggere e di rimettere nel possesso dei loro dritti e beni quelli che n' erano stati dalla calunnia spogliati, Nerva li vendicò dei loro delatori. I liberti e gli schiavi, che colle loro accuse avevano cagionato la rovina de' lor protettori e padroni, furono puniti colla morte, e fu dichiarato, che nell' avvenire niuno di servil condizione sarebbe udito in giudizio, sopra qualunque suggetto, contro coloro, dei quali o fosse attualmente, o fosse stato schiavo. Gli altri delatori, senza essere trattati con tanto rigore, provarono la giustizia di Nerva, il quale rinnovò le pene stabilite contro di essi dal decreto di Tito, di cui si è parlato a suo luogo.

Alcuni della più alta condizione s'erano dati a quell' indegno mestiere, e ben si può argomentare che l' autorità e il poter loro li camparono dal meritato castigo: ma si vedevano in tale umiliazione, che il pubblico ne godeva. Possiamo citar per esempio il famoso Regolo. Egli fece degli officj di sommessione a Plinio, i cui amici aveva perseguitato, e ch' ei si ricordava di avere offeso personalmente. Egli temeva d' essere accusato da lui in senato, e per ottenere che Plinio mettesse in non cale il passato, ricorse alla mediazione di tutti quelli che sapeva aver qualche autorità sopra di lui. Plinio infatti s' astenne dall' accusare questo scellerato, che era ricco, fazioso, corteggiato da molti, e da moltissimi temuto come capace di danneggiarli: motivo che sull' animo della mag-

gior parte degli uomini è più forte che non sia l' affetto (1). D' altronde Regolo sotto Domiziano andava con riguardo, ed avea cura di celare i suoi misfatti. Un attentato commesso in pien senato contro il più virtuoso cittadino di Roma, parve a Plinio il più degno oggetto del suo zelo.

Ci ricorra alla memoria che quando Elvidio Prisco fu accusato in senato, un antico pretore, di nome Pubblico Certo, fu sì vile e crudele da mettergli le mani addosso, e ajutare i birri a menarlo in prigione. Certo fu premiato di tal delitto, ed alla morte di Domiziano, era pubblico tesoriere, e console designato. Plinio (*l. 9. ep. 13*) si determinò di attaccare questo famoso malfattore per la venerazione che portava alla memoria di Elvidio; pel suo affetto verso Arria e Fannia non ha guari tornate dall' esilio, pel desiderio di vendicar la virtù e il pubblico decoro indegnamente oltraggiati. Io vorrei che a motivi tanto lodevoli non avesse aggiunto egli medesimo quello di acquistarsi una riputazione.

Nell' esecuzione del suo disegno egli si portò con minor prudenza che coraggio. Lasciò passare i primi giorni del regno di Nerva davanti i quali ognuno, dandosi fretta di approfittar del momento favorevole, domandava tumultuariamente, e otteneva giustizia contro i suoi privati nimici, colla precauzione però di non prender di mira se non coloro,

(1) *Est enim locuples, factiosus; curatur a multis, timetur a pluribus, quod plerumque fortius amore est.* Plin. l. 1. ep. 5.

i quali erano deboli, ed aveano poco credito. Plinio giudicò più acconcio il lasciare che questo primo ardore si ammorzasse, e che gli spiriti si ricomponessero alla calma, onde tutte le cose si facessero a tenor delle leggi, e Certo non potesse pretendere d' essere stato oppresso dal trasporto dell' odio pubblico contro il precedente governo. Egli era risoluto di trattar l' affare de sè solo, se mai era d'uopo; ma credette conveniente cosa l' informarne Anteja vedova di Elvidio, Fannia di lui suocera, ed Arria madre di Fannia, e dimandar loro se volevano sostenervi il personaggio di parti. Elleno vi acconsentiron con gioja, e Plinio si dispose ad accusar Certo a nome di sè, e di quelle matrone.

Alla prima tornata del senato egli si alzò, e chiese la permissione di parlare. Mosse da cose generali, e fu udito con grande attenzione. Quando venne al punto, e che fece conoscere a chi drizzava la mira, si udì un generale lamento. Da tutte parti della sala si alzarono voci contro di lui. Gli si domandava perchè mai parlasse prima del suo tempo, perchè volesse occupar il senato in un affare, che i magistrati non avevano posto in consulta. Alcuni sclamavano: » Ancora nuo-
» vi pericoli? noi abbiamo durato gran fati-
» ca a sottrarcene. Si lasci almeno che vivia-
» mo in pace ». Ascoltò Plinio tutti questi clamori senza turbarsi, senza scomporsi, sostenuto, com' egli riflette, dal merito dell' impresa e sperimentando qual differenza passa tra il non piacere agli altri, o l' esserne

disapprovato (1). Ma non potè nè ripigliare, nè continuare il suo discorso, poichè il console gli commise di aspettare sinchè giungesse la sua volta.

Intanto che si trattavano gli affari correnti, un consolare s' avvicina a Plinio, e gli fa una grave rimostranza sopra l' arditezza del suo passo. Lo esorta a dimettere un tal pensiero: » Tu, gli dice, ti farai notare dai prin» cipi che verranno poi. Sì, rispose Plinio, » se saranno malvagi ». Non si era appena ritirato questo primo ammonitore, che gli fu addosso un secondo. » Che fai tu? disse a » Plinio, e che pensi? Non vedi a qual pe» ricolo ti esponi? Perchè conti sopra lo sta» to presente delle cose, non avendo alcuna » sicurezza dell' avvenire? Tu attacchi un » uomo già soprastante al pubblico tesoro, e » che fra poco sarà console; di credito im» menso, fornito di potenti amici ". Gli nominò in particolare il comandante delle legioni di Siria, a cui riputazione osserva Plinio di passaggio ch' era molto equivoca (2). A tali vive rimostranze sempre la stessa risposta: » Ho ben considerato e preveduto ogni co» sa, e non ricuso di esser punito, se fa

(1) *Tantum susceptae rei honestas valet, tantumque ad fiduciam vel metum differt, nolint homines quod facias, an non probent.*

(2) *Tillemont intende altrimenti le parole di Plinio,* non sine magnis dubiisque rumoribus, *cioè che temevasi qualche movimento dal canto del governatore di Siria. Io mi acconcierei volentieri all' autorità di questo grand' uomo, ma la mia interpretazione sembra più semplice e più naturale.*

» mestieri, di una buonissima azione, purchè
» io vegga castigata una crudeltà vile ed in-
» degna (1) ».

Frattanto venne il tempo di dire la sua opinione. Quelli, che parlarono i primi, e che formavano il nerbo della compagnia, presero quasi tutti la difesa di Certo, sebbene non fosse stato ancor nominato, e in tal maniera fecero essi medesimi l'applicazione delle generiche espressioni dell'accusatore. Quando gli toccò la sua volta, Plinio sostenne con vigore ciò che aveva incominciato: confutò all'istante quanto era stato detto dai difensori di Certo: e o per la forza delle sue ragioni, o per la fermezza della sua condotta, si conciliò tutti gli animi. Coloro che gridarono da principio contro di lui, vennero a fargli applauso. Il solo Vejento volea replicare, ma non potè ottenere d'esser ascoltato: lo che avendo cagionato un'altercazione, il console sciolse l'assemblea senza che vi si decidesse cosa veruna. Plinio fu caricato di complimenti e di congratulazioni. Gli si sapea grado principalmente d'aver lavato il senato della taccia d'ineguaglianza e di contraddizione; d'indulgenza verso alcuni membri del suo corpo, e di severità verso gli altri rei.

L'affare non andò più innanzi. Nerva

---

(1) *Omnia praecepi, atque animo mecum ante pregi. Nec recuso, ita casus attulerit, luere poenas ob honestissimum factum, dum flagitiosissimum ulciscor.*

non permise che fosse rimesso alla deliberazione del senato, ma privò Certo del consolato che gli era destinato. Così fece giustizia per metà: e ciò era qualche cosa in un principe che sapeva meglio favorire i buoni, che punire i malvagi.

Nerva fu rimproverato di questa sua soverchia facilità non aspramente, ma con libertà da Giunio Maurico, di cui più volte mi cadde in acconcio di parlare. Questo grave senatore, dopo il suo ritorno dall'esilio, era a tavola coll' imperatore, e vedeva tra i convitati Vejento, uno degl'istrumenti della tirannia di Domiziano (*Plin. l. 4. ep. 22*). Cadde il discorso sopra il cieco Catullo Messalino, che era già morto, e la cui memoria era in esecrazione per le odiose sue accuse e per le sanguinarie proposizioni ch'egli sempre era stato il primo a fare in senato. Siccome ognuno ne diceva tutto il male, Nerva stesso dimandò: » Che pensate voi che gli » sarebbe accaduto, se fosse vissuto fino al » giorno d'oggi? Egli cenerebbe qui con » noi, rispose Maurico ».

Non si poteva risponder meglio nè con più verità. Nerva desiderava che trionfasse la virtù, ma non sapeva arrestare nè il vizio, nè l'abuso del bene. La libertà che aveva accordato di vendicarsi dei delatori, degenerò in licenza: e Dione riferisce a questo proposito una bella sentenza di Frontone, personaggio consolare e uomo di senno, che veggendo moltiplicarsi all'infinito le accuse, e per conseguenza riscaldarsi gli animi, e riaccendersi

la divisione, osò dire: » Senza dubbio rin-
» cresce il dover ubbidire ad un principe,
» sotto il quale niente è permesso a chississia:
» ma non è un minore inconveniente, che
» tutto sia permesso a tutti ».

Senonchè io non vorrei approvare del tutto questa censura alquanto amara. Frontone non rendeva tutta la giustizia al governo di Nerva, il quale, trattone un solo articolo, cioè l' indulgenza spinta troppo innanzi, fu commendevolissimo, e modellato su quello di Tito. Egli con un editto confermò al pari di lui tutti i doni del suo predecessore. Plinio (1) ci ha conservato questo editto,

(1) *Hoc sibi quisque civium meorum spondere potest, me securitatem omnium quieti meae praetulisse, ut et libenter nova beneficia conferrem, et ante me concessa servarem. Ne tamen aliquam gaudiis publicis afferat haesitationem vel eorum qui impetraverunt diffidentia, vel ejus memoria qui praestitit, necessarium pariter credidi ac laetum, obviam dubitantibus indulgentiam meam mittere. Nolo existimet quisquam, quae alio principe vel privatim, vel publice consecutus ideo saltem a me rescindi, ut potius mihi debeat, si illa rata et certa. Nec gratulatio ullius instauratis eget precibus: et qui habent,* (*) *me, quem fortuna imperii vultu meliore respexit, novis beneficiis vacare patiantur; et ea demum sciant roganda esse, quae non habent.*

(*) *I testi a stampa portano* non habent, *ciocchè mi sembra un errore contrario al senso.* Ma noi siamo di contrario avviso. Il vero senso di questo passo si è: quelli che ottennero grazie da' precedenti imperatori non occorre che rinnovino le loro istanze perchè gliele confermi, e quelli che non ne ottennero (*qui non habent*) intendo che a me le debbano chiedere perchè gliele conceda; io anzi non voglio che mi domandino se non ciò che precedentemente non hanno ottenuto (*qui non habent*). Levando il *non* nel primo luogo, converrebbe levarlo anche in questo secondo, ed allora il senso sarebbe stravolto, o per meglio dire non si avrebbe più senso. (*N. E.*)

che spira bontà. » Io, dice Nerva, ho prefe-
» rito il pubblico bene al mio riposo: e nel-
» l'accettare l'imperio fu mio intendimento
» di concedere nuovi benefizj, e ratificare
» gli antichi. Non abbiano alcun sospetto
» quelli che ne hanno ricevuti dal mio pre-
» decessore, e non temano, che la memoria
» del principe, a cui ne sono obbligati, abbia
» da nuocere alla loro durevolezza. Io non
» pretendo neppure di abolire queste conces-
» sioni per restituirle dipoi, onde se ne abbia
» obbligazione a me: non voglio molestare
» coloro che ne godono, coll'assoggettarli
» alla necessità di ottenere la conferma. La-
» scino che io mi occupi del pensiero di spar-
» gere nuove beneficenze, e sappiano che non
» mi devono domandare se non se quello che
» non hanno ».

Questo linguaggio nella bocca di Nerva era serio, e gli effetti ne fecero vedere la sincerità. Egli impiegò somme considerabili in acquistar terre, che poscia distribuì ai poveri cittadini (*Dio. Victor uterque*). Provvide al sostentamento e all'educazione dei fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, nati da poveri genitori in tutta l'estensione dell'Italia. Colle sue liberalità recò sollievo, a parecchie città bersagliate da diversi flagelli. Rilasciò gli aumenti dell'imposizione, di cui erano stati sopraccaricati quelli che pagavano a rilento i tributi.

Per supplire a queste liberalità, e a molte altre della stessa natura, fece creare dal senato dei commissarj, che avessero la cura

di sminuire le spese dello stato; egli medesimo minorò le sue; tolse alcune feste, e degli spettacoli, le spese dei quali erano disorbitanti; finalmente mancando il danaro, vendette delle preziose masserizie, delle gioje, ed anche delle possessioni od di sua ragione, o della corona (*Plin. Pan. 62*).

Pieno di considerazione e di stima pel senato, non decideva verun affare che dopo udito il sentimento dei capi di quell' augusto corpo; e ciò che Tito avea fatto il primo, ciò che Domiziano non avea mai voluto accordare, giurò che non farebbe morire alcun senatore. E mantenne la parola: avendo Calpurnio Crasso, discendente degli antichi Crassi, cospirato contro di lui insieme con altri membri del senato, Nerva seguì fedelmente l' esempio, che in un caso simile Tito aveva dato. Fece che sedessero al suo fianco i congiurati in uno spettacolo, e pose loro in mano le spade dei gladiatori, provocandoli ad esaminare s' erano ben affilate, e rendendoli in tal guisa padroni della sua vita. Tutta la vendetta che prese di sì malvagio complotto, si ristrinse ad esiliare Calpurnio Crasso in Taranto, e non ascoltò punto le rimostranze dei senatori, i quali biasimavano la sua clemenza come soverchia e pericolosa.

Nerva rendeva giustizia con assiduità e discernimento: lo studio e la cognizione del dritto erano ereditarj nella sua famiglia. Suo avo (1) era stato uno de' maggiori giureconsulti

(1) *Coccejo Nerva, che si lasciò morir di fame sotto Tiberio. Vedasi il t. IV. p. 98. della St. degl' Imp.*

di Roma. Confermò la legge di Domiziano, che vietava il fare eunuchi: abolì quella con cui Claudio aveva permesso il matrimonio tra lo zio e la nipote. Ho parlato del dritto del ventesimo imposto da Augusto sopra le successioni collaterali. Ai casi di esenzione notati nella prima legge Nerva ne aggiunse degli altri, e segnò la via a Trajano per portare più oltre su questa materia l'equità e la munificenza (*Plin. Pan.* 37-40).

Dal complesso di tutti questi tratti di saggezza e di buona condotta sembra che Nerva si gloriasse giustamente d'aver governato in maniera, che poteva rinunziando all'impero, rendere buona ragione di quanto avea fatto, e rientrare senza timore nella condizione privata (*Dio.*)

Egli non n'avea mai perduto di vista la modestia. Ricusò gli onori eccessivi, e proibì che gli si ergessero statue d'argento o d'oro; e recavasi a gloria di rendersi quasi uguale ai semplici cittadini.

Peccato, che gli si abbia a rinfacciare d'aver favorito la pubblica corruttela richiamando i pantomimi del suo predecessore banditi; ma il popolo ne aveva domandato ad alte grida il richiamo, e bisognavano a Nerva potenti motivi per ispirargli la forza di resistere ai movimenti sediziosi di una moltitudine (*Plin. Pan.* 48.).

Non poteva questo buon principe meglio dimostrare qual conto facesse della virtù, che onorando il celebre Virginio di un terzo

consolato nel tempo stesso ch' egli per la terza volta assumeva quella dignità.

Dopo la bell' azione, che fece ricusando l' impero dopo la disfatta di Vindice, e che reiterò e confermò con nuovi rifiuti in varie occasioni, non si parla più di Virginio nella storia fino a questo terzo consolato, con cui volle Nerva onorare la sua tomba; perciocchè s' avvicinava allora all'ottantesimo terzo anno della sua età. Non si può dubitare ch' ei non fosse in molta considerazione presso Vespasiano e Tito, principi amici della virtù. Si vide onorato da elogi di poeti e di storici: godette della sua gloria, e per usare l' espressione di Plinio, visse colla sua posterità (1). Questa dolce seduzione non gl' inspirò un folle orgoglio; egli mantenne la modestia, ch' è uno dei principali caratteri di un animo grande, e Plinio, di cui fu tutore, ch' egli amò con tenerezza, col quale malgrado la sproporzione dell' età strinse un' intrinseca amicizia assicura di non averlo udito parlare che una sola volta dell' azione, che formava la sua gloria. Il passo merita di aver qui luogo. Cluvio Rufo, famoso storico, diceva un dì a Virginio: «Tu sai che con » fedeltà si deve scrivere l' istoria. Però ti » prego di perdono, se trovi nell' opere mie » qualche cosa, che non ti vada a' versi. Non » sai, rispose Virginio (2), che quanto ho

(1) *Legit scripta de se carmina, legit historias, et posteritati suae interfuit.* Plin. l. 2. ep. 1.

(2) *Tune, Cluvi, ignoras, ideo me fecisse quod*

» fatto l'ho fatto perchè gli scrittori avesse-
» ro la libertà di dire di me ciò che giudi-
» cassero a proposito ? " Risposta nobile, che doveva far pentir Cluvio del suo sciocco complimento.

Virginio di età già avanzata quando Domiziano montò sul trono, si concentrò nel ritiro passando la maggior parte della sua vita in una casa di campagna vicino ad Alsio, e ch' ei chiamava il nido della sua vecchiezza. Egli non ne usciva, e non si recava a Roma che per alcune necessarie funzioni, o pei doveri di amicizia che continuò a rendere a Plinio, anche dopo che se n' era dispensato con tutti gli altri. Questa modesta oscurità, nella quale s' involse, lo mise al sicuro dai furori di un tiranno geloso, e pieno di sospetti.

Giunto al regno di Nerva, ricominciò a godere degli onori dovuti al suo merito; ma non per lungo tempo. Essendo stato fatto console per la terza volta, siccome ho accennato, aveva preparato un discorso di ringraziamento all' imperatore da recitare in senato, e si esercitava in casa a pronunzialo. Cadutogli di mano un gran libro, Virginio nel curvarsi per ripigliarlo sdrucciolò, e si ruppe una coscia. Siccome era assai vecchio, non potè guarire dalla frattura. Egli penò lungo tempo, e morì. La sua morte fu onorata con pubblici funerali: e Plinio osserva, che la

---

feci, ut esset liberum vobis scribere quae libuisset. Plin. . 9. c. 19.

buona fortuna, la quale non s' era mai da lui disgiunta nella sua vita, gli diede anche dopo morte per panegirista il più valente oratore di quel secolo, Cornelio Tacito attualmente console.

Virginio s' era preso la cura di comporsi l' epitaffio in due versi, che non ricordavano se non l' unica azione, per cui principalmente si credeva illustre. Eccone la versione. » Qui giace Virginio, il quale dopo avere sconfitto Vindice, assicurò il possesso dell' impero non a sè medesimo, ma alla patria (1).,,

Quest' eroe amava le lettere: dilettavasi talora a far versi, ed anche un po' liberi. Plinio lo ripone nel numero di coloro, del cui esempio egli si vale a scusa de' suoi poetici componimenti, ne' quali oltrepassava i termini dell' onestà e della decenza, non riflettendo che gli uomini grandi non devono esser imitati nelle cattive qualità.

Nerva dopo il suo esaltamento all' impero, s' era veduto rispettato ad amato, e aveva goduto della calma, che meritava la rettitudine e la purità delle sue intenzioni; ma la sua felicità, propria a farlo amare dai buoni, lo esponeva agli insulti dei sediziosi e ammutinati. Del che fece sperienza tristissima nella sollevazione dei pretoriani, che instigati da Casperio Eliano, uno dei prefetti del pretorio, andarono con furiose grida ad assediarlo nel suo palagio, domandando che

(1) *Hic situs est Rufus, pulso qui Vindice quondam Imperium asseruit non sibi, sed patriae.*
Plin. l. 6. ep. 10.

si dessero in loro balia gli uccisori di Domiziano *(Victor uterque. Plin. pan. 5. 6)*. Nerva fece tutti gli sforzi per salvar coloro ai quali era debitor dell' imperio. La bontà e la gratitudine gli diedero coraggio ; e avvegnachè il suo corpo provasse tutti gli effetti di un' estrema paura , l' animo si sostenne vigoroso e forte ; si presentò ai forsennati soldati , e snudandosi il petto gli esortò a ferir piuttosto la sua medesima persona ; ma un si toccante spettacolo non potè arrestare il loro furore , poichè la debolezza del governo di Nerva aveva loro insegnato a sprezzarne l' autorità. S' ostinarono in esigere che ad essi si consegnassero le loro vittime , e Nerva fu costretto ad acconsentirvi. Tolsero d' un solo colpo la vita a Petronio Secondo prefetto del pretorio , ma si presero l' inumano piacere di esercitare le maggiori crudeltà sopra il ciamberlano Partene. E Casperio non contento d' aver umiliato la suprema potestà , privandola della più dolce sua prerogativa , ch' è quella di conservare quei ch' ella protegge (1) , costrinse di più Nerva ad approvare ciò che s' era fatto , e ad attestare al popolo in un discorso , ch' egli ringraziava i soldati d' aver tolto dal mondo i più scellerati di tutti i mortali.

Questo crudele avvenimento produsse tuttavia il più felice effetto, dappoichè cagionò l' adozione di Trajano. Conobbe Nerva , che

---

(1) *Ablata mitissimo seni servandorum hominum potestas , ereptumque principi illud in principatu beatissimum , quod nihil cogitur.* Plin.

egli aveva bisogno d' un appoggio, e da uomo disappassionato lo cercò non nella sua famiglia, non nell' amicizia, ma nel merito solido e sperimentato. (*Plin. Pan.* 7. 10. 13. 15. *Dio Victor, uterque Eutrop.*) Trajano era quegli che gli era necessario, e del quale non sarà inopportuno il far quì conoscere l' origine ed i principj.

Nato in Italica (1) nella Betica, apparteneva nondimeno all' Italia per causa de' suoi antenati. Questa città riconosceva per fondatore il primo Scipione Africano (*Appian. Iber.*), che partendo dalla Spagna, da cui aveva scacciato i Cartaginesi, lasciò in un certo luogo vicino al Beti (2) i soldati, che l' età e le ferite rendevano ormai incapaci di servire. La nuova città s' accrebbe, divenne fiorida, e acquistò i dritti di municipio, e di colonia romana.

Il padre di Trajano è il primo della sua famiglia che sia pervenuto agli onori in Roma. Abbiamo avuto occasione di nominarlo più volte, e sempre con distinzione e con elogio nella guerra de' Giudei. Elevato da Vespasiano al grado di patrizio, arrivò al consolato, e ottenne gli ornamenti del trionfo.

Suo figliuolo ancor giovane l' accompagnò sull' Eufrate e sul Reno, e sin da' suoi primi anni s'acquistò rinomanza nelle armi. Egli indurava il suo corpo alle fatiche, faceva a piedi lunghe marcie come il più vile

(1) *Siviglia Veja.*
(2) *Guadalquivir.*

soldato, si rese familiari con una continua abitudine i militari esercizj, s' industriò in tutte le campagne che fece, di acquistar le cognizioni necessarie ad un uomo destinato a capitanare gli eserciti; popolare, affabile, ma sempre con decoro, si faceva amar dai soldati, stimare, e aver caro dagli uguali. Così meritò gli onori a' quali la sua nascita gli dava dritto di aspirare; e divenne console ordinario sotto Domiziano. Dopo il suo consolato, sembra che si ritirasse in Ispagna, poichè di là lo chiamò Domiziano per porlo alla testa delle legioni della bassa Germania. In questo grado, uno de' più luminosi dello stato, si condusse non altrimenti che quando era semplice tribuno: gli stessi esercizj, la stessa costanza a sopportar le fatiche della guerra, la stessa affabilità verso tutti, senza scapito della fermezza e dell' autorità del comando: tale fu la raccomandazione che si procurò presso Nerva, a cui non era stretto nè per vincolo di sangue, nè per familiarità di amicizia.

Le grandi qualità dell' animo erano accompagnate in Trajano da' vantaggi del corpo: vigorosa sanità, alta statura, portamento di persona pieno di dignità e di maestà, età matura, ma che non sentiva per anche le infermità della vecchiezza, sebbene nei suoi capelli bianchi ne portasse i venerabili contrassegni. Oltrepassava allora quarant' anni (*Plin. Pan. 4.*).

Avendo pertanto Nerva determinato la scelta, che gli dettava l' amore del pubblico

bene, colse l' occasione di effettuarla dalla nuova sopraggiunta del vantaggio riportato dalle armi romane nella Pannonia. Avendo allora aggiunto al suo nome quel di Germanico, ascese il Campidoglio per offerirvi a Giove il ramo di lauro, che gli era stato mandato come segno della vittoria, e al cospetto di tutta la moltitudine radunata per quella cerimonia, dichiarò che adottava Trajano. Di là trasferitosi in senato fece partecipe il figliuolo adottivo di tutti i suoi diritti; gli conferì i titoli di Cesare, di Germanico, d' imperatore, e gli fece parte della potestà tribunizia. Ciò era piuttosto un darsi un collega, che scegliersi un successore.

Questa elezione è un raro e perfetto esempio per due ragioni. Nerva non drizzò la mira, che al bene dell' impero, e Trajano era stato sì lontano dal brigare il primo posto dell' universo, che non sapeva neppure, che si facesse in Roma, e si trovò figliuolo dell' imperatore, e associato al supremo potere prima di avervi pur pensato. Ricevette in Colonia la nuova della sua adozione, e la più gran gioja che ne provò, fu di poter rimediare ai mali che l' avevano renduta necessaria. Il solo suo nome aveva abbattuto ad un tratto la sedizione, ricondotto la calma nella città; e il suo vigore compì l' opera vendicando l' insulto fatto alla dignità imperiale. Nerva gli aveva domandato questa vendetta con lettera scritta di suo pugno in cui citava un verso di Omero tratto dalla preghiera di Crise ad Apolline: » I tuoi

» fulmini facciano portare ai Greci la pena
» delle lagrime che mi hanno fatto versa-
» re (1) ». Trajano chiamò presso di sè Casperio Eliano, e gli altri istigatori delle turbolenze, e sia colla morte, sia coll' esilio, ne liberò lo stato.

L' adozione di Trajano fu l' ultima strepitosa azione del regno di Nerva. Egli non rinunziò all' imperio, ma ne addossò tutte le cure al degno successore che aveva scelto, e gustò il riposo, di cui la sua età e le sue indisposizioni avevan bisogno. Visse in tale stato per tre mesi, in capo a' quali lasciatosi trasportar dalla collera contro Regolo, ch' era pur troppo capace di dargliene l' occasione, fu preso dalla febbre, e morì verso la fine di gennajo, essendo console per la quarta volta con Trajano, che lo era per la seconda. Egli avea regnato poco più di sedici mesi, e vissuto settantadue anni.

Egli è il primo imperatore, che non fosse di origine italiano (*Tillem*). La sua famiglie era di Creta, e divenne romana per lo meno dal suo bisavo in poi, che fu stretto amico di Augusto. Egli nacque in Narni nell' Umbria: e figliuolo, nipote, e pronipote di consoli fu egli medesimo innalzato due volte al consolato prima di ottenere l' imperio. Amò la poesia, e se crediamo a Marziale, vi riuscì eccellentemente. Ciò forse gli acquistò l' amicizia di Nerone, sotto il quale ottenne

---

(1) Τρῶσιν Δαναοὶ ἐμὰ δ' ἄκρμα σοῖσι βέλεσσιν.
Hom. Il. l. 1. v. 42.

gli ornamenti del trionfo quando ancor non era che pretore designato. Gli si rinfaccia l'intemperanza nell' uso del vino; e la sua riputazione per rispetto ai costumi è ambigua per causa dei sospetti, de' quali abbiamo fatto menzione parlando della corruttela dei primi anni di Domiziano.

FASTI DEL REGNO

DI TRAJANO

An. di R. 849. *di G. C.* 98. Nerva Augusto iv. Trajano Cesare ii.

Trajano riceve in Colonia la nuova della morte di Nerva, ed è dichiarato Augusto.

Resta in Germania per tutto l' anno.

An. di R. 850. *di G. C.* 99. A. Cornelio Palma. C. Sosio Senecione.

Trajano fa il suo ingresso in Roma a piedi senz' alcun fasto.

Si cattiva tutti gli animi colla dolcezza, moderazione e saviezza del suo governo.

Riceve il titolo di padre della patria. Gli si dà quello di *Ottimo*, o *Buonissimo*, che tuttavia non fu usato ordinariamente, se non dopo molti anni.

Accettando un terzo consolato si assoggetta a tutto il ceremoniale, che osservavano i privati.

An. di R. 851. *di G. C.* 100. Trajano Augusto iii. M. Giulio Frontone iii.

Trajano console giura d'osservare le leggi.

Dà a divedere una perfetta deferenza pel senato, il quale se ne mostra grato colle più lusinghiere acclamazioni.

Processo di Mauro Prisco.

Processo di Classico.

Panegirico di Trajano recitato da Plinio console nel mese di settembre.

Maritaggio di Adriano con Sabina pronipote di Trajano.

An. di R. 852. *di G. C.* 101. Trajano Augusto iv. Ses. Atticulejo Peto.

Adriano questore dell' imperatore.

Uso dello scrutinio introdotto dal senato nell' elezione dei magistrati.

Guerra contro i Daci. Decebalo loro re è costretto a sottomettersi a durissime condizioni. Gli è accordata la pace: e Trajano entra trionfante in Roma o in quest'anno medesimo, o nel seguente.

Adriano aveva seguito Trajano in questa guerra. Lusio Quieto vi ebbe un importante comando, e vi si distinse molto.

An. di R. 853. *di G. C,* 102. ... Surano. L. Licinio Sura.

Morte di Frontino. Plinio gli succede nella dignità di augure.

Giuochi ginnici aboliti a Vienna.

Rinnovazione degli antichi divieti agli avvocati di ricevere danaro dalle parti.

Leggi di Trajano contro il broglio, e per non ammettere tra i concorrenti alle cariche coloro, che non avessero la terza parte de' loro beni o in poderi, o in case nell' Italia.

An. di R. 854. *di G. C.* 103. Trajano Augusto v. L. Massimo.

Trajano costruisce il porto di Centumcelle, o *Civita vecchia.*

Varj giudizj emanati da' lui con molta equità.

Plinio parte pel suo governo del Ponto e della Bitinia.

An. di R. 855. *di G. C.* 104. L. Licinio Sura ii. .. Marcello.

Palazzo d' oro abbruciato.

Lettera di Plinio a Trajano sopra i Cristiani.

Seconda guerra contro i Daci.

Ponte fabbricato da Trajano sul Danubio.

An. di R. 856. *di G. C.* 105. Ti. Giulio Candido ii. A. Giulio Quadrato ii.

Terremoto in Asia, e nella Grecia.

Adriano tribuno del popolo.

Decebalo vinto e disperato si uccide da sè medesimo. La Dacia è ridotta in provincia romana. Colonie fondate nella Dacia e ne' vicini paesi. Secondo trionfo di Trajano.

Conquista dell'Arabia Petrea fatta da Cornelio Palma.

An. di R. 857. *di G. G.* 106 . . . Comodo . . . Cereale.

Strada maestra costrutta nelle paludi pontine.

Congiura di Crasso punita solamente coll' esilio.

Trajano intraprende la guerra contro i Parti, e si reca in Oriente.

*

An. di R. 858. *di G. C.* 107. L. Licinio Sura III. C. Sosio Senecione II.

Pretura di Adriano.

Trajano conquista l'Armenia. Rigetta Partamasiri, ch'era venuto al campo a domandargli l'investitura di quella corona. Partamasiri è ucciso in una pugna.

An. di R. 859. *di G. C.* 108. Ap. Annio Treboniano Gallo. M. Atilio Metello Bradua.

Adriano comanda nella bassa Pannonia.

Sembra che si debba riportare a quest'anno la conquista della Mesopotamia fatta da Trajano. Presa delle città di Batna, di Singara, di Nisibe. Lusio Quieto fu quegli che prese Singara.

Ostaggi dati a Trajano da Cosroe re dei Parti. Pace, e tregua tra i Parti e i Romani.

L'Arabia Petrea ridotta in provincia romana.

Trajano fa riconoscere il suo potere ai popoli abitatori del nord dell'Armenia, tra il Ponto Eussino e il mar Caspio.

Queste imprese possono aver occupato Trajano uno, o più anni di seguito, nei quali non abbiamo alcun fatto preciso da collocare.

Supponghiamo eziandio ch'ei ritornasse a Roma, e vi passasse parecchi degli stessi anni.

An. di R. 860. *di G. C.* 109. A. Cornelio Palma II. . . . Tullo.

Adriano console sustituito.

An. di. R. 861. *di G. C.* 110. . . Prisciano, o Crispino . . . Ortito.

An. di R. 862. *di G. C.* 111. C. Calpurnio Pisone. M. Vezio Bolano.

An. di R. 863. *di G. C.* 112. Trajano Augusto vi. T. Sestio Africano.

An. di R. 864. *di G. C.* 113. L. Publilio Celso ii. C. Clodio Crispino.

An di R. 865. *di G. C.* 114. Q. Ninnio Asta. P. Manilio Vopisco.

Trajano dopo aver dedicato la sua magnifica piazza in Roma, dove fece erger la colonna che porta il suo nome, ritorna in Oriente per rinnovar la guerra contro i Parti.

An. di R. 866. *di G. C.* 115. L. Vipstano Messala. M. Vergilano Pedo.

Furioso terremoto in Antiochia. Vi perisce il console Pedo, e Trajano medesimo non ne campa che a grande stento.

Consulta l' oracolo di Eliopoli.

Conquista l' Assiria.

Ritorna verso Babilonia, ripassa il Tigri, e prende le città di Ctesifonte e di Susa.

Ribellione de' Giudei nella Cirenaica, nell' Egitto, e nell' isola di Cipro.

An. di R. 867. *di G. C.* 116. L. Elio Lamia. Eliano Vetere.

Trajano pel Tigri cala nel golfo Persico, e naviga fino all' Oceano.

S'impadronisce di un porto sulla costa meridionale dell' Arabia Felice.

Le provincie tolte per conquista ai Parti da Trajano, cioè l'Armenia, la Mesopotamia, e l'Assiria profittano della di lui assenza per ribellarsi.

Ne riceve la nuova in Babilonia, di cui

visita le rovine, e dove onora la memoria d' Alessandro Magno.

È costretto a ricominciar la guerra per ridurre all' ubbidienza le provincie ribelli.

Ai Parti dà per re Partamaspate. Pone l'assedio ad Atra, ed è costretto a levarlo.

I Giudei sono ridotti al dovere da Marzio Turbo nell' Egitto e nella Cirenaica.

Trajano commette a Lusio Quieto di purgare la Mesopotomia dalla stirpe dei Giudei. Questi sono vinti, ed il loro vincitore è preposto al governo della Palestina.

Porto di Ancona.

An. di R. 868. *di G. C.* 117. . . Quinzio Negro. C. Vipstano Aproniano.

Malattia di Trajano. Resta in uno stato di languore.

Parte per ritornarsene a Roma, lasciando Adriano alla testa della sua armata in Siria.

Tutte le conquiste di Trajano nell' Oriente perdute pei Romani.

Muore in Selinunte di Cilicia; e Adriano gli succede nell' impero vantando una falsa adozione, che è opera dell' imperatrice Plotina.

Trajano è divinizzato. Le sue ceneri sono portate a Roma, e poste sotto la sua colonna.

TRAJANO

Paragrafo secondo.

Trajano è il migliore, e il più gran principe, che abbiano avuto i Romani. Onori divini decretati a Nerva. Lettere di Trajano al senato. I Barbari raffrenati. La disciplina ristabilita. Trajano ricusa il consolato. Ritorna a Roma. Modesto suo ritorno. Accetta il nome di padre della patria. Entra in Roma. Dispensa denaro al popolo, e fin anche ai fanciulli. Attenzione di Trajano in rimediare a diverse calamità. Procaccia l'abbondanza in Roma colla dolcezza del governo. Purga Roma dalla genìa dei delatori. È intento a impedire l'abuso dei diritti del fisco. Modera l'imposizione del ventesimo. È ricco per la sua frugalità. Stima ed onora il merito. Celebre detto di Trajano al suo prefetto del pretorio. I sentimenti che aveva da privato, furono la regola di sua condotta quando si vide imperatore. Ebbe degli amici, perchè egli medesimo sapeva amare. Sua fiducia in Sura. Amava gli amici senza interesse. Facilità delle sue udienze. Giocondità familiare nelle sue cene. Sua inclinazione alla caccia. Frutti del buon esempio del principe. Il popolo gli domanda l'espulsione dei pantomimi. Ginnici combattimenti soppressi in Vienna. Trajano protegge le lettere e le belle arti.

Sua moderazione rispetto alle possessioni dei privati. Mette in vendita, o dona una gran parte delle case imperiali. Poco curante di fabbricare per sè, riserva la sua magnificenza per le opere pubbliche. Testimonianze semplici e vere della pubblica venerazione verso Trajano. Egli le preferisce agli onori soverchi. Gli vien dato il soprannome di Ottimo. *Acclamazioni del popolo e del senato piene di tenerezza, e meritate con mille dimostrazioni di bontà e di saviezza. Processo di Mario Prisco e di Classico. Consolato, e panegirico di Plinio. Largo Macedo antico pretore assassinato dai suoi schiavi.*

Trajano è riguardato con ragione il più grande e il miglior principe, che abbiano avuto i Romani. Se ne possono citare alcuni che l'hanno uguagliato in bontà, ed altri, che prima, o dopo di lui, gli contrastano il merito guerriero; ma è sua propria gloria l'aver congiunto i talenti alle virtù, l'aver meritato ugualmente l'ammirazione e l'amore. Questi due caratteri sono impressi in tutte le parti della sua condotta per quasi vent'anni di regno; e gli assicurerebbero il primo grado di estimazione infra tutti gl'imperatori romani, se l'essere stato troppo eroe non gli avesse in parte scemato l'onore di perfetto principe.

È forza dire che gli affari della Germania riducessero Trajano direi quasi alla necessità di restare ne' dintorni del Reno e del

Danubio; poichè nè la sua adozione, nè la morte di Nerva il potè determinare di ritornare a Roma. Quando seppe che suo padre adottivo era passato tra i più, e che colla sua morte lo lasciava padrone dell' imperio, fu sua prima cura di adempiere a quanto la riconoscenza e la pietà filiale richiedevano da lui. Secondo l' uso sacrilego, che il paganesimo autorizzava, lo fece divizzare e gli decretò un tempio, un sacerdote, e degli altari. Nel medesimo tempo scrisse al senato di propria mano (an. R. 549.) per rinnovare l' impegno, che Nerva s' era assunto con quel corpo, di rispettare (1) la vita de' senatori, e di non farne morire giammai veruno (*Plin. Pan.* 11. *Dio.*).

Se ne stette in Germania tutto l' anno del suo secondo consolato, ch' era il primo del suo regno (*Plin. Pan.* 19). Non possiamo tuttavia indicare alcun fatto militare, con cui segnalasse la sua presenza in quelle contrade. Ma ciò che più vale, tenne in freno i Barbari, che non osarono, neppure quando il Danubio era gelato, profittare del la comodità del passaggio per intraprendere le consuete loro scorrerie. Non men saggio che prode, Trajano infrenò pure l' ardore

(1) *Mi allontano dal testo di Dione o del suo compilatore, secondo il quale Trajano promette di non toglier la vita nè l' onore ad alcun uomo dabbene: promessa vaga, e che il più determinato tiranno far potrebbe del pari che il miglior principe. Io ho espresso ciò che il mio autore dir doveva, e non ciò che dice.*

de' suoi soldati, che volevano entrare nel territorio nemico. Una tale condotta lontana del pari dalla mollezza, che dalla temerità, gli riuscì in bene. I Germani, ch' avevano imparato a sprezzare le armi romane sotto Domiziano, incominciarono a temerle. Domandarono la pace, e diedero ostaggi.

Un altro oggetto, degnissimo di un gran principe, lo tenne ancora occupato in que' principj del suo regno. Questo fu il ristabilimento della militar disciplina, non solo nell'armata che egli comandava in persona, ma in tutte quelle dell' imperio. L' eterne e sanguinarie diffidenze di Domiziano avevano posto i generali nella necessità di guardarsi dal far troppo bene. Lasciavano languire ogni cosa per timore che la gloria, la quale avrebbero acquistato facendo altrimenti, non divenisse un delitto. Trajano pieno di merito non entrava punto in sospetto se ne trovava ne' suoi inferiori. Per lo contrario inspirava loro co' suoi ordini e co' suoi esempj tutto il vigore e tutta l' attività necessaria per rendere i soldati ubbidienti a' capitani, e terribili a' nimici. Onde i suoi luogotenenti fossero rispettati, gli onorava egli medesimo (1). Non si piccava punto di oscurarli collo splendore della imperiale maestà, e voleva che alla sua presenza, e sotto i suoi

(1) *Tu major quidem omnibus eras, sed sine ullius deminutione major: eamdem auctoritatem praesente te quisque, quam absente, retinebat. Quin etiam plerisque ex eo reverentia accesserat, quod in quoque illos recerebare.* Plin.

occhi esercitassero tutt' i loro diritti, e godessero di tutta la loro autorità.

Trajano era tuttavia in Germania al principio dell' anno 850 di Roma, ch' ebbe per consoli Palma e Senecione (*Plin. Pan.* 56-58.). Per un uso inveterato gl' imperatori prendevano il consolato subito dopo il loro innalzamento al trono, e il senato non mancò d' invitare e di pregare Trajano ad uniformarsi all' esempio de' suoi predecessori. Ma la sua moderazione lo portò a pensare, che essendo stato console, quanto per la morte di Nerva pervenne all' imperio, aveva soddisfatto all' usanza. Ricusò il consolato che gli si offriva, e lasciò l' onore d'aprire l' anno a due privati.

Finalmente determinato di ritornare a Roma, dove lo richiamavano i voti di tutti i cittadini, si mise in viaggio con un corteggio degno del supremo grado, ma esattamente disciplinato (*Plin. Pan.* 20.). I paesi, che attraversò, non provarono nè vessazione, nè rapina, nè ingiustizia. Recentissima era la memoria della desolazione cagionata su quello stesso cammino dal passaggio di Domiziano; e a rendere più fedele il paragone, che tutto ridondava in sua gloria, Trajano espose a pubblica vista il calcolo delle somme spese pel viaggio del suo predecessore, e pel suo. Laonde Plinio (1) gl'indirizza

(1) *Non tam pro tua gloria, quam pro utilitate communi, edicto subjecisti quid in utrumque vestrum esset impensum. Assuescat imperator cum imperio calculum ponere, sic exeat, sic redeat, tanquam rationem red-*

questo elogio accompagnato da una giudiziosa riflessione. » In ciò, gli dice, tu meno riguardavi alla tua gloria che alla pubblica utilità. È bene, che l'imperatore si avvezzi a fare i conti coll'impero; che nei suoi viaggi egli s'imponga questa obbligazione; che pubblichi la spesa, che vi avrà fatto: ne verrà, ch' egli non farà una spesa, che si vergogni di palesare ».

Plinio nel suo panegirico vuole, che Trajano nel tempo intermedio tra la sua partenza ed il suo arrivo in Roma, abbia accettato il titolo di padre della patria offertogli tanto innanzi dal senato. Trajano volle meritarsi un titolo sì bello prima di portarlo, e solamente dopo molti anni, quando s'avvisò d'essersene renduto degno colle sue buone azioni, si risolse di accettarlo non tanto perchè era un onore, quanto perchè lo impegnava a trattare i suoi cittadini come suoi figli.

Diede pruova di tali sentimenti nel giorno del suo ingresso in Roma, il quale aveva anzi l'aspetto del ritorno di un padre alla sua famiglia, che dell'entrata d' un sovrano nella sua capitale. Egli andava a piedi, preceduto da' littori, che osservavano un modesto silenzio, e seguito da alcune compagnie di soldati quieti come cittadini. Ritornato imperatore al luogo, dond' era uscito semplice privato, non pareva che fosse accaduto in lui verun cangiamento. Accomunandosi

---

diturus; edicat quid absumpserit; ita fiet, ut non absumat quod pudeat edicere.

a tutti, non facea mostra di altra superiorità che di quella della virtù (1). Riconosceva i suoi antichi amici, e compiacevasi di essere da loro riconosciuto. Salutava gentilmente i senatori, e i principali dell' ordine equestre. Ognuno se gli poteva avvicinare, e fu egli sovente forzato ad arrestarsi per la calca che lo strigneva.

Si può facilmente credere che vi fosse un concorso disorbitante. Ai generali motivi, che sempre traggono una gran moltitudine a tali solennità, si accoppiava quello di un tenero affetto ad un principe pieno di moderazione e di bontà. V'accorsero genti d'ogni età e d' ogni sesso: gli ammalati medesimi vi si trascinavano per appagare i loro sguardi con uno spettacolo, che ricolmandoli di gioja pareva che li risanasse. Gli uni dicevano di esser vissuti abbastanza, poichè vedevano Trajano al governo dell'impero: gli altri concludevano essere questa appunto per essi una nuova ragione di bramar la vita. La femmine pregiavansi di fecondità, e si rallegravano coi loro figliuoli, che avevano a menar la vita sotto un governo, il quale non penserebbe che a renderli felici (2).

---

(1) *Ut reversus imperator unde privatus exieras, agnoscis, agnosceris! Eosdem nos, eumdem te putas, par omnibus, et hoc tantum ceteris major, quo melior.* Plin. Pan. 21.

(2) *Ægri quoque, neglecto medentium imperio, ad conspectum tui, quasi ad salutem sanitatemque, prorepere. Inde alii se satis vixisse te viso, te recepto, alii nunc magis esse vivendum praedicabant. Feminas etiam tunc faecunditatis suae maxima voluptas subiit, quum*

In mezzo a discorsi tanto lusinghieri per una bell'anima, Trajano salì sul Campidoglio, e poi se ne andò al palagio imperiale, in cui entrò con quell'aria disinvolta, con cui sarebbe entrato nella sua privata abitazione. Plotina sua moglie imitava la modestia di lui: e allorchè fu sulle scale del palazzo voltasi alla moltitudine, che la seguiva, disse queste notabili parole: » Quale ci » entro, tale voglio uscirne. La fortuna non » muterà i miei costumi ».

In questa sì amabile, e sì popolare condotta di Trajano non vi avea nè artificio, nè inganno. Ella era figlia del cuore, e gli effetti lo fecero vedere. Non aveva ancor pagato alle truppe più della metà della gratificazione, che gl'imperatori solevano ad esse distribuire quando arrivavano al supremo potere; ed il popolo, che meno importava di contentare, ricevette da esso tutta la largizione destinata al sollievo de' poveri cittadini. Egli dispensò questa liberalità nobilmente: poichè quantunque vi fosse costume di non comprendervi se non se i presenti, volle che coloro, i quali erano impediti o da affari, o da malattia, o da qualunque altra ragione, ricevessero all'atto del loro presentarsi, la liberalità, a cui avevan diritto. Vi comprese anche i teneri fanciulli, senz'aspettare che gli fosse domandata una tal grazia, recandosi a piacere di prevenire i desiderj dei

---

cernerent cui principi cives, cui imperatori milites peperissent. Plin. Pan. 22.

padri. Le riflessioni di Plinio su quest' ultimo articolo sono sì belle, ch'io non posso risolvermi a defraudarne il lettore: » Tu, egli dice a Trajano, hai voluto, che sin dai primi anni della infanzia i tuoi cittadini trovassero in te un padre comune, a cui fossero debitori della loro educazione; che crescessero, e si facessero robusti la mercè dei tuoi doni, poichè crescevano per te; che gli alimenti, che avresti loro accordati nella tenera età, li guidassero ad essere un giorno stipendiati come tuoi soldati; e che tutti fossero obbligati a te solo, quanto lo è ciascuno a quelli da' quali riconosce la vita » (1).

Le espressioni di Plinio sembrano indicare non una passeggiera liberalità, ma un continuo soccorso per tutto il tempo dell' educazione, e, secondo Dione, Trajano non ristrinse a Roma soltanto una sì lodevole munificenza, ma l'estese a tutte le città dell'Italia (2).

Mentre in tal foggia spargeva i suoi beneficj, lontanissimo dal ritorre con una mano ciocchè dava coll'altra, esentò anche i popoli e le città dalle volontarie contribuzioni,

---

(1) *Ut jam inde ab infantia te parentem publicum munere educationis experirentur; crescerent de tuo, qui crescerent tibi, alimentisque tuis ad stipendia tua pervenirent, tantumque omnes uni tibi quantum parentibus suis quisque deberet.*

(2) *Si è scoperto nel* 1747 *in Piacenza un atto originario inciso in una tavola di rame, che attesta questa liberalità di Trajano, e i fondi assegnati da lui pegli alimenti de' fanciulli d' ambi i sessi. Questo atto è stato inserito da Terrasson nella sua* Storia della Giurisprudenza Romana.

che i nuovi imperatori avevano il costume di ricevere da loro (*Plin. Pan.* 41.).

Si obbligò pure a far venir l' abbondanza in Roma e in Italia, senza smungere le provincie. Gl' imperatori avevano mai sempre avuto gran cura di provvedere la capitale; ma perciò spesso impiegarono le violenti trasportazioni di biade, l' estorsioni, e le angherie. Trajano usò la dolcezza del governo. Diede un' intera libertà ad un sì necessario commercio. I popoli delle provincie si avvantaggiavano col portar le biade in Italia: il fisco le pagava con fedeltà. Così Roma era di tutto abbondantemente provveduta, e non v'era penuria in verun luogo (1). Trajano prese delle misure, e fece delle leggi tendenti a perpetuare questo bene tanto desiderabile ai popoli, e sì necessario alla tranquillità dello stato.

La città di Roma era provveduta in tal copia, che divenne il sostegno dell' Egitto assediato dalla fame (*Plin.*). Questo ricco e fertile paese per lo più nutriva in gran parte la capitale dell' universo. Ma non essendo il Nilo cresciuto alla conveniente altezza, l'Egitto, oppresso dalla sterilità, implorò il soccorso di Roma, a cui era stato fino allora tanto utile: e Roma per la saggia provvidenza di Trajano si trovò in istato di rendergli quel servigio, che soleva ritrarre ogn' anno da esso.

Ebbe Trajano la stessa cura di rimediare

(1) *Inde hic satietas, nec fames usquam.* Viet.

a tutte le calamità, che accaddero sotto il suo regno. Roma sofferse una violenta innondazione del Tevere, e parecchi incendj, in uno de' quali fu abbruciato il palagio d'oro di Nerone. Varie provincie soggiacquero a tremuoti, a carestie, a mali contagiosi. La bontà del principe apportò a ciascuna piaga i convenienti rimedj. Per prevenire, s'era possibile, la caduta delle case nè tremuoti, e diminuire le spese de' rifacimenti, vietò che si portassero ad un'altezza maggiore di sessanta piedi (*Victor. Epit. et Eusch. Chron.*).

I delatori avevano regnato senza Domiziano, e la soverchia facilità di Nerva l'aveva rattenuto dall'esser con essi tanto severo, quanto lo meritava la grandezza de' loro misfatti. Supplì Trajano a ciò che far doveva il suo predecessore, e purgò Roma da tutta quella genia malefica, che fece imbarcar su vascelli, e trasportar nell'isole stesse, dove tanti innocenti per le loro persecuzioni erano stati confinati. Se ci riportiamo all'espressioni di Plinio, sembrerebbe che questa odiosa flotta fosse stata lasciata in balìa de' venti e delle procelle. Questa è probabilmente una maniera di dire oratoria, che ridotta al suo giusto valore significa non essersi aspettata la buona stagione per avventurar al mare sì detestabili rei, e che nessuno era disposto a piangere, se perivano nel tragitto (*Plin. Pan.* 94. 95).

Ad un esempio tanto formidabile pe' delatori venturi, Trajano aggiunse un ordine

severo, che gareggiava con quello di Tito e di Nerva, e che intimava pene rigorose contro coloro che fossero convinti d'avere ingiustamente accusato. I delatori, come ho altrove osservato, erano un male derivante dalle stesse leggi romane, per le quali era permesso ad ogni cittadino di farsi accusatore in materia criminale. Non v'era l'uso che persona rivestita di pubblico carattere si facesse accusatore di alcuno. Bisognava quindi lasciare ai privati la libertà di accusare; ma Trajano prese tutte le possibili precauzioni per prevenire le accuse ingiuste e tiranniche.

Le ragioni del fisco vi porgevano sovente occasione. I delatori affettavano di far valere e dilatare tali diritti, per aver agio sotto sì specioso pretesto di soddisfare alla lor cupidigia. Trajano (1), nimico di ogni adulazione, stava specialmente in guardia contro quella che si mascherava del falso zelo pei suoi interessi. Egli veramente non annullò i censi, che per legittimo titolo gli appartenevano, ma impedì che da questi si prendesse occasione di vessare i cittadini. I tribunali erano aperti a chiunque credeva di avere a dolersi degli agenti dell' imperatore: ed il fisco, la cui causa, dice Plinio (2), non

---

(1) *Ad tuas aures, quum ceteris omnibus, tum maxime avaris adulationibus obstructus est aditus.* Plin. Pan. 41.

(2) *Saepius vincitur fiscus, cujus mala causa nunquam est, nisi sub bono principe.*

è mai cattiva, che sotto un buon principe, vi rimaneva spesso soccombente.

Si dice (*Vict. Epit. in Juliano*), che Plotina sua moglie l'ajutò a conservar la sua gloria immune da ogni macchia rispetto a questo punto. Plinio assicura, che gli agenti scelti da Trajano erano gente sì dabbene, che nelle cause riguardanti i dritti del principe, i privati spesso non domandavano altri giudici; ma un buon principe può essere ingannato. Le distrazioni cagionate dalle altre cure del governo, la propensione medesima alla facilità e all'indulgenza, danno luogo a' malvagi di ottenere, contro l'intenzione del sovrano, dei posti destinati alla virtù, e d'abusar del potere che hanno. Ciò, dicesi, avvenne sotto Trajano: e alcuni de' suoi agenti tormentarono le provincie con odiose rapine. Avvertito da Plotina gastigò i colpevoli, ed ebbe cura di prevenir somiglievoli inconvenienti. Egli soleva dire, che il fisco è nello stato quel ch' è nel corpo umano (1) la milza, la quale non può crescere senza che le altre membra intisichiscano (2).

Nè manco temè Trajano di danneggiare le sue rendite, ristringendo di bel nuovo il diritto del ventesimo sopra le successioni collaterali, stabilito da Augusto, e moderato già da Nerva: e volle ancora che la sua legge

---

(1) *Ut fiscum lienem vocaret, quod eo crescente artus reliqui tabescant.*

(2) *Non so se ciò, che qui dice Trajano della milza, sia appoggiato all'esperienza. Basta che tale fosse allora la comune opinione.*

avesse un effetto retroattivo rispetto ai gradi di parentela, ch'essa liberava da quella imposizione; e che coloro, i quali trovandosi compresi nella nuova esenzione non avessero per anche pagato, non vi potessero essere astretti (*Plin. Pan.* 37. 40.).

Ciò che merita osservazione si è, che dopo tutte queste diverse liberalità, che io vo raccontando, Trajano si trovava nell'abbondanza. La frugalità, la buona economia, la modestia del principe bastavano, come riflette Plinio, a supplire alla diminuzione delle sue entrate, e a tutte le spese, che da lui esigeva la sua inclinazione a sollevare i popoli, e colmarli di beneficj.

Non accade di dire, che sotto un principe sì buono le accuse dei falsi delitti di lesa maestà non furono ascoltate. Non si avevano neppur a temere. Non si facea più consistere la saggezza nel seppellirsi nell'obblio, e nel nascondere nelle tenebre i suoi talenti (1). Il merito osava mostrarsi, e in cambio d'incontrar pericoli e sciagure, acquistava ricompense ed onori: Trajano amava ne' cittadini la fermezza e l'elevazione di animo. Lontano dall'umiliare e dall'abbattere i vigorosi spiriti, egli si reputava tenuto a nutrire in essi la nobiltà e generosità dei

(1) *Salva est omnibus vita, et dignitas vitae: nec jam consideratus et sapiens, qui aetatem in tenebris agit . . . Amas constantiam civium, rectosque ac vividos animos non, ut alii, contundis ac deprimis, sed foves et attollis . . . His honores, his sacerdotia, hic provincias offers: hi amicitia tua, hi judicio florent.* Plin. 44.

sentimenti. A questi dava le cariche, i sacerdozj, i governi delle provincie: per questi versava a piena mano le testimonianze della sua stima e della sua amicizia. Egli pensava con ragione, che siccome non v' è cosa più contraria che il dispotismo e il potere di un imperatore, così niuno è meglio disposto ad amare il suo principe, di colui, il quale è più impaziente nel sofferire la schiavitù (1).

Egli dunque non apriva il suo cuore ai sospetti, ai timori, alle ombre. La sua virtù gli era mallevadrice della fedeltà di coloro che dovevano ubbidire. Diede saggio di questa nobile confidenza, allorchè mettendo Saburano in possesso della carica di prefetto del pretorio, gli disse nel porgergli la spada, ch'era il contrassegno di quella dignità (*Plin.* 67. *Dio. Vict.*): Ti confido questa spada per adoperarla in mia difesa, se governo bene, o in mia offesa, se mi porto male (2)». Sentenza magnanima, e d'altronde idonea ad autorizzare l'idea che abbiamo data del governo di Roma sotto gl'imperatori, e a far conoscere che la costituzione dello stato era sempre in sostanza repubblicana, e che la imperial dignità deve considerarsi come una semplice magistratura, obbligata a render conto della sua amministrazione alla repubblica.

---

(1) *Scis, ut sunt diversa natura dominatio et principatus, ita non aliis esse principem gratiorem, quam qui maxime dominum graventur.* Plin. 45.

(2) *Tibi istum ad munimentum mei committo, si recte agam; sin aliter, in me magis.* Vict.

Trajano aveva avuto nella tirannia di Domiziano una buona lezione, di cui la sua moderazione era in parte l' effetto ed il frutto » Tu sei vissuto con noi, gli dice il suo panegirista; hai corso dei rischi, provato dei timori: tale allora era la condizione del merito e della virtù. Tu sai, ed hai sperimentato quando detestati sieno i malvagi principi da quei medesimi, che li rendono malvagi: ti rammenti ciò che solevi con noi bramare, ciò di che solevi lamentarti con noi, e ora che sei imperatore, ti regoli a norma di que' sentimenti, che hai appresi quando non eri che uom privato (1) ».

Plinio così parlando non faceva che ripetere il linguaggio di Trajano medesimo, il quale, quando veniva rinfacciato di non avere nella sua condotta tutto il riguardo al decoro, e di rendersi un poco troppo famigliare, rispondeva (2): ,, Quali, essendo io » privato, ho bramato che gl' imperatori fos- » sero meco, tale, divenuto imperatore, vo- » glio esser io co' privati ". Di fatti, sull' esempio di Augusto, visitava gli amici infermi e sani; se questi celebravano nelle loro case qualche domestica festa, andava a porsi tra' convitati, sovente prendeva posti nei loro

---

(1) *Vixisti nobiscum, periclitatus es, timuisti: quae tunc erat innocentiam vita. Scis et expertus es quanto opere detestentur malos principes, etiam qui malos faciunt. Meministi, quae optare nobiscum, quae sis queri solitus. Nam privato judicio principem geris.* Plin. 44.

(2) *Talem se imperatorem esse privatis, quales esse sibi imperatores privatus optasset.* Eutrop.

cocchi: conosceva abbastanza il suo merito reale, perchè avesse bisogno d' innalzarlo col fasto.

Egli aveva degli amici, perchè era amico egli stesso nel senso più rigoroso (1); ed in essi pienamente confidava. Gli si volle render sospetto Licinio Sura, che gli era affezionatissimo, e che sembra eziandio aver contribuito a farlo adottare da Nerva (*Dio. ap. Val. Vict. Epit.*). Trajano andò a cenare da Sura: entrando in casa congedò tutta la sua guardia: si servì del chirurgo di quel senatore per certe cure, delle quali gli occhi suoi abbisognavano: si fece radere dal barbiere di lui; e dopo aver preso il bagno e cenato, nel dì seguente disse a coloro ch' avevano tentato di fargli nascere qualche sospetto: *Se Sura avesse avuto pensiere di uccidermi jeri lo avrebbe fatto.*

Così Trajano si rendeva degno d' essere amato di cuore, e con tenerezza. Sapeva che l' amore non ammette comandi, e non si ottiene che coll' amore. ,, Un principe, dice » Plinio, può esser odiato da taluno, sebben » egli non odii; ma se non ama, non può es- » sere amato ". Trajano, anzichè temer d' avvilirsi coll'amicizia, non conosceva altra cosa vile per un sovrano fuorchè l' odiare (1). L' amare gli era si dolce come l' essere amato.

---

(1) *Habes amicos, quia amicus ipse es.* Plin. 85.

(2) *Neque enim, ut alia subjectis, ita amor imperatur . . . Potest fortasse princeps iniquè, potest tamen odio esse nonnullis, etiamsi ipse non oderit . . . Placeat tibi semper haec secta, nec unquam persuadeatur humile esse principi, nisi odisse.* Plin.

La storia (*Dio.*) numera pe' suoi principali amici Sura, del quale ho testè parlato; Sosio Senecione, a cui Plutarco indirizza molte delle sue riflessioni morali; Cornelio Palma e Celso. Trajano fece innalzare a tutti delle statue, e onorò la memoria di Sura, che morì prima di sè, con magnifici funerali, e con un monumento, che consacrò al nome di lui. Costrusse dei bagni, che fece chiamare i bagni di Sura (*Vict. uterque*).

Egli amava gli amici per loro medesimi, e senza proprio interesse, non esigendone i servigi, e facendosi una legge di lasciar loro la libertà di starsene presso la sua persona, o di ritirarsi dalla corte, se preferivano la quiete. Della qual cosa ci conservò Plinio (*Plin.* 85. 87.) un esempio degnissimo di osservazione. Un prefetto del pretorio, che era stato creato da Trajano, senza che avesse nè desiderato, nè dimandato una tal carica, se ne infastidì ben presto, e chiese la permissione di lasciarla, e di andar a passare il resto de' suoi giorni ad una sua casa di campagna. L'imperatore desiderò bensì di ritenerlo, ma non volle costringerlo. Si piegò alle istanze di lui senza tralasciare di amarlo. Lo accompagnò sino alla riva del mare: l'abbracciò teneramente sul punto di dividersi, ed eccitandolo a ritornare gli permise di andarsene.

Gli effetti della sua bontà non si facevano sentire ai soli amici, ma rilucevano nella facilità delle udienze, alle quali ammetteva tutti senza distinzione. Niuna pubblica piazza,

niun tempio era più aperto, o più accessibile del palazzo di Trajano. Nerva avea fatto scolpire sulla facciata del palagio imperiale quest' iscrizione: *Palagio pubblico*. Trajano metteva in pratica il valore di questo termine in tutta la sua estensione; sembrava che la casa del principe fosse quella di tutti i cittadini. Non vi si trovava alcuna porta chiusa, niuno n'era rispinto, non v' era veruna difficoltà dal canto delle guardie. Tutto vi era modesto e tranquillo, non altrimenti che in una casa privata. Trajano accoglieva ed ascoltava tutti coloro che si presentavano. Umano, affabile, occupato negli affari de' quali gli si parlava, come se non ne avesse alcun altro, si presentava eziandio alle conversazioni famigliari di coloro, che non avevano da comunicargli alcuna cosa. Si aveva piena libertà di andarlo a complimentare, e piena libertà di assentarsi. Così vivendo in mezzo ai suoi cittadini come vive un padre in mezzo ai suoi figli, nell' amore dei popoli ritrovò una sicurezza, che le temute guardie, il terrore, e la crudeltà non avevano potuto procacciare a Domiziano. « Sì, dice » Plinio, noi impariamo per isperienza, che » la miglior difesa d' un principe è la sua » bontà e la sua virtù. Nessuna cittadella, » nessun riparo è più invicibile del non aver » bisogno nè di cittadella, nè di riparo. Indarno si cingerà di una formidabil guardia colui, che non sarà difeso dall' affetto de' suoi. » Le armi irritano e provocano le armi (1) ».

(1) *Discimus experimento fidelissimam esse custodiam*

Trajano sapeva gustar le dolcezze della società, ed eran queste il condimento de' suoi conviti. Aveva sempre alla sua mensa alcuni de' principali e più virtuosi cittadini. La libertà e l' allegria regnavano del pari nelle sue conversazioni. Promoveva delle quistioni, e rispondeva. Non si ammiravano nè i vasi d' oro e d' argento, nè la varietà delle vivande, nè la squisitezza degl' intingoli. Un' amabile giocondità, de' famigliari discorsi, che talvolta s' aggiravano sopra oggetti di letteratura, rendeva la tavola di Trajano una vera e piacevole ricreazione sì per l' imperatore, che pei commensali.

In generele le maniere di Trajano erano semplici, e i suoi divertimenti portavano questo carattere di semplicità. Egli amava la caccia, e vi si esercitava senza fasto e senza mollezza, andando egli stesso a scovare la fiera, e inseguendola pe' monti e per le valli. Se qualche volta andava a diporto sul mare, osservava l' arte e le operazioni dei marinai, si univa egli stesso a questi, e maneggiava il remo, quando si trattava di superare la violenza de' venti e dei flutti. Non mi stanco di trascrivere quando ritrovo di più bello nelle riflessioni di Plinio. Ecco in quel modo egli parla intorno ai divertimenti di Trajano. » Alcuni piaceri, egli dice (1),

---

principis ipsius innocentiam. Haec arx inaccessa, hoc inexpugnabile munimentum, munimento non egere. Frustra se terrore succinxerit, qui septus caritate non fuerit: armis enim arma irritantur.

(1) *Sunt voluptates, quibus optime de cujusque gra-*

» rendono testimonianze all' integrità dei co-
» stumi, e alla temperanza di chi li gusta.
» Qual è quell' uomo, le cui occupazioni non
» abbiano almeno qualche sembianza di se-
» rietà? L' ozio è quello che ne discopre. L' e-
» sercizio della caccia, ch' è tutto militare,
» torna in onore ad un principe, il cui alle-
» viamento non è che un cambiar di fati-
» ca (1). Non è già, prosegue Plinio (2), che
» la cura d' avvezzare il corpo alle fatiche, e
» di renderlo robusto, debba essere per se
» medesima considerata come degna di gran-
» di elogi: ma se questo corpo pieno di vi-
» gore è governato da uno spirito ancor più
» vigoroso, se alla forza esteriore si accop-
» pia un coraggio, che non si lascia sherva-
» re, nè ammollire dai favori della fortuna,
» e dai piaceri che cingono il trono, allora
» io loderò un esercizio, in cui piace la
» fatica, e che fa con laboriose corse ac-
» quistare l'accrescimento delle forze ,,.

L'esempio delle virtù di Trajano influì primieramente nella sua famiglia. La moglie e la sorella imitavano la modestia di lui: vivendo in una perfetta unione, e rendendolo

---

vitate, sanctitate, temperantia creditur. Nam quis adeo dissolutas, cujus non occupationibus aliqua species severitatis insideat? Otio produmur. Plin. 82.

(1) *Instar refectionis existimas mutationem laboris.* Ibid. 81.

(2) *Nec vero laudaverim per se magnopere duritiam corporis et lacertorum. Sed si his validior toto corpore animus imperitet, quem non fortunae indulgentia molliat, non copiae principales ad segnitiem luxumque detorqueant, tunc ego . . . laetum opere corpus, et crescentia laboribus membra mirabor.* Ibid. 82.

tanto felice in casa, quanto era grande al di fuori. Almeno così ne parla Plinio (83. 84.), i cui elogi forse sono in questo luogo troppo esagerati; perciocchè la costante protezione che Plotina accordò ad Adriano contro il genio di Trajano, e l'arte ch'ella usò per innalzare lo stesso Adriano all'impero, danno una poco buona idea del rispetto di questa imperatrice ai voleri del suo sposo.

Ma niente ci distoglie dal credere alla testimonianza di Plinio (44. 45.), quando egli ci assicura che i costumi pubblici si riformarono su quelli del principe, e che sotto un sì virtuoso imperatore si avea vergogna di amare il vizio. » Tal è, dic'egli (1), » la forza dell'esempio del sovrano. Noi siamo una molle cera tra le sue mani: lo seguiamo dovunque ci mena, perciocchè vogliamo meritarcene l'affetto e la stima: lo » che non possono sperare coloro che non » gli somigliano. Aggiungete il potente motivo delle ricompense (2). Infatti la virtù e il » vizio premiati rendono gli uomini buoni, » o malvagi. Pochi hanno l'animo abbastanza grande per amar il bene per sè medesimo,

(1) *Flexibiles quamcumque in partem ducimur a principe, atque, ut ita dicam, sequaces sumus. Huic enim cari, huic probati esse cupimus: quod frustra speraverunt dissimiles.* Ibid. 45.

(2) *Praemia bonorum malorumque bonos ac malos faciunt. Pauci adeo ingenio valent, ut non turpe honestumque, prout bene aut secus cessit, expetant fugiantve. Ceteri, ubi laboris inertiae, vigilantiae sono, frugalitatis luxuriae merces datur, eadem ista, quibus alios artibus assecutos vident, consectantur.* Ibid. 44.

» e per non determinarsi tra la virtù e il
» suo contrario secondo i successi. Il più
» degli uomini vedendo che si concede alla
» negligenza il premio della fatica, e che la
» intemperanza riporta gli onori dovuti alla
» frugalità e alla buona condotta; vogliono
» essi pure pervenirvi coi mezzi che riuscirono
» agli altri, e imitano i vizj onorati. Ed
» a vicenda quando la virtù attrae il favore
» del principe, e le grazie che ne sono l'oggetto, il suo splendore naturale, secondato
» dalla ricompensa, ripiglia i suoi diritti sopra i cuori ».

Lo stesso popolo si mostrò arrendevole agli esempi di virtù che Trajano gli dava. Si sa qual era il trasporto di quello pel giuoco dei pantomimi. Domiziano gli aveva scacciati, Nerva era stato costretto a richiamarli. Il popolo domandò a Trajano la soppressione di uno spettacolo ammaliatore, che aveva in sè tutte le attrattive del vizio. Così questo principe ebbe la gloria di correggere un abuso pernicioso a richiesta di quegli stessi che n'erano sempre stati i protettori: e anzichè adoperare il timore, guida infedele nel sentier del dovere (1), lasciava a coloro che conduceva al bene l'onor di sembrare d'esservisi ridotti di lor propria volontà.

L'influenza felice dell'esempio della capitale s'estese alle provincie. Il principale magistrato di Vienna nella Gallia, di nome Trebonio Rufinò, soppresse con un decreto i

(1) *Infidelis recti magister est metus.* Ibid. 45.

combattimenti ginnici, che un cittadino di quella città aveva istituiti col suo testamento (*Plin. ep.* 22. *l.* 4.). L'affare cagionò una quistione, che fu portata al tribunale di Trajano; ed ei la giudicò coll' assistenza di un consiglio eletto. Plinio fu ancor egli uno de' consiglieri. Trattata ch'ebbe Trebonio in persona la sua causa, si venne a' suffragj, e Giunio Maurico parlò a favore della soppressione ordinata dal magistrato di Vienna, e aggiunse: » Piacesse agli Dei, che si potessero pure abolire gli stessi spettacoli in Roma ». Fu approvato il suo parere, e i combattimenti ginnici di Vienna restarono soppressi.

Trajano, benchè non fosse dotto, diede contrassegni di grande stima per le belle arti, e per coloro che le professavano. Il suo gusto dichiarato per le armi non gli aveva permesso di coltivare le lettere. Ma, la mercè del suo spirito elevato, non lasciava di conoscere tutto il pregio delle cognizioni, ch'egli non aveva potuto acquistare (*Plin. Pan.* 47. *Vict. Epit.*). Le amava, e si compiaceva di udirne a parlare. Per agevolarne la propagazione eresse delle biblioteche (*Dio.*). Richiamò dunque alla vita tutti i varj generi di letteratura che eran periti pella persecuzione che avevano sofferta sotto Domiziano (1). Egli a ragione proteggeva lo studio

(1) *Ut sub te spiritum et sanguinem et patriam receperunt studia, quae priorum temporum immanitas exsiliis puniebat! . . . . At tu easdem artes in com-*

delle lettere, e tutte le arti, che perfezionano l' uomo, perocchè soddisfaceva nella sua condotta a tutti i doveri, che quelle prescrivono. Le loro lezioni facevano l' elogio di lui, ed egli per l' onore che gli procacciavano, amar le doveva e proteggere.

Plinio ci somministra inoltre molte altre pruove del buon governo di Trajano, ed io voglio riferirle con quell' ordine ch' egli le presenta. » Tu ci rendi, gli dice, partecipi de' tuoi beni, dell' augusta tua casa, e della tua mensa; e nel medesimo tempo vuoi che godiamo della proprietà di ciò che ci appartiene. Non usurpi le possessioni dei privati, come fecero parecchi de' tuoi predecessori. Cesare vede qualche cosa, che non è sua: e finalmente lo stato è più grande del patrimonio del principe (1) ».

Che più? Trovandosi sopraccaricato di tante case deliziose, di palazzi, di magnifici giardini, che erano stati usurpati dall' avidità de' primi Cesari, Trajano ne fece mettere alla vendita una parte, nè donò un' altra, credendo di non possedere realmente se non ciò che possedeva per mezzo degli amici (2).

---

plexu, oculis, auribus, habes. Praestas enim quaecunque praecipiunt: tantumque illas diligis, quantum ab illis probaris. Ibid. 47.

(1) *Quum rebus suis ut participes fruamur, quae habemus ipsi quam propria, quam nostra sunt! . . Est quod Caesar non suum videat, tandemque imperium principi quam patrimonium, majus est.* Ibid. 50.

(2) *Nihil magis tuum credis, quam quod per amicos habes.*

Se per modestia, o per liberalità spogliavasi di un gran numero di edifizj, che appartenevano all' imperatore, facilmente si comprende, ch' egli era poco bramoso di alzarne di nuovi per suo uso. Trajano amava la magnificenza, ma ne' pubblici edifizj. Plinio (*ibib.* 51) fa menzione di portici, di tempj innalzati o compiti per suo ordine, di un' importante ampliazione del circo, nel quale non volle per sè veruna loggia separata, contento di sedere allo spettacolo come i cittadini.

Nel progresso del suo regno egli eseguì delle opere ancor più grandi. La più celebre è la nuova piazza, che fabbricò in Roma, e che porta il suo nome. Per prepararne il suolo fu d'uopo tagliare una collina alta cento vent' otto piedi (*Dio.*). La cinse di gallerie e di belle abitazioni, ed eresse nel mezzo la famosa colonna, che anche al dì d'oggi sussiste sotto il suo nome, destinata a servirgli di tomba, e la cui altezza indica, come lo denota l'iscrizione (1), quella a cui s' inalzava anticamente il terreno che fu appianato. Questa piazza e questa colonna sono le opere che colpirono della più gran maraviglia l' imperatore Costanzo, quando andò a Roma. Egli le trovò inimitabili, e disperò di poter far mai alcun'opera, che le potesse adeguare (*Ammian. Marc. l.* 16.).

Mentre Trajano abbelliva Roma, non si

(1) *Ad declarandum quantae altitudinis mons et locus tantis operibus sit egestus.*

dimenticò delle provincie. Vi stabilì diverse colonie: condusse una strada maestra per tutta la lunghezza dell' imperio da Oriente in Occidente, per mezzo a barbare nazioni dal Ponto Eussino fino nella Gallia (*Vict.*) Fortificò dei campi e delle castella sulle frontiere, e in tutti i luoghi, che potevano averne bisogno. Nella Spagna, dov'era nato, un ponte sul Tago ad Alcantara, opera maravigliosa, e delle strade maestre, che tanti secoli non hanno potuto intieramente distruggere, sono eterni monumenti della magnificenza di lui (*Ciaccon. de col. Traj.*). Parlerò altrove del porto che costruì a Civita-Vecchia, e del ponte che drizzò sul Danubio.

Un principe che in tal maniera felicitava l'universo, n'era pur anche la delizia: e il pubblico gli si mostrò riconoscente e grato con semplicità e verità. Non gli si decretavano gli onori divini. Le sue statue non riempivano la città: non se ne vedeva che uno scarso numero, e dello stesso metallo ond' erano quelle dei Bruti e dei Camilli, de' quali rappresentava sì al vivo le virtù (*Plin.* 52. 55.). I suoi elogi non facevano rimbombare il senato a tempo, e fuor di tempo. I senatori, quando esponevano il loro sentimento sopra materie al tutto straniere, non si tenevano nè erano punto obbligati ad offerire fuor di proposito il loro incenso al sovrano. Lodavanlo quando lo richiedeva l'occasione, per effusione di cuore, ingenuamente, concordemente, senza enfasi, senza esagerazione. La sincerità de'loro elogi li dispensava dal fasto,

di cui l'adulazione abbisogna per coprire le sue menzogne.

Con tale condotta si coformavano alle intenzioni di Trajano, la cui moderazione ricusava tutti i titoli e tutti gli onori, che eccedevano il comun ordine. » Tu sai, gli dice Plinio, in che consiste la vera gloria di un monarca, gloria immortale, e sopra cui non hanno alcun potere nè le fiamme, nè la durata de'secoli, nè la gelosa malignità de' successori. Gli archi trionfali, le statue, gli altari, e i templi sono soggetti a perir di vecchiezza, a cader nell'obblio, a sperimentar la non curanza de' posteri, ed anche a risvegliarne la censura. Ma un animo superiore alla vana ambizione, e che sa metter limiti e freno all'orgoglio di un illimitato potere, rende immanchevoli gli onori, che non vanno soggetti alle ingiurie del tempo, per lo contrario comunica loro un nuovo fiore e una nuova vita. Un principe, che con tali massime si governa, vien tanto più volentieri commendato quanto meno lo richiede la necessità. Si aggiunga, che i sovrani sono pel grado loro certi di una rinomanza, che può essere o buona o cattiva, ma che non può finire. Ciò dunque che hanno a desiderare, non è che di loro si tenga sempre memoria, ma che la memoria loro sia onorata. E ciò si ottiene colle buone azioni e colla virtù, non colle immagini e colle statue.

(1) *Scis ubi vera principis, ubi sempiterna sit gloria, ubi sint onores in quos nihil flammis, nihil senectuti, nihil successoribus liceat. Arcus enim et sta-*

Trajano non permise mai, mentre visse, che gli si ergessero tempj. Quanto ai trofei, agli archi trionfali, non si oppose a tal sorta di monumenti, quando li meritò colle sue imprese. Fu anche tacciato d'averli troppo moltiplicati: e tutti sanno il motto piacevole, col quale veniva paragonato alla parietaria, poichè il nome di lui, come questa erba, s'attaccava a tutte le mura (*Amm. Marc. l.* 27.). L'orgoglio della sua alta fortuna, e delle militari prosperità, forse recò in progresso qualche alterazione alla nobile semplicità de' primi suoi sentimenti. Ma io nei principj del suo regno non iscorgo cosa che c'impedisca di pensare con Plinio, che le testimonianze della pubblica venerazione, frutto della sua bontà, erano non solo per sè stesse, ma secondo il suo genio, assai superiori ai più fastosi monumenti.

La nazione gli diede il soprannome di Ottimo: nuovo soprannome, le cui primizie lasciò godere a Trajano l'arroganza dei precedenti imperadori (1). Essi erano stati

---

tuas, aras etiam templaque demolitur et obscurat oblivio, negligit carpitque posteritas. Contra contemptor ambitionis, et infinitae potestatis domitor ac fraenator animus ipsa vetustate florescit, nec ab ultis magis laudatur, quam quibus minime necesse est. Praeterea ut quisque factus est princeps, extemplo fama est, incertum bona an mala, ceterum aeterna est. Non ergo perpetua principi fama, quae invitum manet, sed bona, concupiscenda est. Ei porro non imaginibus et statuis, sed virtute ac meritis propagatur. Ibid. 55.

(1) *Quod peculiare hujus et proprium arrogantia priorum principum fecit.* Plin. 2. et 81.

bramosi d' accumular superbi titoli, ed avevano trascurato codesto, che a giudizio dei giusti estimatori delle cose è certamente il più bello tra quelli de' quali può esser fregiato un mortale. Trajano ne conobbe tutto il valore, e continuando a bene condursi per tutto il corso del suo regno, se ne mostrò degno così, che in certa maniera se lo rendette proprio. Questo nome divenne suo speciale attributo, suo distintivo carattere (*Eutrop.*): e ne' tempi posteriori, quando si profondevano a' novelli principi le più lusinghiere acclamazioni, auguravasi loro che fossero più felici di Augusto, e migliori di Trajano: *Felicitor Augusto, melior Trajano.*

È probabile che Trajano non usasse stabilmente di questo titolo che col progresso del tempo. È da credersi che non un' espressa deliberazione, ma la pubblica voce, gliel' abbia dato da principio. Prese radice a poco a poco, e s'introdusse a gradi ne' monumenti e negli atti. Solamente verso la fine del regno di questo imperatore si trova comunemente improntato sulle medaglie (*Tillem. not. 6. sur Trajan.*).

Oltre questo durevole titolo, che l'amore del popolo e del senato consacrò a Trajano, sovente delle improvvise acclamazioni, che si devono riguardare come l'impetuosa espressione di un affetto, che non si potea contenere, riempivano questo buon principe di gioja, e lo coronavano di gloria. Si gridava spesso alla sua presenza: » Cittadini felici!

» Felice imperatore! Possa egli sempre rin-
» novare gli stessi tratti di bontà. Possa egli
» udir sempre uscire dalla nostra bocca i
» medesimi voti! » E Trajano a sì teneri accenti arrossiva, e versava lagrime di contentezza; perciocchè conosceva che queste parole erano indiritte a lui medesimo, e non alla sua fortuna (1).

All' occasione particolarmente del terzo suo consolato meritò tali acclamazioni, sì dolci a un principe dabbene (*Plin.* 59 77). Le circostanze, onde accompagnò l'accettazione di questa carica, la sua amministrazione, la sua rinunzia furono ai Romani oggetto di maraviglia, e motivi di affetto.

E primieramente acconsentendo a divenir console per la terza volta, imitò la modestia di Nerva, e comunicò lo stesso onore a due cittadini, a' quali pur diede un terzo consolato. Egli li fece amendue suoi colleghi. Conciossiachè per sè stesso estese a quattro mesi la durata del consolato, che per gli altri non oltrepassava la metà di tale spazio (*Tillem. not.* 8. *sur Trojan.*) L'uno di essi è Frontino o più verisimilmente Frontone, di cui abbiamo parlato sotto Nerva. L'altro ci è totalmente ignoto (*Plin.*). Ma ciò che sappiamo si è, che e'gli scelse in forza della pubblica raccomandazione e stima, e del gran conto, che il senato faceva del loro merito. Erano del numero di coloro, che da

(1) *Ad quas ille voces lacrymis ac multo pudore suffunditur. Agnoscit enim sentitque sibi, non principi, dici.* Plin. Pan. 2.

quel corpo avea nominati commissarj sotto il regno di Nerva, per pensare ai mezzi di sminuire le spese dello stato. Trajano si recò a dovere di onorar quelli che il senato onorava, e nel grado medesimo in cui erano stati posti dal senato.

Plinio trae con ragione da questa circostanza un soggetto di elogio pel suo principe, e lo esorta a portarsi sempre così. » Giudica di noi, gli dice, dalla fama: fissa in questa sola i tuoi sguardi e la tua attenzione. Non dare orecchio ai secreti rapporti, alle clandestine delazioni, che a nessuno quanto a colui, il quale le ascolta, tendono più pericolose insidie. È cosa più sicura regolarsi sulle testimonianze di tutti, che su quella di un solo. In queste particolari e arcane confidenze un solo può ingannare ed esser ingannato: ma un solo non ingannò mai un intiero popolo, nè fu da un intero popolo ingannato (1).».

Deliberandosi Trajano a ricevere un consolato, non si dispensò punto dal cerimoniale, che allora si usava rispetto ai candidati. Il popolo aveva ancora qualche parte nell'elezione dei magistrati, almeno per la forma. L'imperatore si recò al campo di Marte.

---

(1) *Persta, Caesar, in ista ratione propositi, talesque nos crede, qualis fama cujusque est: huic aures, huic oculos intende. Ne respexeris clandestinas existimationes, nullisque magis quam audientibus insidiantes susurros. Melius omnibus quam singulis creditur. Singuli enim decipere et decipi possunt. Nemo omnes, neminem omnes fefellerunt.* Plin. 62.

e tranquillo in mezzo all' assemblea aspettò, come gli altri concorrenti, la sua nomina.

A un tratto sì luminoso di moderazione Trajano n'aggiunse tosto un altro ancor più distinto. Nominato che fu, andò a presentarsi al console, che aveva presieduto all'assemblea, per prestare il giuramento medesimo, che in simil caso prestavano i particolari. Egli era in piedi, e il console seduto gli dettò la formola del giuramento, di cui l'imperatore ripetè tutte le parole. Costante nelle sue massime montò o nel medesimo giorno, o quando prese possesso del consolato, la ringhiera, e giurò l'osservanza delle leggi. Altrettanto fece all' uscir di carica. Ricomparve alla ringhiera, dispregiata da lungo tempo dai suoi predecessori, e giurò di non aver mai trasgredito le leggi.

Non so, se alcun imperatore o prima, o dopo Trajano, siasi mai assoggettato a tutto questo cerimoniale. Ma dalla sua condotta apparisce, che, siccome ho altrove accennato, egli reputava sempre sussistente la repubblica: che se ne credeva non padrone, ma capo, e primo magistrato; e che era persuaso che non nella persona, ma nel corpo dello stato risiedesse la pienezza del potere.

E ciò veramente dimostrano i termini, di cui si valse nell'aringa che pronunziò in senato il primo di gennajo. Esortò quel corpo a ripigliare il possesso della libertà, a prender cura dell' imperio come di un bene comune, a vegliare alla pubblica utilità. Questo linguaggio era già in uso da gran tempo

in bocca degl' imperatori ; ma in Trajano fu giudicato sincero.

Ciò che non era usato, si è la formola, nella quale volle che fossero conceputi i voti, che la repubblica fece per lui ai 3. di gennajo (*An. R.* 851.), secondo un costume introdotto sin da Augusto. Egli medesimo appose questa condizione ai voti per la sua conservazione e prosperità : » Supposto che egli » governi bene, e pel vantaggio di tutti, gli » affari della repubblica (1) ». Il non desiderare la prolungazione de' suoi giorni, che dipendentemente dalla salute della repubblica, e il non tollerare che si facessero per lui de' voti, i quali non avessero per oggetto l' utilità di coloro che gli facevano, era un rendersi popolarissimo, e mostrarsi affatto sicuro di sè medesimo.

Venne in seguito il dì della designazione dei magistrati inferiori ai consoli, cioè pretori, edili, questori, ec., perciocchè io penso, che ciò vogliano significare le generali espressioni di Plinio, il quale, parlando di cose notissime a' suoi uditori, non ebbe bisogno di spiegarsi in una precisa e determinata maniera. Questa nomina si faceva co' suffragi del Senato, e Trajano vi presiedeva come console. Facilmente si comprende, che un' elezione fatta in tal guisa dipendeva principalmente, e quasi unicamente dall' imperatore. Ma Trajano dichiarò ai candidati, che

(1) *Si bene rempublicam et ex utilitate omnium rexerit.* Plin. 67. 68.

non dovevano sperar dal principe gli onori che desideravano, se non se in quanto gli avrebbero domandati al senato, e ottenuti dai suffragi di quell'augusto consesso, pel quale gli esortò di avere quel rispetto, di cui egli stesso aveva dato loro l'esempio.

Nella scelta de' candidati considerava molto la nobiltà degli antenati. Se ancor restava qualche rampollo di quelle antiche famiglie, delle quali i Cesari procuravano da sì lungo tempo la distruzione, ei lo animava, compiacevasi di sollevarlo, e con una lodevole generosità onorava in quello un vantaggio, ch' egli non godeva. Faceva eziandio un gran conto de' precedenti servigi: la buona condotta in una carica inferiore era la miglior raccomandazione presso di lui per salire a un grado più alto. Aveva in considerazione le testimonianze fatte ai candidati da persone onorate e dabbene. Nulla ometteva di ciò che poteva ajutarlo a scoprire il merito, e a premiarla; senza usare dell'imperiale potere, quasi come se fosse un semplice senatore, ed animando le persone a ben operare più col suo esempio, che colla sua autorità. Quelli che si vedevano nominati in sì onorevole maniera, erano senza dubbio molto contenti; ma Trajano aveva l'arte di non rimandare disgustati que' medesimi che non avevano potuto esser promossi agli onori. I primi partivano ricolmi di gioja, gli altri consolati dalla speranza (1).

---

(1) *Alii cum laetitia, alii cum spe recesserunt. Multis gratulandum, nemo consolandus fuit.* Plin. 69.

Ma ciò non è ancor tutto. A mano a mano che ogni candidato era stato nominato per la carica che domandava, Trajano congratulavasi con lui colla familiarità di un amico. Scendeva dalla sedia curule per andarli incontro, ed abbracciarlo, di modo che niuna differenza scorgevasi infra l'imperatore e il candidato; e il senato, un tempo testimonio dello sprezzante orgoglio di Domiziano, che appena presentava la destra a baciare ai principali personaggi dello stato, mirava attonito disparire l'inugualglianza tra colui che dava, e colui che riceveva la carica (1). Il senato non potè frenare i suoi trasporti. Si gridò da ogni parte della sala dell'assemblea: *Tu sei tanto più grande! tanto più degno del nostro ossequio!* E non v'era cosa più vera. » Chi è all'apice della grandezza, dice Plinio, non può più crescere, che abbassandosi per bontà. E la maestà del suo grado non corre risico alcuno. Tenia un sovrano tutt'altro pericolo che quello dell'avvilimento ».

Trajano lo temeva sì poco, che nella preghiera, con cui aveva egli aperta, secondo l'uso, l'assemblea delle elezioni, non avea durato fatica a mettersi nel terzo luogo: » Io prego gli Dei, aveva egli detto, che le varie

(1) *Quod factum tuum a cuncto senatu quam vera acclamatione celebratum est: tanto major! tanto augustior! Nam cui nihil ad augendum fastigium superest, hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat: recurus magnitudinis suae. Neque enim ab ullo periculo fortuna principium longius abest, quam humilitatis.* Plin. 71.

elezioni, che debbono farsi, riescano utili a voi, alla repubblica, ed a me (1) ». E alle preghiere, con cui terminava la cerimonia, aggiunse queste parole piene di modestia, quantunque esprimessero nello stesso tempo una giusta fiducia nella sua virtù. » Esaudi-
» scano gli Dei le mie preghiere, se io con-
» tinuerò a meritarmi la vostra stima (2) ».

Il senato rispose a questi ammirabili augurj con acclamazioni di tenerezza. » O
» principe avventuroso, gridaron tutti ad una
» voce, non dubitare: tu sarai da noi sem-
» pre amato: credi alla nostra testimonianza,
» credi a quella che ti rende la tua pro-
» pria virtù. Quanto siamo noi pure avven-
» turosi! Ci amino gli Dei; amino il nostro
» principe, com' egli ama noi (3) ».

L' uso di tali acclamazioni sussisteva da gran tempo, come ho altrove osservato; ma non erano per lo più, che parole in aria, le quali non partivano dal cuore, ma erano tratte a forza di bocca dalla necessità delle circostanze. Quindi niuno si prendeva la cura di perpetuarne la memoria, e perivano appena nate. Quelle, di cui un sincero affetto onorava Trajano, non meritavano di

(1) *Precatus es, ut illa ipsa ordinatio comitiorum bene ac feliciter eveniret nobis, reipublicae, tibi.* Plin. 72.

(2) *Ut ita precibus tuis dii annuerent, si judicium nostrum mereri perseverasses.* Ibid.

(3) *O te felicem! . . . Crede nobis, crede tibi . . . Precati sumus; ut sic te amarent dii, quemadmodum tu nos . . . ut nos sic amarent dii, quomodo tu . . . O nos felices!* Ibid. 74.

essere trattate con tanta indifferenza. Ordinò il senato, dopo aver ottenuto con gran difficoltà l'assenso del principe, che fossero scolpite nel bronzo, onde movessero all'emulazione gl'imperatori che gli doveano succedere, ed insegnassero loro a distinguere l'espressioni del cuore da quelle dell'adulazione.

Nelle altre funzioni del consolato Trajano si mostrò sempre il medesimo. Niuna ne riguardò come indegna di lui. Le esercitò tutte colla stessa assiduità ed esattezza come s'ei non fosse che console. Presiedeva alle deliberazioni del senato: sedeva a tribunale per render giustizia a tutti coloro che si presentavano. Non offuscava alcuna magistratura, e lasciava a ciascuna il libero esercizio de' suoi diritti. Siccome i pretori erano stati sempre trattati da colleghi dei consoli, così Trajano console li chiamava suoi colleghi, non avendo riguardo al grado d'imperatore, che tanto inalzavalo sopra di essi.

La causa di Mario Prisco, la quale fu trattata nel mese di gennajo, porse a Trajano occasione di dare un saggio di attenzione e di pazienza nell'esercizio del consolato (*Plin. ep.* 11. *l.* 2. *et Pan.* 76.). Aveva Prisco, mentr'era proconsole d'Asia, saccheggiato la provincia; era sì lontano dal negare il fatto, che sottomettevasi volontariamente alla pena imposta dalla legge contro i concussionarj, cioè alla restituzione di quanto aveva rubato. Ma questo non era il

suo solo delitto. Era divenuto crudele per ingordigia, e non aveva avuto scrupolo veruno di ricevere del danaro per condannare e far perire alcuni innocenti. L'enormità di tali misfatti fece, che il senato assumesse il giudizio di questo processo. Plinio e Tacito trattarono la causa degli Africani. L'affare fu ventilato per tre giorni successivi, ed ogni sessione durò sino a sera. Trajano v'intervenne ogni volta, senza annojarsi di tale lunghezza, e senza interporre la sua autorità per impedire in qualunque modo la libertà di esaminare e di opinare. Nè diede a conoscer meno la sua bontà in ciò, ch'essendo Plinio stato costretto a parlare per cinque ore di seguito con molto sforzo, egli inquieto pel pregiudizio che recar poteva una sì violenta fatica ad una salute tanto delicata, qual era la sua, fecelo più volte avvertire di avere qualche riguardo a sè stesso. Finalmente Prisco fu condannato all'esilio, ch'era la pena maggiore, che imponessero le leggi romane. Ma costui aveva posto in salvo parte del suo ingiusto bottino, e lo portò nel luogo del suo esilio. Colà, secondo l'espressione del satirico, *godeva del cielo sdegnato contro di lui*, vivendo splendidamente, e con gran lusso, mentre la provincia, che aveva vinta la sua causa, restava ne' gemiti e nelle miserie (1).

---

(1) . . : . *Damnatus inani*
Judicio (quod enim salvis infamia nummis?
Exul ab octava Marius bibit, et fruitur Diis
Iratis; at tu victrix provincia ploras.
Juv. sat. 1.

Sembra che si debba riportare allo stesso anno un'altra causa dello stesso genere, nella quale Plinio s'impiegò ancora per vendicare una provincia vessata dal suo proconsole (*Plin. ep.* 9. *l.* 3.). Cecilio Classico, africano di nascita, aveva trattato la Betica in quella stessa guisa, con cui Mario Prisco, nato nella Betica, trattava nel tempo medesimo gli Africani. Plinio, il quale aveva assistito nelle sue giuste pretensioni questa provincia contro Bebio Massa, stimò di non le poter negare il suo ajuto in una nuova congiuntura, nella quale ne aveva bisogno. Ma Classico fu sottratto al giudizio del senato da una morte, non si sa se naturale o volontaria. Quindi l'accusatore non potè domandare contro di lui, che una compensazione sopra i suoi beni in favore degli abitanti della Betica, e l'ottenne. Attaccò poscia coloro ch'erano stati i ministri delle ingiustizie del proconsole. Questi erano in gran numero, ed allegarono in loro difesa la supposta necessità in cui si trovavano, come provinciali, di ubbidire al magistrato romano. Sembrando le loro scuse a ragione insufficienti, furono condannati a varie pene secondo la diversità dei casi in cui si trovavano. La provincia involte aveva nell'accusa la moglie e la figliuola di Classico. Qualche sospetto cadeva sopra la moglie; ma non essendovi niente di provato, fu liberata dall'accusa. Quanto alla figliuola, Plinio, giudicandola innocente, dichiarò, che non la sottoporrebbe a processo, nè favorirebbe una ingiusta persecuzione.

Le due cause contro Prisco e contro Classico erano state appoggiate a Plinio per deliberazione del senato: e gli stessi decreti, che condannavano i rei, erano pieni di elogi dello zelo, della capacità, e dell'integrità dell' avvocato.

Plinio fu console l'anno medesimo, che trattò queste due importanti cause (*Plin. Pan.* 90. 93.). Amministrò il consolato nei mesi di settembre e di ottobre, e vi ebbe per collega Tertullo Cornuto, di cui parla sovente nelle sue lettere, suo amico di tutt' i tempi, compagno nelle sue traversie sotto Domiziano, e suo collega nella carica di pubblico tesoriere. Provarono sì l'uno che l'altro un dolce piacere nel vedersi di bel nuovo riuniti nell' esercizio della suprema magistratura. Ciascheduno di loro si credette obbligato e per sè medesimo, e pel suo collega; e Trajano mise il colmo al suo benefizio e colle lodi, che loro diede quando gl' innalzò a quel posto, e colla testimonianza che rese al loro amore per la virtù, e pel pubblico bene, che li pareggiava agli antichi consoli.

Plinio pronunziò quel celebre panegirico, da cui ho tratto quasi tutto quello che ho detto finora rispetto a Trajano, nel tempo del suo consolato: e quantunque questo sia un elogio, e non un monumento storico, ho tuttavia creduto di poter servirmene con sicurezza, perchè, detrattene alcune piccole cose, la storia parla di questo imperatore, come ne ha parlato Plinio.

L' ordine, in cui sono disposte le sue

lettere, c'induce a credere, che la tragica morte di un antico pretore assassinato da' suoi schiavi sia accaduta verso il tempo in cui siamo. Chiamavasi Largio Macedo figliuolo di un liberto, padrone aspro e inumano, il quale vedendo ne' suoi schiavi una immagine della condizione in cui era vissuto suo padre, avrebbe dovuto dietro una tale considerazione trattarli con dolcezza; ma al contrario n' era inasprito a segno da esercitare sopra di essi ogni sorta di crudeltà e di barbarie (1). Quelli se ne vendicarono, ed essendosi in buon numero uniti insieme, lo assalirono, mentr'era nel bagno, e lo caricarono di tanti colpi, che lo lasciarono per morto sul pavimento. Restavagli tuttavia ancora qualche porzione di vita, ed essendo accorsi in suo ajuto alcuni altri schiavi più fedeli, ripigliò i suoi sentimenti, e visse quanto bastò per vedere il supplizio de' suoi assassini. Non apparisce che si pensasse in modo alcuno nella congiuntura presente ad eseguire la terribil legge, che condannava a morte tutti gli schiavi che si trovavano nella stessa casa, in cui n'era stato ucciso il padrone; e si scorge, quanto in tal caso sarebbe stata ingiusta.

(1) *Superbus dominus et saevus, et qui servisse patrem suum parum, imo nimium meminisset.* Plin. ep. 14. l. 3.

Paragrafo Terzo

Principio dell' elevazione di Adriano pel suo maritaggio con Sabina pronipote di Trajano. Quarto consolato di Trajano. Adriano questore dell' imperatore. Guerra contra i Daci. Il re loro domanda la pace, e non l' ottiene che alle più dure condizioni. Trionfo di Trajano. Combattimenti dei gladiatori. Pantomimi richiamati. Due anni di pace. Trajano si dedica tutto alle cure del governo. Morte di Frontino. Suo carattere, e sue opere. Plinio gli succede nella dignità di augure. Fatto lodevole di un questore. L' uso dei suffragi per iscrutinio introdotto nell' elezioni de' magistrati dal senato. L' ambito represso. Obbligazione imposta ai candidati d' aver de' beni stabili in Italia. Rinnovazione delle antiche ordinanze, che vietavano agli avvocati di ricevere cosa alcuna dai clienti. Quinto consolato di Trajano. Diverse cause da lui giudicate con molta equità e avvedutezza. Moderazione, e dolce familiarità nelle sue cene. Porto di Centocelle. Porto di Ancora. Plinio va al governo del Ponto, e della Bitinia. Lettera di Plinio intorno ai Cristiani. Risposta di Trajano. Persecuzione della Chiesa sotto Trajano. Morte di Plinio. Suo carattere delineato dietro le sue lettere da Rollin. Tratti onorevolissimi della probità di Plinio. Amicizia tra Plinio e Tacito. Sembra che Tacito gli sia sopravvissuto. Ordine con che scrisse le sue opere. Ciò che

si sa della sua nascita e della sua vita. Morte di Sitio Italico. Idea della sua vita. Morte di Marziale. Giovenale ha scritto sotto Trajano la maggior parte delle sue satire. Morte del delatore Regolo. Tratti della sua audacia, e della sua furberia. Fanciullo di tredici anni, che riporta il premio della poesia.

L'anno del terzo consolato di Trajano è la prima epoca dell' innalzamento di Adriano, che dipoi gli fu successore nell' imperio. Egli sposò in quest' anno Gallia Sabina pronipote dell' imperatore, e sua più prossima erede.

Era già legato a Trajano con molti vincoli. Era nato in Roma ma originario d'Italica, patria di questo principe. Marcello suo avo era stato il primo senatore di sua famiglia: suo padre Elio Adriano Afro non s' era inalzato oltre la pretura; ma Afro era cugino di Trajano, e morendo lo nominò tutore di suo figliuolo, ch' era allora in età di dieci anni, insieme con Celio Taziano cavaliere romano (1). Quando Trajano fu adottato da Nerva, Adriano serviva come tribuno nell' armata della bassa Mesia; e fu da questa armata deputato a congratularsi col suo cugino e tutore di un' adozione che gli annunziava il posto supremo. Vi andò, ricevette dal nuovo Cesare un

(1) *Saumaise pretende che questo cavaliere romano si nominasse Attiano, e non Taziano. Ma questa differenza poco importa.*

impiego nell' armata dell' alto Reno: e alla morte di Nerva fu il primo a recarne la nuova a Trajano nella Germania inferiore, e a salutarlo imperatore. Per acquistarsi presso di lui questo merito, ebbe a superare eziandio molti ostacoli, e li vinse con una singolare attività. Servio suo cognato, il quale mirava allo stesso scopo, lo attraversò, lo ritardò, sino a fargli rompere per viaggio la seggiola. Adriano fece il resto del cammino a piedi, e malgrado a ciò prevenne il corriere del cognato.

Questo zelo ardente fa abbastanza conoscere le mire, che sin d' allora aveva Adriano, le quali non erano per altro mal fondate, poichè Trajano non aveva figliuoli; ma le sue spese, e i debiti che contrasse, prevennero in suo svantaggio l' animo di Trajano, il quale si sentiva ancora per altri motivi poco inclinato ad amarlo; e certamente perchè scopriva in lui tra molte grandi qualità i germi di alcuni vizj, che potevano diventare assai pericolosi. Ciò che aveva Adriano di commendabile, non era una valida raccomandazione presso Trajano. Adriano nato colle più felici disposizioni per le scienze, e per le belle arti, le abbracciò tutte. Coltivò l' eloquenza in ambedue le lingue greca e latina; si applicò alla filosofia e allo studio delle leggi. Questo genere di merito piacer non poteva a Trajano, principe poco letterato. Adriano per effetto della sua inclinazione alle scienze ed alle arti amava la pace: e dimostrò nella condotta che ten-

ne durante il suo regno, che lo moveva non tanto l' onore di dilatare l'impero colle conquiste, quanto quello di ben governarlo. Trajano amava la guerra; e lo splendore de' trofei e delle vittorie era la sua più forte passione. Ma principalmente la leggerezza, e la capricciosa incostanza dello spirito di Adriano, il suo carattere invido, sospettoso, e geloso dell' altrui merito, erano vizj che dovevano ispirare avversione per lui ad un cuore così magnanimo com' era quello di Trajano. Adriano, il quale aveva una gran penetrazione, si avvide facilmente di queste disposizioni dell' imperatore sì poco per lui favorevoli, e però si rivolse a Plotina, che molto poteva sopra l' animo di Trajano suo marito. Cattivossi l' amore di lei, e ne fu tanto costantemente protetto, che i maligni formarono de' sospetti contrarj alla virtù di Plotina, e l' accusarono che beneficasse Adriano per una folle e criminosa passione. Dione (*Liv.* 69.) precisamente lo accerta. Checchè ne sia, è certo che Plotina, sostenuta da Licinio Sura, fu quello che indusse Trajano a dare, quasi contro sua voglia, la pronipote Sabina in matrimonio ad Adriano (*Spart.*) Sabina era figlia di Matidia, la quale pur era figlia di Marciana sorella di Trajano.

Il senato era stato tanto contento della condotta di Trajano nel suo terzo consolato, che lo sollecitò vivamente a prendere ancora il quarto. Il principe cedette alle istanze dei senatori, e si creò console per la quarta volta con Articulejo Peto nell' anno 852 (*Plin. Pan.* 79.).

Egli elesse nello stesso anno Adriano per suo questore: e siccome una delle funzioni del questor dell' imperatore era di servirgli di organo, e di leggere in senato i discorsi del principe (*Spart.*); così Adriano, adempiendo un tal ministero, si tirò addosso le beffe per una pronunzia rustica e provinciale. All' età di quindici anni avea egli voluto veder la sua patria e la sua famiglia, ed erasi perciò recato nella Spagna, dove soggiornò per alcuni anni, il che gli diede tempo di prendere l' accento della provincia. D'altronde fino allora erasi applicato più alla letteratura greca, che alla latina. Ammonito da un sì infelice successo, egli si corresse: conobbe la necessità di perfezionarsi nell' eloquenza latina, vi attese con tutto l' ardore, e vi riuscì così bene, che divenne il miglior oratore del suo secolo.

Dopo la questura, gli fu dato l' incumbenza di compilare le deliberazioni del senato. Ma tra non molto abbandonò questo impiego per seguire Trajano nella guerra contro i Daci.

Risovvengaci che questa nazione e il suo re Decebalo avevano fatto tremare Domiziano, il quale s'era reputato felice di comperare la pace con un tributo, quantunque non men vano che vile si fosse gloriato di trionfare di coloro che gli avevano dato la legge (*Dio*). I Daci alteri pel loro vantaggio, aumentavano le truppe, ed insultavano i Romani. Quindi sembra che la rottura di questo trattato attribuire si deggia sì a Trajano,

che a Decebalo. Il primo non poteva soffrire una bassezza che disonorava la maestà dell' impero, e l' altro la dava troppo a conoscere.

Ci sono poco note le imprese di Trajano in questa guerra, intorno alla quale non abbiamo altre memorie, che alcuni compendj assai informi dello storico Dione. Sappiamo solamente, che aperse la campagna con una segnalata vittoria, nella quale distrusse l' armata nimica, ma che fu sanguinosa pei Romani. Ve ne furono molti di uccisi, ed assai più di feriti, e Trajano dimostrò sì verso gli uni come verso gli altri i sentimenti di un principe pieno di bontà. Siccome la moltitudine de' feriti era tale, che mancavano le fascie per le piaghe, rilasciò per tal uso il suo guardaroba. Rese parimente gli ultimi onori ai defunti con pompa: e volle, che ogni anno se ne celebrasse la memoria con sagrifizio solenne.

Trajano proseguì la sua vittoria. Divise la sua armata in tre corpi, uno de' quali era da lui capitanato in persona, e gli altri due da Lusio Quieto, magnate mauro, di cui spesso parleremo di poi, e da Massimo. Incalzò pertanto Decebalo di ritirata in ritirata, sforzò molte castella situate sopra alte montagne, e penetrò sino a Zarmisegetusa, capitale de' Daci, che allora era una città di grande considerazione, ma di cui non si scorgono adesso che le rovine in un borgo di Transilvania chiamato Varhel.

Decebalo s' era spaventato sino dai primi

movimenti che avea veduto fare a Trajano. Siccome era un principe abile e conoscente di guerra, vide tosto che non aveva più a fare con Domiziano, e che sotto Trajano i Romani ripigliavano tutta la loro superiorità, e tornavano a diventare quella fiera nazione, a cui nulla resister poteva nell' universo. Avendone la battaglia, che perdette, avverato anche troppo i timori, fece alcuni passi per ottenerne la pace. Domandò un abboccamento, che gli fu negato, e Trajano mandò in sua vece Licinio Sura, e Claudio Liviano perfetto del pretorio. Non essendosi Decebalo degnato di venire a parlamento con semplici uffiziali dell' imperatore, oppure non fidandosene, si contentò di inviare parimente alcune persone della sua corte. Nulla fu conchiuso. Ma quando si vide ridotto in angustia, spogliato delle sue fortezze, e quasi assediato nella sua capitale, avendo inteso inoltre che sua sorella era stata fatta prigioniera da Massimo, si dispose ad ogni cosa, e prese il partito di sottomettersi pienamente.

Accettò pertanto le più dure condizioni. Acconsentì di cedere le armi, le macchine guerresche, gl' ingegneri; di rendere i desertori, e di non più riceverne: di smantellare le sue fortezze; di abbandonare le già fatte conquiste; e finalmente di avere unicamente per amici e nimici que' medesimi, che per tali fossero considerati da' Romani. Dopo aver convenuto su questi articoli, ebbe la permissione di presentarsi all' impe-

ratore, e arrivatogli innanzi si prostese a terra depose le armi per dimostrare che si confessava vinto promise di eseguire fedelmente i suoi impegni; e ciò ch'è degnissimo di osservazione, di mandare ambasciatori al senato, onde l'assenso di questo corpo autenticasse intieramente la pace. Sembra però che questi ambasciatori andassero a Roma con Trajano, il quale lasciando una guarnigione in Zarmisegetusa e negli altri posti importanti della Dacia, ripassò in Italia.

Introdotti nel senato, rinnovarono l'umile ceremoniale praticato dal loro re dinanzi a Trajano: deposero le armi, incrocicchiarono le mani in atto di supplichevoli, che da'loro vincitori aspettavano la decisione del loro destino, ed ottennero in tal guisa il perdono, e la ratificazione del trattato.

Trajano in conseguenza della sua vittoria trionfò, e prese il soprannome di Dacico. Filostrato spaccia (*Soph. l.* 1. *c.* 7.) intorno a questo trionfo una ridicola favola, che si accorda molto bene con tutte le altre puerilità pullulate sotto la penna di questo poco giudizioso scrittore. Narra che l'imperator aveva seco nel suo carro trionfale il sofista Dione Crisostomo, e che sovente volgendosi a lui, durante la ceremonia, gl'indrizzava queste sdolcinate parole: *Io non so ciò che tu dì, ma ti amo quanto me stesso!* L'avere esposta una tale inezia è lo stesso che averla confutata abbastanza.

Il trionfo di Trajano fu seguito da feste e spettacoli. Egli diede combattimenti di

gladiatori, che piacevano a questo principe guerriero, perchè vi scorgeva un' immagine della guerra. Richiamò pur anche i pantomimi, di cui la plebaglia di Roma non poteva star senza (*Dio. Plin. Pan.* 33.) Abbagliata dalla loro seducente rappresentazione, se per un passaggiero movimento di zelo per la purità de' costumi aveva domandato la loro espulsione, il genio e l' inclinazione che aveva per essi le faceva ben tosto desiderare il loro ritorno. Dione aggiunge, che Trajano medesimo gli amava. Questo imperatore, che era nel suo reggimento un modello tanto perfetto, era il più sregolato che vi fosse nella personale condotta. La storia gli rinfaccia i disordini più contrarj alla natura, e ciò che lo indusse a ristabilire uno spettacolo da lui poc' anzi tanto giustamente proscritto, fu, secondo la testimonianza di Dione, la infame sua passione pel pantomimo Pilade.

Io assegno col Tillemont la vittoria di Trajano sopra i Daci all' anno del suo quarto consolato, e il suo trionfo allo stesso anno oppure al seguente, ch' ebbe per consoli Licinio Sura, ed un certo Surano d' altronde poco noto nella storia.

La pace coi Daci durò due anni, nei quali Dione nient' altro di Trajano ci dice fuorchè, datosi di bel nuovo agli affari del governo interno dello stato vi attendeva con grande applicazione, e si recava a dovere di decidere in persona le liti, per cui si ricorreva alla sua autorità (An. di R. 853. 854). Ma le lettere di Plinio ci somministrano

molti fatti, tra' quali sceglierò i più importanti.

Nell' anno del consolato di Sura, ovvero alla fine del precedente, morì Frontino, personaggio rinomato al suo tempo pei posti luminosi che degnamente occupò, e celebre ancora al giorno d'oggi per le opere che ha lasciate alla posterità (*Plin. l.* 5. *ep.* 8.) Ho parlato della sua pretura sul principio del regno di Vespasiano. Fu indubitatamente innalzato al consolato da questo imperatore, che lo mandò a comandare nella Gran-Brettagna: e Tacito (*Agr.* 17.) loda le sue imprese in quella provincia. Nerva lo fece soprantendente agli acquedotti di Roma(*Front. de aquaed.*), impiego che fu sempre occupato dai più distinti personaggi. Egli era uno spirito solido, giudizioso, intento a' suoi doveri, e che amava di accoppiare alla sperienza l'ajuto della lettura e dello studio. A cotesta sua maniera di pensare siamo debitori delle sue opere, di cui le principali sono una collezione di stratagemmi ed alcune memorie intorno gli acquedotti in Roma. Lo dice egli medesimo in una breve prefazione, che ha posto in fronte a questo ultimo trattato. » Essendomi stata, dic' egli, commessa dall' imperatore Nerva la soprantendenza degli acquedotti, ho creduto che la mia prima cura esser dovesse quella d' istruirmi di ciò che forma l' oggetto della mia carica; imperciocchè in qualunque amministrazione fa di mestieri porre per fondamento l'esatta cognizione di ciò che si vede fare, e di ciò che si

deve fuggire. Infatti qual v'ha cosa più disdicevole è più insoffribile per un uomo di senno, che l'essere diretto nelle funzioni del suo uffizio dai consigli dei subalterni? Questi ministri son necessari, ma debbono essere solo impiegati come ajuti e strumenti diretti dagli ordini del capo (1)».

Plinio loda la probità di Frontino, e lo annovera fra i più stimabili personaggi che fossero in Roma. Fu successore di lui nella dignità di augure, che domandò ed ottenne da Trajano (*Plin. ep.* 8. *l.* 4. 1. *l.* 5. *et* 8. *l.* 10.).

Un sacerdozio tale, qual era l' augurato, era il posto più sublime, a cui giugnere potessero le prime teste del senato: e Plinio ne ricevè le congratulazioni. da un amico, il quale insisteva particolarmente sulla conformità che questo nuovo suo grado metteva fra lui e Cicerone, il quale era stato parimente augure. Plinio risponde a sì fatto complimento con quella modestia, che a lui si conveniva, ma che non è meno amabile.» Pia-
» cesse agl'Iddii, dic' egli, che siccome mi
» veggo divenuto suo eguale negli onori del
» sacerdozio e del consolato, a cui sono an-
» che pervenuto assai più giovane di lui, così

(1) *Primum ac potissimum existimo . . . nosse quod suscepi. Neque enim ullum omnis actus certius fundamentum crediderim, quam quae facienda, quaeque vitanda sint, posse decernere. Nam quid viro tam indecorum et intolerabile, quam delegatum officium ex adjutorum agere praeceptis ? . . quorum etsi necessariae partes sunt, ut manus quaedam et instrumentum agentis esse debent.*

» almeno potessi nell' età più matura ade-
» guarne la sublimità dell'ingegno. Ma gli
» onori, che dipendono dal volere degli uo-
» mini, siccome a me, furono conferiti ad al-
» tri ancora. Il difficile si è l'aggiugnere al-
» l'altezza di quel divino talento: ed anzi lo
» sperarlo sarebbe cosa vana e presuntuosa,
» poichè bisogna averlo ricevuto dal cie-
» lo (1)».

Un fatto particolare, degnissimo di lode in un giovane, merita di esser quì riferito. Essendo Egnazio Marcellino andato in una provincia, la quale non è nominata da Plinio in qualità di questore, il cancelliere, che aveva seco condotto, morì prima che fosse caduto il tempo del suo stipendio. Il giovane questore, che aveva ricevuto dal pubblico erario il danaro per pagare il cancelliere, vide che questo non poteva rimanere nelle sue mani. Consultò pertanto l'imperatore sopra l'uso che farne doveva, e gli fu risposto che s'indirizzasse al senato. Quivi insorse una lite, che fu trattata e giudicata fra gli eredi del cancelliere e gli agenti del pubblico tesoro. Il senato decise in favor di costoro. Ma ciò che più d' ogni altra cosa meritò in questo avvenimento l' attenzione del senato, fu il nobile e magnanimo procedere

(1) *Utinam, ut sacerdotium idem, et consulatum multo etiam junior quam ille, sum consecutus, ità senex saltem ingenium ejus aliqua ex parte assequi possem! Sed nimirum quae sunt in manu hominum, ea et mihi et multis aliis contigerunt: illud vero ut adipisci arduum, sic et sperare nimium est, quod dari nonnisi a Diis potest.* Plin. ep. 8. l. 4.

di Egnazio, il quale fu universalmente applaudito (*Plin. ep.* 12. *l.* 4.).

Gli affari, che al tempo della repubblica avevano sovente eccitato de' gran tumulti sotto il governo di un solo si decidevano con una piena tranquillità; e ne abbiamo un esempio in ciò che concerne i suffragi per isquittinio. Si può ricorrere per gli antichi tempi alla storia di Rollin. Ecco in qual modo questo medesimo oggetto fosse regolato sotto gli occhi di Plinio, il quale ce ne rende esattissimo conto (*Plin. l.* 5. *ep.* 20. *et l.* 4. *cp.* 25.)

Dacchè l' elezioni de' magistrati furono riserbate al senato, più non si facevano, se non a viva voce: ed a principio le cose andarono con molta decenza e dignità. Ciascun candidato era chiamato pel suo nome. Colui ch' era stato chiamato, rizzavasi, e brevemente esponeva i motivi sui quali fondava le sue pretensioni: rendeva conto di tutta la sua vita: presentava le testimonianze de' generali, sotto i quali aveva servito, e se era nel caso, de' magistrati superiori, di cui era stato questore: nominava i personaggi autorevoli, che s'interessavano per lui. Questi prendevano a parlare di un tuono grave, senza enfasi, e senza dimostrare alcun calore nelle loro sollecitazioni ponevano in vista le buone qualità che conoscevano nel loro candidato, e le ragioni da cui erano mossi a sostenerlo colla loro raccomandazione. Se il candidato poteva fare al suo competitore qualche rimprovero sopra la nascita, o sopra

la condotta, lo adduceva modestamente, e senza invettive. Il senato ascoltava tranquillamente quanto ciascuno aveva a dire, e poi faceva la sua elezione con tutta la riflessione.

Al tempo di Plinio tutto questo bell' ordine era cambiato. Le assemblee del senato per l'elezioni imitavano e forse superavano la licenza e il disordine delle assemblee popolari. Non si sapeva più nè aspettare il suo tempo per parlare, nè opportunamente tacere, nè stare al suo posto. Tutti gli angoli risonavano di strepiti e di schiamazzi: tutti i protettori si avanzavano in mezzo alla sala co' loro candidati, dove formavansi molti drappelli, dove dominava il frastuono e la confusione. Colpiti da questi inconvenienti i senatori si unirono tutti d' accordo a chiedere, o verso la fine del terzo consolato di Trajano, o sul principio dell' anno vegnente che le elezioni si facessero per via di scrutinio. L'esito giustificò il nuovo metodo: agli onori si promossero soggetti degni e meritevoli, ed ognuno si gloriava di un rimedio tanto felicemente immaginato.

Siccome tutte le cose umane hanno due aspetti, così Plinio temette sin d'allora l'abuso de' suffragi secreti. » Io non fo sicurtà, scriveva ad un suo amico, che in quello che si fa in tal modo, sotto il velo del silenzio non s' insinui bentosto l' impudenza. Perciocchè dove sono coloro che rispettino le leggi dell' onestà in segreto, come sotto gli occhi del pubblico? Molti paventano la

fama, ma pochi la coscienza (1) ». Avvenne quant'egli aveva preveduto. Nella prima elezione, furono ritrovati molti polizzini pieni di motteggi, di scherzi, e d' inezie. *Tanto grande*, dice Plinio. (2); *è la temerità che ispira agli animi malvagi questo pensiero: chi lo saprà?* Il senato dimostrò tutto lo sdegno per un giuoco tanto sconcio ed intempestivo; ma i delinquenti rimasero occulti; nè altro potè fare il senato che gemere ed attristarsi, vedendo essere i mali più forti de' rimedj.

Regnava un altro abuso nella domanda delle cariche. I candidati mandavano presenti, apprestavano conviti, depositavano ancora delle somme di danaro in mano di un terzo, perchè fossero dopo il successo distribuite a coloro che gli avessero favoriti (*Plin. l.* 6. *ep.* 19.). Ne fu fatto qualche lamento in senato, il quale commise ai consoli di ricorrere all'imperatore, pregandolo che volesse colla sua autorità ripararequ sti disordini. Egli il fece, e con un editto concernente alle pratiche costrinse i candidati a portassi più modestamente.

Fu da lui colla stessa legge stabilito che nessuno aspirar potesse alle cariche, se non avesse almeno il terzo delle sue facoltà in

(1) *Est periculum, ne tacitis suffragiis impudentia irrepat. Nam quotocuique eadem honestatis cura secreto quae palam? Multi famam, conscientiam pauci verentur;* Plin. l. 3. ep. 20.

(2) *Tantum licentiae previs ingeniis adjicit illa fiducia. Quis sciet?* Plin. l. 4. ep. 25.

terreni, o in case situate dentro l'Italia; giudicando a ragione cosa poco convenevole, che quelli i quali aspiravano alle magistrature in Roma, riguardassero l'Italia come un luogo di passaggio, e non vi avessero stabilimento alcuno.

Erano stati poc'anzi rinnovati gli antichi editti, che proibivano agli avvocati di ricevere dai clienti danaro, o doni. Tal era il divieto della legge Cincia, emanata verso il fine della seconda guerra punica. Questa legge era stata rimessa in vigore sul principio del regno di Nerva. Ma la cupidigia superava qualunque argine, e l'abuso rinascente porse occasione, nel tempo di cui favelliamo, al pretore Licinio Nipote, uomo fermo e vigoroso, di segnalare il suo zelo. Plinio ci accenna in tre delle sue lettere tutto quello che questo pretore operò, ma in modo che lascia qualche oscurità: ed una minuta esposizione delle circostanze sarebbe oggidì poco interessante. Mi contento di osservare, che nella riforma incominciata da Nipote intervennero l'autorità del senato, e quella del principe: e trovasi in Plinio il contenuto di un decreto del senato, il quale imponeva non agli avvocati, ma (cosa al parer mio singolare) ai litiganti, la necessità di prestar su questo un giuramento. Faceva di mestieri, che chiunque aveva una qualche causa, giurasse, anzi che gli fosse conceduto di trattarla, di non aver dato nè promesso cosa alcuna all'avvocato (*Plin. l.* 5. *ep.* 4. 13. *et* 21.).

Plinio, il quale non solo si era sempre astenuto da qualsivoglia convenzione, ma non aveva mai voluto ricevere dai clienti nè gratificazioni, nè doni, quando anche gli venivano inviati per pura amicizia, provò un grandissimo piacere, vedendo che quella legge, che aveva a sè medesimo imposto, diveniva generale. Ognuno con lui se ne congratulava: e taluni scherzando gli dicevano, ch'era stato indovino, ed altri che il nuovo regolamento metteva argine alle sue rapine, e alla sua avidità. Godeva in tal modo di una gloria, che molto era da lui apprezzata; il che però non toglie, che la nobiltà del suo procedere non sia grandemente da commendarsi. Ho altrove osservato, che la differenza de'tempi e delle usanze ha tra noi, rispetto a ciò, temperato molto il rigore delle leggi romane, senza tuttavia offendere in conto alcuno i principj di umanità e di generosità, sopra i quali erano fondate, e che sono essenzialmente proprj di sì onorevole professione.

L'anno di Roma 854 Trajano prese un quinto consolato con Massimo, che era pure console per la seconda volta. Questo Massimo sembra che sia quel desso che avea soffocato la ribellione di L. Antonio sotto Domiziano, e che dipoi esercitò con gloria un comando importante nella guerra di Trajano contro Decebalo. L'anno del quinto consolato di Trajano fu ancora un anno di pace, e questo principe continuò a farvi amare il suo governo con tratti di bontà e di giustizia.

Ed eccone uno, che ne dimostra lo zelo ed i lumi per confondere la calunnia, e proteggere l' innocenza presa di mira da un nero intrigo.

Lustrico Bruziano aveva seco condotto nella provincia, di cui era governatore, un certo Montano Atticino come suo amico, e lo aveva impiegato in varj ministeri. Ma se n' ebbe a pentire. Colui, nel quale riponeva la sua fiducia, era uno scellerato, il quale si rese reo d'ogni sorta di delitti, per modo che Bruziano si vide costretto a scriverne all' imperatore. Atticino sdegnato oltremodo e impaurito si fece accusatore di Bruziano, e trovato il mezzo di avere furtivamente nelle mani i registri di quel magistrato, ne strappò, con orribile perfidia, un gran numero di fogli, e produsse in processo il libro così mutilato, come una pruova della mala fede dell' accusatore. Il processo fu formato dinanzi a Trajano, e Plinio era uno de' giudici. Le parti trattarono elleno medesime la loro causa per via sommaria, articolo per articolo: e Bruziano, sicuro della sua innocenza, non si contentò di rintuzzare le accuse contro di lui prodotte, ma svelò eziandio tutti i delitti del suo accusatore, e ne recò le pruove. Trajano, il quale nient' altro cercava, che d' essere illuminato, colse il vero, che gli si presentava, e volle che prima d' ogni altra cosa si pronunziasse giudizio sopra l' accusatore, il quale fu condannato all' esilio, e Bruziano uscì d' impaccio glorioso e trionfante, con un' illustre testimonianza della sua integrità, e

della sua buona condotta (*Plin. l.* 6. *ep.* 22.).

Trajano si faceva un dovere di rendere egli stesso giustizia ; e neppure allora che era nelle sue case di delizia, credeva che gli fosse permesso d'interrompere questa cura tanto importante del governo. Plinio il quale passò tre giorni con lui a Centumcelle (*Civita vecchia*) ci rende conto di tre cause, che lo tennero occupato un intero giorno per ciascheduna (*Plin. l.* 6. *ep.* 3.). La prima riguardava il più illustre cittadino di Efeso, Claudio Aristone, uomo di ottimi costumi, e che rendevasi popolare senza alcuna mira di criminosa ambizione. Lo splendore, con cui viveva, gli aveva suscitato contro l'invidia, ed un miserabile delatore intraprese di perderlo. Aristone fu assoluto e vendicato.

Il giorno seguente fu giudicata una causa di adulterio. Galitta, moglie di un tribuno militare, che disponevasi a domandare le cariche ; aveva macchiato il suo onore e quello del marito, adulterando con un centurione. Il marito se n'era doluto presso il comandante dell'armata nella quale serviva, e questi ne aveva scritto all'imperatore. Trajano scacciò tosto il centurione, e lo bandì. Dovevasi dipoi fare il processo alla moglie ; e suo marito, ammollito da una turpe debolezza, non se ne dava alcun pensiero. L'aveva anzi tenuta presso di se dopo tanto fracasso, come se fosse pago di essersi liberato da un rivale. Fu obbligato a proseguire

sino al termine l'azione che aveva incominciato. Galitta fu condannata con gran rammarico dell' accusatore, e sottomessa alle pene della legge portata da Augusto contro gli adulteri. Siccome questa causa non era di quelle, in cui il giudizio appartenesse propriamente all'imperatore, e che solo per la qualità delle persone ne aveva preso conoscenza, così nel pronunziare il suo giudizio ebbe l' attenzione di esprimere sì fatta circostanza, e d'indicare che trattavasi di uffiziali militari, affinchè non sembrasse che volesse sconvolgere l' ordine della giustizia, e chiamare a sè tutte le cause.

Il terzo giorno fu discussa una causa, che tirava da molto tempo in lungo, e nella quale era involto Euritmo liberto dell'imperatore. Il punto essenziale aggiravasi intorno un codicillo, che sospettavasi falso, e gli eredi del testatore aveano per tal motivo mosso lite ad Euritmo, e al cavaliere romano Sempronio Senecione. Dapprima avevano tutti preso parte al litigio, ma poi molti domandarono di desistere dall'accusa per rispetto verso un liberto dell' imperatore. Intorno a che Trajano disse quella bella sentenza: *Perchè volete desistere? Il mio liberto non è Policleto, nè io sono Nerone.* Nulladimeno due soli furono gli eredi, che si presentarono il giorno che doveva essere decisa la causa, e domandarono, o che tutti quelli, che avevano lo stesso interesse, fossero obbligati ad unirsi con loro, o che fosse ad essi ancora permesso di rinunziare alle

loro pretensioni. L'avvocato di Sempronio e di Euritmo si oppose a sì fatta inchiesta, dicendo che i loro clienti rimanevano aggravati di un sospetto, che oltraggiava il loro onore » Io non mi do alcun pensiero di que» sto, disse Trajano con vivacità; ma diven» go io medesimo sospetto di proteggere l' in» giustizia ». E volgendosi ai giudici, aggiunse: Vedete a qual partito dobbiamo appigliarci; perciocchè pare, che questi si dolgano di non aver avuta la libertà di sostenere la loro ragione ». Fu deciso, che tutti gli eredi entrassero in causa, o che quelli, i quali avevano motivi di ritirarsi, li producessero, affinchè si potesse giudicare, se erano valevoli, o no: e che altrimenti fosserosoggetti alla pena de' calunniatori. Tal era la delicatezza di Trajano, rispetto alla sua riputazione. Non voleva lasciarvi la menoma macchia sul punto della giustizia dovuta a tutti i cittadini.

In tal modo passavasi il giorno a Centumcelle. La sera Trajano imbandiva la cena a tutte le persone più distinte della sua corte. Ma le imbandigioni erano modeste e senza fasto. Dava pur anche ai suoi convitati il divertimento della musica e della commedia, oppure una familiare a lieta conversazione faceva durare la tavola fino a notte molto avanzata. L' ultimo giorno l'imperatore mandò a tutti quelli che lo avevano accompagnato in quel piccolo viaggio dei doni di ospitalità, secondo il costume degli amici.

Egli attualmente occupavasi a Centumcelle in un' opera utilissima al pubblico. Vi costruiva un porto, a cui diede il suo nome, e ch' è oggidì il porto di Civita Vecchia, dove il papa tiene le sue galere. Trajano formò questo porto costruendo due moli, che si avanzavano verso il mare, all' ingresso dei quali innalzò come un' isola, la quale arrestava la violenza dell' onde: e difendeva da ogni pericolo i vascelli, che erano nel bacino.

Dipoi construsse a sue spese un porto ad Ancona sul mare Adriatico, onde rendere l' accesso dell' Italia comodo e facile da ogni parte (*Tillem. Traj. art.* 13.). Vedesi ancora in questa città il monumento, che fu eretto in onore di lui dal senato e dal popolo romano in riconoscenza di tal beneficio. Nell' iscrizione è segnato l' anno decimonono di Trajano, che noi riferiamo all' 867 di Roma (*Ant. expliquée t.* 4. *part.* 2. *p.* 295.).

Tillemont colloca la partenza di Plinio verso il Ponto e la Bitinia poco dopo il soggiorno che fece a Centumcelle. Trajano lo mandò a governare quelle due provincie come suo luogotenente col titolo di vicepretore, e rivestito della podestà consolare. La Bitinia era provincia del popolo, e quindi soleva essere governata da proconsoli tirati a sorte. Ma Trajano medesimo scrive a Plinio, che vi si erano introdotti parecchi abusi, i quali avevano bisogno di riforma. Non era guari che i Bitinj avevano accennato e chiamato in giudizio come concussionarj due dei loro proconsoli Giulio Basso e Rufo Vareno.

Quindi si può congetturare, che per tali ragioni volesse Trajano sottomettere direttamente alla sua autorità quella provincia, almeno per qualche tempo, ed elesse Plinio come acconcissimo a ristabilirvi il buon ordine (*Plin. ep. 9. l. 4 ; 20. l. 5 ; et 13 l. 6. 6. et 10 l. 7.*)

Plinio entrò nel suo governo a' diciassette di settembre, e vi restò diciotto mesi in circa. Abbiamo le lettere che scrisse durante quell'intervallo a Trajano, e le risposte del principe (*Plin. ep. l.* 10.). Apparisce da queste che Trajano comportava, che gli si desse il nome di Signore, *Domine*, ch'era stato sempre ricusato da Augusto. Ma le circostanze erano cangiate, e l'uso avea prevaluto.

Ciò che vuolsi osservare nel commercio epistolare tra Plinio e Trajano, si è da un canto la fedeltà del magistrato nel ricercare gli ordini del sovrano in tutti gli affari un poco incerti e dubbiosi; e dall'altro la nobiltà, l'equità e il buon senno, che regnano nelle risposte di Trajano con mille testimonianze di bontà, che dà soprabbondevolmente a Plinio, come ad un amico. Ma niente può tanto interessarci, quando la celebre lettera di Plinio intorno i Cristiani. Comunque essa ritrovisi dovunque, forma tuttavia una parte troppo essenziale di un'opera qual è questa, perchè sia permesso di ometterla. Io la riporterò qui tutta intiera colla risposta di Trajano. Plinio (*l.* 10. *ep.* 97.) scrive all'imperatore in questi termini.

« È mio uso costante di consultarti sopra

» tutti i miei dubbj. Perciocchè chi meglio
» di te può sciogliere le mie difficoltà, o sup-
» plire alla mancanza de' miei lumi? Io non
» sono mai stato chiamato nè alla formazio-
» ne, al giudizio di alcun processo che ri-
» guardasse il Cristianesimo: per la qual co-
» sa ignoro ciò che in tal genere merita pu-
» nizione, e fin dove possa giugnere o il ri-
» gore del gastigo, o l'esattezza delle ricer-
» che. Mi son ritrovato pertanto non poco
» impicciato in determinarmi su parecchi ar-
» ticoli: se convenga fare qualche differenza
» di età, o se quelli che sono ancora teneri,
» debbano esser trattati come gli adulti: se
» il pentimento possa meritare il perdono, o
» se chiunque fu una volta Cristiano, nulla
» guadagnò cessando di esserlo: se punir si
» debba il solo nome, quand'anche non sia
» congiunto ad alcuna colpa, od i delitti, che
» il nome accompagnano. Ecco la condotta
» che ho tenuto per modo di provvisione
» rispetto a coloro che mi sono stati denun-
» ziati come Cristiani. Gli ho interrogati se
» fossero Cristiani. Dietro la loro confessio-
» ne ho reiterato due o tre volte la stessa
» interrogazione minacciandoli della morte.
» Qualora hanno persistito, gli ho mandati al
» supplizio, perciocchè, senza esaminare se
» ciò che confessavano, avesse in sè qualche
» reità o no, ho creduto che almeno la loro
» inflessibile ostinatezza meritasse gastigo.
» Tra quelli che hanno portato la frenesia
» fino a tal segno, vi ebbero alcuni cittadini
» romani, ch'io ho sceverato dagli altri per

» mandargli a Roma. L' attenzione in prose-
» guire tal sorta di processi, ne ha moltipli-
» cato il numero, come per lo più succede,
» e mi ha presentato nuovi casi da decidere.
» Mi fu dato un memoriale anonimo, il
» quale conteneva una gran lista di nomi; ma
» quelli che vi erano accusati, hanno nega-
» to di essere, e di esser mai stati Cristiani.
» E di fatto hanno ripetuto dinanzi a me le
» formule delle preghiere, che s'indirizzano
» a' nostri Dei: hanno offerto incenso e vino
» alla tua immagine, ch'io aveva fatto a bel-
» la posta portare insieme colle statue delle
» divinità, e finalmente hanno maledetto co-
» lui che chiamano Cristo. Dietro tali pruo-
» ve ho creduto di doverli assolvere dall' ac-
» cusa; perciocchè si accerta, che non si
» possono forzare a simigliante cosa coloro
» che sono veramente Cristiani. Alcuni altri
» hanno a bella prima confessato di essere Cri-
» stiani, e poi l'hanno negato; ed altri pu-
» re hanno dichiarato di esserlo stati un tem-
» po, ma di non esserlo più chi da già tre
» anni, chi da più lungo tempo, e taluni e-
» ziandio da venti. Tutti adorano la tua
» immagine, e le statue degli Dei; tutti si ac-
» conciarono a maledir Cristo. Senonchè pro-
» testavano, che tutta la loro colpa, o il loro
» errore non consisteva che nel ragunarsi in
» un determinato giorno innanzi il levar del
» sole, e nell' adorar Cristo come Dio, can-
» tando inni in onore di lui, e obbligandosi
» con giuramento, non a commetter delitti,
» ma a non far furti, nè violenze, nè adulterj

» a non mancare alla fede data, e a non ri-
» tenere i depositi loro affidati: dopo di che
» si ritiravano, e quindi tornavano a racco-
» gliersi, per cibarsi tutti insieme di vivande
» comuni ed innocenti (1). Aggiungevano,
« ch'eransi astenuti da queste pratiche dopo
» la pubblicazione dell'editto, con cui, giu-
» sto gli ordini tuoi, ho vietato le assem-
» blee. Per assicurarmi pienamente del fatto,
» ho ordinato che si collassero due schiave,
» e non ho scoperto altro delitto, fuorchè
» una superstizione piena di stravaganza e di
» follia. Tali considerazioni mi hanno fatto
» sospendere le perquisizioni, ed ho preso
» il partito di consultarti, tanto più, che gran-
» dissimo è il numero di coloro che trovansi
» per tal motivo in pericolo, ed abbraccia
» persone di ogni età, di ogni sesso, e ogni
» condizione. Perciocchè non solamente le
» città, ma i borghi e le campagne ancora
» sono infette del contagio di questa super-
» stizione. Il male però non è irremidiabile.
» Veggo già ripopolarsi i tempj, che erano
» divenuti pressochè deserti, e ripigliare la
» loro celebrità li solenni sagrifizj da lungo
» tempo interrotti. Non si trovava quasi più

(1) *Affirmabant autem hanc fuisse summam vel culpae suae vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem; seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent: quibus peractis, morem sibi discendendi fuisse, rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innocuum.*

» chi volesse comperare le vittime, ed oggi-
» di molte se ne vendono. Quindi è facile
» conchiudere qual moltitudine di persone
» possa ricondursi sul buon sentiero, qua-
» lora si apra loro la porta del pentimen-
» to ».

Questa lettera ci è preziosissima per la bella testimoniauza che sende alla purità dei costumi dei nostri primi padri: testimonianza, che non si può rigettare, perchè uscita dalla penna di colui che condannava a morte. Comprova la prodigiosa moltiplicazione de' Cristiani, tanto poco dopo la nascita del Cristianesimo, e ci porge motivo di deplorare l'accecamento di un uomo così giudizioso ed illuminato, com' era Plinio, il quale senza esaminare la verità o la falsità di una dottrina, punisce coll'ultimo supplizio chiunque vi persevera costantemente. Trajano, principe d'altronde tanto saggio e buono, non si dimostrò niente più giusto del suo luogotenente. Eccone la risposta.

» Tu adoperasti come dovevi, mio caro
» Plinio, nel discutere le cause di coloro
» che ti furono denunziati come Cristiani:
» perciocchè non si può stabilire una legge
» generale, nè una forma di procedere ap-
» plicabile a tutti i casi. Non si debbono far
» ricerche per discoprirli, ma se vengono
» condotti al tuo tribunale, e convinti, devi
» punirli: colla restrizione però, che se alcu-
» no niega di esser Cristiano, e prova la sua
» dichiarazione coi fatti, cioè adorando i no-
» stri Dei, quand' anche fosse sospetto per

» lo passato, il suo pentimento deve procac-
» ciargli il perdono. Non è poi da farsi al-
» cun caso de' memoriali anonimi in verun
» genere di affari; perciocchè sarebbe una
» cosa di pessimo esempio, e non convenien-
» te ai nostri tempi (1) ».

Era degna di Trajano l'abolizione delle delazioni anonime. Ma non è forse un contraddirsi il proibire nella prima parte della sua risposta che si ricerchino i Cristiani, e l'ordinare che si trattino come rei, quando alcuno li denunzi?

Tale per altro è l'idea, che dobbiamo formarci della persecuzione, che la Chiesa sofferse sotto Trajano (*Tillem.*). Quantunque questo principe, animato per avventura da uno zelo superstizioso per la sua religione, o ingannato piuttosto da una falsa politica, che gli faceva risguardare ogni novità in materia di culto, come pericolosa allo stato, odiasse i Cristiani, e ne autorizzasse i supplicj, non pubblicò tuttavia alcun editto generale contro di essi. Le sollevazioni popolari, il capriccio e la crudeltà de' governatori delle provincie, la legge, che Trajano aveva a sè medesimo imposto di punire di morte la perseveranza nel Cristianesimo, sono le cagioni, che sotto il suo regno produssero un gran numero di martiri. I più celebri di questi generosi atleti di Gesù Cristo sono s.

(1) *Sine actore vero propositi libelli nullo crimine locum habere debent. Nam et pessimi exempli, neque nostri seculi est.*

Simeone di Gerusalemme, e s. Ignazio di Antiochia. Ma il racconto della gloriosa loro morte appartiene alla Storia Ecclesiastica. Io mi ristringo al mio soggetto.

Sembra che Plinio non sia vissuto gran tempo dopo il suo ritorno dal Ponto e dalla Bitinia. La storia più non ne parla, e gli avvenimenti ricordati nelle sue lettere, non si stendono molto innanzi.

Non si può leggere questo scrittore senza amarlo, ed io mi farei un dovere di delineare, in questo luogo, dietro i fatti che le sue lettere ci accennano, un ritratto di tutte le sue eccellenti qualità, se ciò non si fosse già fatto da una mano più dotta della mia. Rollin si compiacque (St. Ant. tom. XXI.) di dipignere un carattere somigliantissimo al suo, se non che la Religione rileva e santificava in lui quelle virtù, che Plinio avviliva coll'amore di una frivola gloria ch'era l'ultimo suo fine.

Siccome Rollin non ha nè potuto, nè dovuto dire ogni cosa, così ha omesso un fatto, che mi sembra interessantissimo in tutte le sue circostanze, e molto onorevole a Plinio. Non sarà discaro al lettore, che sia da me riportato.

Pomponia Gratilla (*Plin. l.* 5. *ep.* 1.) che sembra essere stata vedova d' Arulenò Rustico, e cui Domiziano relegò nel tempo stesso che ne fece morire il marito, aveva da un altro matrimonio un figliuolo di nome Assudio Curiano, la cui condotta poco gli andava a genio. Lo diseredò pertanto col suo testamento, ed istituì suo erede Plinio insieme

con Sertorio Severo antico pretore, ed alcuni cavalieri romani di grado e di nome distinto. Curiano determinò di attaccare il testamento; propose a Plinio che gli facesse dono della sua porzione dell' eredità, promettendo di togliere affatto con una controlettera l'effetto della donazione. La mira di Curiano era di acquistare per tal mezzo una pruova anticipata della nullità del testamento, che voleva far cassare. Plinio rispose che non conveniva al suo carattere il fare un atto pubblico, per poi distruggerlo con un atto segreto. » Oltredichè, aggiunse, essendo tu ricco, e senza figliuoli, si sospetterebbe che la mia donazione fosse interessata. Finalmente da essa, qual tu la domandi, non ritrarresti vantaggio, mentre all'opposto una rinunzia al mio diritto in tuo favore ti sarebbe utile; ed io son pronto a passarne l'atto, qualora sia persuaso, che tu sei diseredato ingiustamente ». *E bene*, rispose Curiano, *io prendo te stesso per giudice.* Plinio esitò alcun poco, e dopo avervi pensato: *Vi acconsento*, diss' egli; *perciocchè per qual ragione debbo io avere men buona opinione di me medesimo, che tu non dimostri di averla? Ma ti protesto, e ricordati, che avrò il coraggio, se la tua causa sia cattiva, di confermare il giudizio di tua madre* ». Sia pure come vuoi, rispose Curiano, poichè nulla vorrai, che giusto non sia ». Plinio prese per suoi assessori i due più rispettabili personaggi della città, Cerellio e Frontino: e da essi assistito, alzò tribunale

nel suo appartamento. Curiano trattò la sua causa, e Plinio gli rispose, poichè nessuno dei suoi colleghi poteva difendere l' onore della testatrice. Indi si ritirò nel suo gabinetto coi suoi assessori, e uditone il parere pronunziò giudizio in questi termini: *Curiano, tua madre ha avuto delle giuste ragioni di diseredarti.*

Un tale giudizio, in cui Plinio aveva fatto l' ufficio di giudice, di avvocato, e di parte, fu rispettato da colui, contro il quale era stato formato. Curiano fece citare al tribunale de' cento gli altri eredi instituiti dal testamento di sua madre, senza curarsi di Plinio. Il giorno del giudizio era già vicino, e i coeredi di Plinio molto temevano dell' esito a cagione dell' infelicità de' tempi. Domiziano ancora viveva: e siccome alcuni di loro erano stati amici di Rustico e di Gratilla, così paventavano che una causa civile non diventasse per essi capitale, com'era a parecchi altri avvenuto. Dichiararono la loro inquietudine a Plinio, e il desiderio che avevano di proporre un accomodamento. Plinio s'incaricò di trattarne: offerse a Curiano ciò che i giureconsulti chiamano la quarta falcidiana, vale a dire, la quarta parte dell' eredità assicurata agli eredi del sangue dalla legge di Falcidio. e si obbligò di contribuirvi in ragione della sua parte. Curiano accettò la proposizione; e ciò che dimostra quale stima e rispetto si concilii una perfetta probità, si è, che Curiano, morendo alcuni anni dopo, lasciò a Plinio un legato veramente mediocre, ma che in quelle circostanze

doveva recargli e di fatto gli recò più piacere, che un ampio e ricco retaggio (1).

Plinio avea stretto amicizia con Tacito, e il nodo di tale legame fu non meno la uguaglianza dei sentimenti di probità, e di odio contro la tirannia, che l'amor delle lettere, e la professione dell' eloquenza, che all'uno e all'altro era comune. Volentieri insieme si univano come i due più grandi oratori, che vi fossero allora: e Plinio ne somministra la pruova in una piccola avventura, che narro con piacere (*Plin. ep.* 23. *l.* 9.) Tacito ad uno spettacolo si trovò seduto presso un incognito, il quale dopo un assai lungo intertenimento sopra materie di letteratura, volle sapere a chi parlava. » Tu mi cono» sci, gli dice Tacito, ed anzi come letterato. » Sei Tacito, o Plinio »? ripigliò con vivacità quell'incognito (2). L'idea della letteratura e dell'eloquenza richiamava tosto all'animo i nomi di questi due illustri amici, che n'erano gli eroi.

Non eravi tra di loro nè rivalità, nè gelosia (*Plin. ep.* 20. *l.* 7.). Eglino mandavansi a vicenda le loro opere, per riceverne il giudizio l'un l'altro; e rendevansi questo reciproco servigio con cordialità e franchezza. Plinio era più giovane di Tacito, e fino dai suoi primi anni la sua ambizione era stata

(1) *Legatum mihi obvenit modicum, sed amplissimo gratius.* Plin.

(2) *Exprimere non possum, quam sit jucundum mihi, quod nomina nostra, quasi litterarum propria, non hominum, litteris redduntur.* Plin.

d'imitare un tal modello, e di seguirlo immediatamente, quantunque ad una gran distanza, come egli medesimo si esprime. Pervenne al punto, che desiderava, e questo per lui era argomento di perfetta allegrezza. » Io
» godo, scriv'egli a Tacito, io vedendo,
» che quando si parla di eloquenza, siamo
» insieme nominati; e se vien fatta menzione
» di te, si mette tosto il mio nome presso
» il tuo. Vi sono degli oratori, che ad ambi-
» due noi vengono preferiti. Ma poco m'im-
» porta del grado, in cui ci vogliono appaja-
» re: perciocchè il primo luogo per me è
» il secondo dopo di te. Devi eziandio ave-
» re osservato, che nei testamenti, quando
» il testatore non sia particolare amico di
» uno di noi due, siamo posto in compagnia
» e ci vengon fatti gli stessi legati. Tutte que-
» ste osservazioni non tendono che ad obbli-
» garci ad amarci l'un l'altro con più ardore
» posciachè le lettere, la simiglianza dei
» costumi, la fama, e finalmente l'ultime vo-
» lontà di quelli che muojono, ci uniscono
» con tanti vincoli (1) ».

Sembra che Tacito sia sopravvisuto a

---

(1) *Gaudeo quod, si quis de studiis sermo, una nominamur: quod de te loquentibus statim occurro. Nec desunt qui utrique nostrum praeferantur. Sed nihil interest mea quo loco jungimur. Nam mihi primus, qui a te proximus. Quin etiam in testamentis debes adnotasse, nisi quis forte alterutri nostrum amicissimus, eadem legata, et quidem pariter accipimus. Quae omnia huc spectant, ut invicem ardentius diligamus, quum tot vinculis nos studia, mores, fama, suprema denique hominum judicia constringant.*

Plinio, poichè questi, il quale non lascia di render conto nelle sue lettere di tutti gli amici rapitigli dalla morte, non parla in alcun luogo della morte di Tacito. Si può ancora congetturare dall' importanza e dall' estensione delle opere composte da Tacito, che abbia egli prolungata la sua vita molto innanzi sotto il regno di Trajano. Infatti egli non incominciò a scrivere la storia, che sotto questo principe. La prima opera, che di lui abbiamo, cioè la descrizione de' costumi dei Germani, porta la data del secondo consolato di Trajano, che vien ad essere il primo del regno di questo principe (*Lips. ad Tac. hist. et Tillem. Trajan. art.* 21). Tacito pubblicò poscia la vita di Agricola: ed avendogli il buon successo di questi due scritti, che sono eccellentissimi, ispirato coraggio, intraprese le sue storie, le quali abbracciavano lo spazio di ventott' anni, dal secondo consolato di Galba fino alla morte di Domiziano. Egli dichiara (*hist. l.* 1.) che si proponeva allora di far seguire la storia dei regni di Nerva e di Trajano: ma quantunque si compiaccia di poter riserbare per la sua vecchiezza una si ricca e dilettevole materia: quantunque lodi la rara felicità del tempo, in cui scriveva, e in cui, dice, è permesso di pensare a suo talento, e dire ciò che si pensa (1); io mi avviso, che poco si convenisse ad un carattere

(1) *Principatum divi Nervae et imperium Trajani, uberiorem securioremque materiam, senectuti reposui: rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet.* Tac. hist. l. 1. c. 1.

tanto libero, qual era il suo, lo scrivere la storia di un principe ancor vivo, comunque degnissimo di commendazione. E quinci dopo aver terminato l' opera, che denomiamo le sue Storie, anzichè discendere secondo l'ordine dei tempi, salì molto più alto, e compose i suoi Annali, i quali incominciano dalla morte di Augusto, e terminano a quella di Nerone. Aveva egli pure disegno, se non gli mancava la vita, di ripigliare il regno di Augusto, dopochè terminato avesse gli aninali (*l.* 3. *Ann.* 24.). Convien credere che sia stato prevenuto dalla morte o dalle infermità, non essendoci rimaso alcun vestigio dell' opera, che meditava. Le storie e gli Annali congiunti insieme formavano il numero di trenta libri; ma ne abbiamo perduto tredici, e dei diciassette che dal naufragio camparon dei tempi, quattro sono più o meno mutilati.

Tacito era forse figliuolo di un Cornelio Tacito cavaliere romano, e governatore della Belgica, del quale favella Plinio il Naturalista (*hist. nat. l.* 7. *c.* 16. *Tac. hist. l.* 1. *c.* 1.). Entrò nella carriera degli onori sotto Vespasiano: Tito lo innalzò alle dignità: divenne pretore sotto Domiziano l'anno medesimo in cui questo principe diede i suoi giuochi secolari; e Nerva lo fece console (*Plin. ep.* 11. *l.* 2.). Arringò per molto tempo con una eloquenza, il cui carattere si era l'elevatezza e la maestà. Le sue opere storiche l'hanno immortalato. Io ho procurato d'innestarle nella mia; e dopo l'uso che ne ho

fatto, i miei lettori lo conoscono meglio che io non possa dipignerlo.

Un altro personaggio meno illustre nelle lettere, ma che tuttavia non tralascia di occuparvi un posto, Silio Italico, morì ne' primi anni del regno di Trajano (*Plin. ep.* 7. l. 3.). Ho parlato del danno, che recato aveva al suo buon nome sotto Nerone. Ma racquistossi la pubblica stima facendo buon uso del favore, di cui godeva presso Vitellio e colla saggezza ed integrità della sua condotta nel proconsolato d'Asia. L'eloquenza e l'avvocatura erano state le sue occupazioni nel vigore dell'età: e la poesia ne fu il divertimento in vecchiaja. Osserva Plinio con ragione (1) che ne'suoi versi si sente più la fatica, che l'ingegno. Tuttochè mediocremente favorito dalle Muse, le coltivò nondimeno con assiduità e costanza. Ritirato dal tumulto degli affari, divideva il giorno tra gl' intertenimenti letterarj, e la composizione del suo poema sopra la seconda guerra punica. Visse in quest'ozio per parecchi anni, considerato ed onorato come uno de' principali della città, senza credito e potere, ma sicuro dall' invidia (2). Crescendo cogli anni le infermità, andò a rinchiudersi nelle case di delizia, che aveva in Campania, donde non potè farlo uscire nemmeno l'obbligo di far la corte al novello imperatore. Rimase nella sua villa, in che Trjano faceva il suo

(1) *Scribebat carmina majore cura quam ingenio.*

(2) *Fuit inter principes civitatis sine potentia, sine invidia.*

primo ingresso in Roma. Tratto di libertà, glorioso al principe, che non se ne chiamò offeso, e glorioso al privato, che osò di permetterselo (1). Silio amava le pitture e le statue, e ne raccolse un grandissimo numero, che rappresentavano gli uomini più illustri dell' antichità. Venerava tutti que' celebri nomi; ma niuno tanto quanto quel di Virgilio, di cui solennizzava il giorno natalizio con più pompa che il suo proprio, ed il cui sepolcro sovente ossequiava con atti religiosi. All' età di settantacinque anni fu colto da un malore, che fu giudicato incurabile. Piuttosto che sopportarne i dolori, amò meglio lasciarsi morire di fame: ed eseguì la sua risoluzione, malgrado tutte le rimostranze, che gli furon fatte per dissuadernelo. Morì ultimo di quelli ch' erano stati fatti consoli da Nerone, com' era stato fatto pure l' ultimo dei consoli creati da quel principe. Lasciò un figliuolo, dopo averlo veduto nel grado di consolare.

La morte di Silio Italico fu tra non molto seguita da quella del poeta Marziale (*Plin. ep.* 20. 3.) di cui a tutti son noti gli epigrammi. Avventurato se vi avesse fatto spiccare tanta modestia e moderazione, quanto vi si trova talvolta di sale e di grazia. Egli non aveva molto a lodarsi della sua fortuna, e le liberalità di Domiziano, sovente e vilmente mendicate, lo ajutavano a mantenersi in

(1) *Magna Caesaris laus, sub quo hoc librum fuit magna illius qui hac libertate ausus est uti.*

Roma. Morto questo principe, convenne che Marziale abbandonasse il soggiorno della capitale, e si ritirasse nella sua patria a Bilbili (2) in Ispagna. Alla sua partenza ricevette da Plinio, che ne' suoi versi aveva lodato, una gratificazione. Visse ancora tre anni; e giudicando della data della sua morte dall' ordine delle lettere di Plinio, sembra che venga a cadere sotto l'anno di Roma 851.

Credesi che Giovenale abbia scritto sotto il regno di Trajano la maggior parte delle sue satire. Esse odorano molto, come ha osservato Despreaux, dei clamori della scuola in cui l'autore era stato educato. Vi si ritrovano senza dubbio molte belle ed importanti massime espresse con nobiltà ed energia; ma cotesta energia sovente confina con una cinica impudenza: ed inoltre vi regna in generale un tuono di declamatore, che poco può andare a genio di coloro che gustar seppero la delicata lepidezza, le grazie leggere, e l'amabile negligenza delle satire di Orazio: nè temo dire, che Giovenale mi sembra inferiore anche a Persio, il quale è senza comparazione più modesto, più succoso, ed il cui stile oscuro, ma senza enfasi, dinota uno scrittore persuaso di quanto dice.

A tanti nomi più o meno distinti nella letteratura, m'avviso di dover aggiugner uno de' loro contemporanei, il quale li rassomiglierà solo nella laidezza; cattivo oratore,

---

(1) *Sembra, che* Bilbili *non fosse molto lungi dal luogo, dove è presentemente* Catalajud *nell'Aragona.*

uom malvagio, ma famoso, accreditato, ed arricchito pell' abuso che fece dell' arte del dire. Io voglio parlare di Regolo. Ho già avuto occasione di favellarne più volte, e Plinio ci porge intorno ad esso molti aneddoti curiosi ed interessanti (*Plin. ep.* 20. *l.* 2; 2. *et.* 7. *l.* 4; 2. *l.* 6.).

Regolo è un esempio di quanto possano l'audacia e la sfrontatezza senza il soccorso di alcun talento, e quasi a dispetto della natura. Egli avea la voce debole, e male articolata, la lingua impedita, pochissima invenzione, niuna memoria; e nulladimeno suppliva in qualche modo a quanto mancavagli con un impetuoso furore, che imponeva al volgo, e lo faceva considerare oratore dagl' ignoranti (1). Era costui di un carattere ardente, ed abilissimo ne' raggiri. Se aveva a trattare una causa, domandava ed otteneva la libertà di parlare quanto tempo giudicava necessario. Si procacciava co' suoi ufficj una folla di uditori: in somma sapeva porre in opera tutti i mezzi, che la brama di distinguersi, e di levar romore sostituisce al vero merito.

All' insensata ambizione accoppiava la passione delle ricchezze, e tutti i mezzi erano per lui buoni per acquistarne. L' abbiamo veduto impinguarsi, ancor giovine, col sangue degl'innocenti che accusava (*t.* VII. *p.* 89.).

---

(1) *Imbecillum latus, os confusum, haesitans lingua; tardissima inventio, memoria nulla, nihil denique praeter ingenium, et tamen ea impudentia ipsoque illo furore pervenit, ut a plurimis orator habeatur.* Plin. ep. 7. l. 4.

Ricevette da Nerone sette milioni di sesterzj (ottocento settantacinque mila lire), per averlo ajutato a distruggere la famiglia di Crasso (*Tac. hist. l. 4. c. 42.*). Non procurava con minor ardore di farsi mettere sui testamenti de' ricchi, ed impiegava a tal oggetto la scaltrezza e l'audacia. Ecco alcune azioni di tal genere raccolte da Plinio in una lettera.

Pisone Liciniano, fratello di Crasso, di cui Regolo aveva cagionato la perdita, ed esiliato egli stesso per le accuse, com'è probabile, di quell' infame calunniatore, adottato poi da Galba, ed ucciso insieme con lui, aveva lasciato una vedova, di nome Verania, la quale visse fino sotto Trajano. Essendosi questa matrona mortalmente ammalata, Regolo, comunque sapesse quanto le doveva essere odioso, va a visitarla, si asside presso il suo letto, e fingendo d'interessarsi grandemente per la sua salute, fa il personaggio di astrologo. Le domanda in qual giorno e in qual ora fosse nata. Sulla risposta, ch'ella gli diede, compone il suo volto, prende un contegno serio e pensoso, muove le labbra, conta sopra le dita: il tutto per tenere sospesa l'ammalata, e farla stare in aspettazione di qualche cosa di maraviglioso. » Tu sei, le disse, nel tuo anno climaterico; ma risanerai. Ed affinchè ne sii più certa, consulterò un aruspice, di cui ho più volte sperimentato il sapere ». Infatti offre un sacrifizio, e riporta a Verania, che le viscere delle vittime sono d'accordo cogli astri. Gli uomini

credono di leggieri ciò che desiderano. L'inferma lusingata dalla speranza di guarire, domanda il suo testamento, e vi aggiunge un legato in favore di Regolo. Poco dopo il male cresce: ella si sente mancare, e morendo si duole amaramente dell'inganno che l'era stato fatto. Ma l'impostore teneva in mano la preda, e si beffava di quelle grida tarde ed inutili.

Non così felicemente gli riuscì l'altra batteria, che piantò contro Vellejo Bleso, ricco consolare. Da qualche tempo lo corteggiava, quando Bleso fu assalito da una grave malattia, e protestò di voler cambiare il suo testamento. Regolo non dubitò di aver una buona parte nelle nuove disposizioni, che l'ammalato era per fare delle sue facoltà, ed esortò, pregò, sollecitò i medici ad adoperare tutti i mezzi della lor arte per prolungargli la vita. Fatto e soscritto che fu il testamento; mutò linguaggio. » Fino a quando, diceva » agli stessi medici, tormenterete un pove- » ro moribondo? Perchè gl'invidiate una » morte dolce, se non potete ritenerlo in » vita »? Bleso morì; e come avesse inteso tutt'i discorsi di Regolo, non gli lasciò neppure un obolo.

L'impudenza, come ho detto, non era in lui punto minore della furberia e dell'astuzia: l'azione seguente lo comprova. Volendo Aurelia, illustre matrona, fare soscrivere il suo testamento da sette testimoni, come richiedeva il diritto romano, pregò Regolo, che volesse essere uno di essi. Ella per

la cerimonia della soscrizione s'era posto indosso le più belle vesti. Regolo le mostrò di desiderare che si compiacesse di legargliele. Aurelia stimò da principio ch'egli celiasse; ma ei non poteva parlare più daddovero, e le reiterò tanto vivamente le sue istanze, che la costrinse ad aprire il testamento per inserirvi il legato che chiedeva: la osservò, mentre scriveva; e scritto ch'ella ebbe, egli guardò, e lesse, per assicurarsi se le sue intenzioni erano adempiute. Con tali artifizj nato senza beni, erasi tanto prodigiosamente arricchito, che disse un giorno a Plinio, che aveva desiderato di sapere, mediante l'ispezione delle vittime, quando potesse accrescere le sue possessioni fino al valore di sessanta milioni di sesterzj (sette milioni e cinquecento mila lire), e che i presagi, che vi aveva ritrovati, gliene promettevano il doppio.

Con sì grandi facoltà Regolo non aveva che un figliuolo, cui perdette quasi ancora fanciullo. Plinio non crede che il padre fosse veramente afflitto per tal perdita, e dubita molto, che l'interesse non prevalesse nel suo animo ai sentimenti della natura; perciocchè aveva fatto emancipare questo figliuolo, onde renderlo padrone de' considerevoli suoi beni materni, e sin da quel tempo servilmente lo accarezzava colla speranza e colla mira d'indurlo a nominar lui suo erede nel testamento. Una tal morte gli era dunque vantaggiosa. Ma quanto meno era addolorato, tanto più si mostrava afflitto, ma con

tale scoppio e strepito, che scopriva il suo artifizio. Suo figlio aveva de' piccioli cavalli da sella e da carrozza, de' cani, de' rosignuoli, de' pappagalli, e de' merli. Regolo fece scannare tutti questi animali d' intorno al rogo. Moltiplicò in tutti i modi le statue ed i ritratti di quelli la cui morte voleva far le viste di piangere. Lo fece rappresentare in bronzo, in cera, sulla tela, in argento, in avorio, in marmo. Compose egli medesimo un libro sopra la vita di suo figliuolo, ch'era morto fanciullo, e lo lesse pubblicamente ad una numerosa assemblea. Ciò non basta: fece fare mille copie di questo libro, che mandò per tutta l' Italia e nelle provincie: e scrisse al senato di ciascuna città, chiedendo che eleggesse tra' suoi membri quello che aveva la voce più bella e più forte per leggere lo stesso libro al popolo radunato.

Terminerò questo squarcio forse troppo lungo sopra Regolo, con una giudiziosa riflessione di Plinio. » Qual vivacità! dic'egli, qual fuoco! Quanto di bene avrebbe potuto far Regolo, se avesse rivolto questo vigore verso lodevoli oggetti! Ma io m' inganno, soggiunse tosto Plinio. I buoni hanno minore attività de' malvagi: e siccome l' ignoranza è madre dell' arditezza, e per lo contrario la scienza si trae dietro sovente per compagna la timidezza; così gli uomini virtuosi sono indeboliti fra via dalla modestia, che li ritiene; e l' audacia fortifica ed avvalora i viziosi (1) ».

(2) *Hanc ille vim, (seu quo alio nomine vocando*

Ho osservato altrove quanto Regolo divenisse vile ed abbietto alla morte di Domiziano. Visse ancora alcuni anni; se si può da una lettera di Plinio giudicare che sia morto innanzi l'anno di Roma 853.

Dopo aver parlato degli uomini, che si rendettero famosi nella letteratura, non ci dimentichiamo di un celebre giovinetto, Valerio Pudente, il quale in età di tredici anni riportò il premio di poesia ne' giuochi capitolini nell'857. (*Illem. Traj. art.* 18.).

È molto, che abbiamo perduto di vista Trajano, e pertanto fa di mestieri ritornare a questo principe, e riferire ciò che sappiamo della seconda guerra che intraprese contro i Daci.

FINE DEL VOLUME UNDECIMO.

---

est intentio quidquid velis obtinendi) si ad potiora vertisset, quantum boni efficere potuisset! Quanquam minor vis bonis, quam malis inest; ac sicut ἀμαθία μὲν θρᾶσος, λογισμὸς δέδοικνον φύρει ita recta ingenia debilitat verecundia, perversa confirmat audacia. Plin. ep. 7. l. 3.

INDICE

DEL VOLUME UNDECIMO

Continuazione del libro decimosettimo e del paragrafo terzo.

Parlata di Galgaco loro generale. Discorso di Agricola alla sua armata. Battaglia. I Romani sono vittoriosi, la flotta di Agricola fa il giro dell' isola dalla parte del nord. Avventura memorabile di una coorte di Germani. Domiziano geloso della gloria di Agricola. lo richiama col fargli decretare gli ornamenti del trionfo. Condotta moderata di Agricola. Sentimenti teneri e nobili di Tacito sulla morte del suocero.

Par. IV. *Ribellione, disfatta, e morte di L. Antonio. Il rumore della sua sconfitta si sparge in Roma nel giorno medesimo in cui accade. Il vincitore abbrucia tutte le carte di lui. Domiziano raddoppia la sua crudeltà. Condanna e morte di Elvidio Prisco. Senecione corre la stessa sorte. Tratti di generosità di Plinio il giovine. Fannia, e Arria sua madre bandite. Condanna e morte di Aruleno Rustico. Cattivo stato del senato. I filosofi scacciati da Roma e dall' Italia. Dione Grisostomo Ponzio*

Teselino, Epitteto, Artemidoro. Tutti i talenti soffocati, ed in particolare l' eloquenza. Delatori. Domiziano perseguita la Chiesa. I nipoti di s. Giuda Apostolo condotti avanti l' imperatore, e interrogati da lui S. Giovanni attuffato nell' olio bollente, e poi confinato in Patmos. Martirio di Flavio Clemente. Figliuoli di Clemente. Domiziano fa morire Acilio Glabrione. Giuvcneio Celso guadagna tempo, e fugge la condanna e la morte. Precauzioni di Domiziano per prevenir la ribellione tra le truppe. Il senato oppresso. Domiziano vuole impaurire i suoi dimestici col supplicio di Epafrodito. Essi sostenuti dall' imperatrice cospirano contro di lui. Si assicurano del consenso di Nerva, che destinano successore a Domiziano. Questi se ne sta guardingo. Pretese predizioni, dalle quali si vuole ch' egli fosse avvisato della disgrazia che gli soprastava. E ucciso nella sua camera dai congiurati: Dicesi, che Apollonio di Tiane in Efeso abbia avuto contezza dell' uccisione di lui nello stesso istante che si eseguiva. Età di Domiziano. Suoi furtivi funerali. Alcune particolarità sopra l' esteriore di sua persona, e sopra le sue disposizioni riguardo alla letteratura. Tirava di arco a perfezione. Si può paragonare

a Tiberio. Il senato ne detesta la memoria: il popolo rimane indifferente: i soldati lo compiangono . . . Pag. 32

DIGRESSIONE SOPRA APOLLONIO DI TIANE.

PAR. V. *Apollonio di Tiane paragonato a G. C. dai nemici della Cristiana Religione. Dalla vita che ne scrisse Filostrato, risulta che fu un mago, od un impostore. Nascita di Apollonio accompagnata dai prodigi. Suoi primi studj. S' applica alla filosofia di Pitagora. Abbraccia la vita pitagorica. Stabilisce la sua dimora nel tempio di Esculapio a Ege nella Cilicia. Sua generosità verso il fratello, e gli altri suoi parenti. Ritrae il fratello dalla dissolutezza. Osserva il silenzio, ed arriva a sopire, senza aprir bocca, una furiosa sedizione. Comincia ad insegnare in Antiochia. Come distribuisse le ore del giorno. Disegna di andar all' Indie a conferire con i Braemani. In Ninive s' unisce a Damide. Sua risposta piena di furfanteria a un pedaggiere. Insegna ad alcuni Arabi a intendere il linguaggio degli animali. Passa venti mesi nella corte di Bardane re dei Parti. Sua affettata filosofia. Dà saggio di amore per la semplicità, e pel disinteresse. Visita i maghi, de' quali*

non fa che una mediocre stima, L' India paese di maraviglie. Ignoranza di Apollonio e del suo scrittore. Apollonio arriva nell' India. Fraote re filosofo. Intertenimenti di Apollonio coi Bracmani. Meraviglie sopra meraviglie. Apollonio lascia l' Indie, e va in Jonia. È accolto con tutti gli onori. Prevede la peste di Efeso, e la fa cessare. Osservazioni sopra questo fatto. Va in Atene, e vi riceve un affronto. Sua dottrina sopra i libamenti. Risana un falso indemoniato. Smaschera un fantasma, che ingannava un suo discepolo per divorarlo. Errore storico di Apollonio, e del suo scrittore. Si reca a Roma. Vive cautamente, ma nondimeno è accusato, e si trae d' ogni impaccio felicemente. Fa so miracolo di risurrezione. Passa nella Spagna. Meraviglie di questo paese spacciate da Apollonio. Suoi discorsi contro Nerone. Alcune false predizioni. Suo viaggio dalla Spagna in Egitto. Suoi colloquj con Vespasiano falsissimi e romanzeschi. Avvertimento di Apollonio a Vespasiano sopra la maniera di ben governatore. Apollonio ricusa di accompagnar Vespasiano a Roma. Offeso perchè questo imperatore aveva privato la Grecia della libertà, gli scrive con impertinenza. Lione riconosciuto da Apollonio per essere

stato altra fiata Amasi. Apollonio fa il viaggio dell' alto Egitto, e vede i Ginnosofisti da' quali è assai mal accolto. Va innanzi per vedere le fonti del Nilo, e non passa le cateratte. Al suo ritorno Apollonio vede Tito in Cilicia. Non fa più lunghi viaggi, ma non si ferma in alcuna città. Sue querele col filosofo Eufrate. Eufrate accusa Apollonio dinanzi a Domiziano. Narrazione della difesa di Apollonio tutta favolosa. L' uccisione di Domiziano conosciuta nello stesso momento, in cui avvenne, da Apollonio in Efeso. Sua diligenza in nascondere la notizia della sua morte. La sua gloria durò quanto il paganesimo. Egli non riconosceva altra divinità, che la natura. 75

LIBRO XVIII.

Fasti del regno di Nerva 150

Par. I. *Nerva è acclamato, e riconosciuto imperatore. Dolcezza del suo carattere e del suo governo. Abolisce l' azione di lesa maestà, richiama gli esuli, gastiga i delatori. Plinio ricercato da Regolo. Egli accusa Pubblico Certo, vile oppressore di Elvidio. Nerva priva Certo del consolato, che gli era destinato. Eccessiva facilità di Nerva. Detto di Maurico, e di Frontone. Editto di Nerva per*

confermare i doni del suo predecessore. Tratti di saviezza e di bontà. Egli ristabilisce i pantomimi. Terzo consolato di Virginio, e sua morte. Sedizione dei pretoriani, che sforzano Nerva a dare in loro balìa gli uccisori di Domiziano. Adozione di Trajano. Morte di Nerva 151
Fasti del regno di Trajano 173

TRAJANO

Par. II. *Trajano è il migliore, e il più gran principe, che abbiano avuto i Romani. Onori divini decretati a Nerva. Lettere Di Trajano al senato. I Barbari raffrenati. La disciplina ristabilita. Trajano ricusa il consolato. Ritorna a Roma. Modesto suo ritorno. Accetta il nome di padre della patria. Entra in Roma. Dispensa denaro al popolo, e fin anche ai fanciulli. Attenzione di Trajano in rimediare a diverse calamità. Procaccia l' abbondanza in Roma colla dolcezza del governo. Purga Roma dalla genìa dei delatori. È intento a impedire l' abuso dei dritti del fisco. Modera l' imposizione del ventesimo. È ricco per la sua frugalità. Stima ed onora il merito. Celebre detto di Trajano al suo prefetto del pretorio. I sentimenti che aveva da privato, furono la regola di sua condotta quando*

si vide imperatore. Ebbe degli amici, perchè egli medesimo sapeva amare. Sua fiducia in Sura. Amava gli amici senza interesse. Facilità delle sue udienze. Giocondità familiare nelle sue cene. Sua inclinazione alla caccia. Frutti del buon esempio del principe. Il popolo gli domanda l' esplusione dei pantomimi. Ginnici combattimenti soppressi in Vienna. Trajano protegge le lettere e le belle arti. Sua moderazione rispetto alle possessioni dei privati. Mette in vendita, o dona una gran parte delle case imperiali. Poco curante di fabbricare per sè, riserva la sua magnificenza per le opere pubbliche. Testimonianze semplici e vere della pubblica venerazione verso Trajano. Egli le preferisce agli onori soverchi. Gli vien dato il soprannome di Ottimo. *Acclamazioni del popolo e del senato piene di tenerezza, e meritate con mille dimostrazioni di bontà e di saviezza. Processo di Marco Prisco e di Classico. Consolato, e panegirico di Plinio. Largo Macedo antico pretore assassinato da suoi schiavi.* 179

Par. III. *Principio dell' elevazione di Adriano pel suo maritaggio con Sabina pronipote di Trajano. Quarto consolato di Trajano. Adriano questore dell' imperatore. Guerra contra*

i Daci. Il re loro domanda la pace. e non l' ottiene che alle più dure condizioni. Trionfo di Trajano. Combattimenti dei gladiatori. Pantomimi richiamati. Due anni di pace. Trajano si dedica tutto alle cure del governo. Morte di Frontino. Suo carattere, e sue opere. Plinio gli succede nella dignità di augure. Fatto lodevole di un questore. L' uso dei suffragi per iscrutinio introdotto nell' elezioni de' magistrati dal senato. L' ambito represso. Obbligazione imposta ai candidati d' aver de' beni stabili in Italia. Rinnovazione delle antiche ordinanze, che vietavano agli avvocati di ricevere cosa alcuna dai clienti. Quinto consolato di Trajano. Diverse cause da lui giudicate con molta equità e avvedutezza. Moderazione, e dolce familiarità nelle sue cene. Porto di Centocelle. Porto di Ancona. Plinio va al governo del Ponto, e della Bitinia. Lettera di Plinio intorno ai Cristiani. Risposta di Trajano. Persecuzione della Chiesa sotto Trajano. Morte di Plinio. Suo carattere delineato dietro le sue lettere da Rollin. Tratti onorevolissimi della probità di Plinio. Amicizia tra Plinio e Tacito. Sembra che Tacito gli sia sopravvissuto. Ordine con che scrisse le sue opere. Ciò che si sa della sua nascita e della sua

vita. Morte di Silio Italico. Idea della sua vita Morte di Marziale. Giovenale ha scritto sotto Trajano la maggior parte delle sue satire. Morte del delatore Regolo. Tratti della sua audacia, e della sua furberia. Fanciullo di tredici anni, che riporta il premio della poesia 221

SBN G10263

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google